

BRUTO

OVVERO

DEGLI ILLUSTRI ORATORI

LIBRO UNO

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTO

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI



NAPOLI

Presso **ACHILLE MORELLI** Editore
Strada S. Sebastiano n. 51.

1865

PREFAZIONE

Tullio non aveva un pensiero uscente dalla linea de' suoi tempi, che non fosse il pensiero della sua fama presso gli avvenire. Ei lavorava intorno a questo simulacro della sua memoria, chiamando all'opera tutti gl'istanti della sua azione pubblica, come tutte le speculazioni de' suoi studii privati; e per verità sì queste e sì quelli erano altrettanti ritocechi che rendeano quel simulacro sempre più perfetto e più splendido. Il genio ha una misteriosa facoltà d'imberciare nel segno prefisso, perchè specula di lontano e si porta al punto delle sue mire con la sicurezza dell'infallibile. Impacci, rischi, indugi non sono che addentellati, su cui esso trasvola, o cui converte in istromenti della sua opera. Potente come l'ispirazione che lo muove, sublime come l'altezza de' suoi aspiri, il genio s'addomestica per insino con le trascendenze della propria impetuosità. Tullio, sempre finto col pensiero nell'avvenire, non dava passo, non iscriveva parola che non fosse in consonanza col prediletto suo scopo. Gli amici, il saper loro, le aderenze, tutto ei chiamava ad ausiliario; e tutto gli rispondeva, come s'egli avesse il privilegio di dover essere obbedito. Gettava sull'ombra de' suoi tempi il lume della propria figura, grande, gigantesca, ma voleva che questa figura stendesse il capo su tutti i secoli della posterità. Ed era uomo da poterlo volere. L'adone di un ingegno che non pativa nessun rivale, creatore di grandezze inusitate all'intelletto del suo popolo, era il solo che potesse contrabbilanciare la straordinaria gloria di Roma guerriera con altrettanta gloria scientifica. Ponevasi ei solo da un lato, e dall'altro aveva i trionfi di oltre sei secoli. Cosa stupenda! Tullio solo valeva tutti i trionfi della sua patria. Sommo nelle scienze, ebbe però il vanto d'essere il primo che giungesse a sommità, e, che è più, non mai raggiunto da nessuno de' connazionali. Sommo nell'oratoria, ebbe il vanto di ricopiare in sé tutte le doti dei migliori senza parteciparne i difetti, e tradurre in regole ai successori le sue stesse eccellenze sperimentate a lungo negli effetti più splendidi; ma, ciò che importa, non imitato che in qualche parte, perchè mentre il precetto è l'elemento trasmissibile di una operazione futura, il genio solo è una facoltà incommunicabile. Sommo infine nelle accortezze politiche, possedette una visiva capace di scandagliare le congiunzioni con sicurezza di sguardo, e antivedersi della loro effluazione, ed ebbe il vanto, pari a quello de' capitani in battaglia, di salvare co' suoi spediti e la sua parola quella patria che altri avea salvato a forza d'armi e di sangue. Laonde se Tullio gettava i suoi pensieri sull'avvenire, se domandava dai posteri un ossequio perenne al suo nome, ben ne ritraeva egli il diritto dalle dimostrazioni già date dell'ingegno mirabile che possedea. Sarebbe stata una vana ambizione, se Tullio non ne preveniva per quel modo la laccia. All'ambizione può inchinarsi l'illuso, o lo schiavo di chi la ostenta; ma per l'ambizione non ha tributi la posterità. L'epoca s'incammina e passa: il tempo si erige sul passato, e lo giudica. Lo sprezzo e la gloria sono le retribuzioni ch'esso allora dispensa.

Però Tullio non voleva tutto per sé; e n'è testimonio l'Opera, a cui questo scritto serve di preambolo. Aveva nella patria Roma un oggetto degno de' suoi speciali riguardi. Giudicava che il lustro della madre si rifondesse sui figli, e che d'altronde fosse dovere di questi sovrapporre ciascuno la sua pietra sui monumenti della gloria di quella. E per verità nel seno di lei eransi create quelle circostanze che aveano offerto il destro al genio di Tullio di manifestarsi e fare sperimento di tutte le sue posse. Ei dunque le doveva un compenso, con giustizia in verso di lei, dandolo in proporzione di ciò che ne avea ricevuto, e con generosità dal canto suo, dandolo di quella specie che occupava massimamente le sue predilezioni. Ebbene, ei non poteva darne una più splendida che il presente suo volume degl' illustri Oratori. Ma non basta. Se la intenzione di Tullio battesse solamente nel dar compensi a Roma, ei darebbe sospetto di non voler soffrire il peso del beneficio; ed in tal caso avrebbe gettato appiedi di quella una equivalenza, per contrabbilanciare la gratitudine che doveva con quella che gli fosse dovuta. Ma Tullio non mirava sì basso. Egli scriveva quest'Opera per assicurare più saldamente a Roma la gloria oratoria. Bramava per lei ciò medesimo che bramava per sé: tenero di gloria, non voleva per Roma altro che gloria. E infatti ei si schiera innanzi la turba di coloro che ebbero grande potenza di

parola, li scandaglia, li giudica, li raccomanda alla posterità; come un'eccezione collettiva che sarebbe ingiustizia dimenticarla, o non averla abbastanza in onore. Roma vantava allora tutta la Grecia il trionfo delle armi, e Tullio voleva darle eziandio quello della eloquenza. La Grecia possedeva oratori che se non fosse mai apparso Tullio sariano paruti inarrivabili; ma tra che i giunti a siffatta sommità erano pochi, gli altri non avevano avuto l'onore di essere messi in luce da qualche opera di grande autore. Tullio non soffersse rispetto ai suoi questo abbandono. Li pose tutti in veduta, e mostrò che Roma possedeva oratori di tutte le altezze, natati a tutti i rami del governo politico, a tutti gli scopi che può avere in mira la persuasiva o la giudicatura.

Tale è il segreto dell'Opera che qui si ha fra le mani; nel che a voro dire assumeva Tullio una missione più rilevante che per avventura non appala. E infatti Romolo aveva fatta Roma guerriera, Numa l'aveva fatta religiosa, e Tullio senza toglierle di esser religiosa e guerriera, la fa degna d'oratoria celebrità, come l'aveva fatta inclina allo studio insolito della filosofia. V'ha però gran divario in questi tre fondatori della grandezza romana. Romolo aveva gettato le basi d'un dominio che dovea distendersi col continuo dispendio del sangue della nazione; Numa aveva illuso le coscienze, perchè il governo potesse dominare col mezzo della superstizione; ma Tullio non voleva nè menzogne nè ferocio per acquistar grandezza al suo popolo; vi raccoglie la fida d'un merito vero e reale sparse in quasi sette secoli per farne un nucleo da presentare al giusto giudicio dei posteri. Il primo aveva creato lo sviluppo dell'entusiasmo; il secondo aveva data una tinta sacra all'inganno dello spirito; ma il terzo, dopo aver procacciato a' suoi lo sviluppo dell'intelletto, procaccia loro un'ammirazione pura e scevra di biasimi dalla posterità. È vero; anche gli storici hanno ricordato con onore gli eroi della parola che incontrarono sul cammino del tempo; ma tra eli' essi non li presentarono, come Tullio, tutti insieme, gli hanno soltanto riguardati come attori politici, la cui parola non aveva una importanza diversa da quella che avesse la loro spada o una loro proposta di legge. Gli storici rilevano bensì il valore dei mezzi, ma essi tengono conto massimamente dei fatti. Tullio per contra non si occupa di questi, e dà al mezzo oratorio tutta la importanza di cui è capace.

So che Pomponio Attico fa a Tullio la osservazione di avere esso a parecchi antichi fatto un elogio, di cui si potea metter in contingenza il merito, stante che nè la storia nè la tradizione non raccolsero nessuna prova visibile della pretesa loro eloquenza; ma Tullio non divideva con l'amico il timore di eccedere. L. Giunio Bruto, per esempio, M. Valerio dittatore, detto poi Massimo, ed altri, non tramandarono a noi le loro aringhe al popolo, giacchè quelle che so ne leggono sono inventate dagli scrittori. Ma Tullio non aveva ragione di supporre in essi una maschia eloquenza? Come si potrebbe credere che senza essa L. Bruto potesse eccitar il popolo alla cacciata di Tarquinio il superbo in una congiuntura, in cui non era pubblicamente esso popolo offeso, ma soltanto una famiglia privata, e non dal re, ma da suo figlio a insaputa del re stesso? Quand'anche si supponga che il popolo nella tragedia di Lucrezia potesse immaginare un fatto che implicasse la possibilità di fatti simili a vergogna di ogni altra famiglia, Bruto per venire a capo del suo disegno doveva con la forza del proprio linguaggio sormontare due grandi ostacoli: la innazione della plebe, e la forma del governo consolidata nella successione di sette re. La plebe non è comunemente un criterio che ragioni, ma una forza passiva, che non fa prova de' proprii empiti altro che quando vi è strascinata dalla potenza di un capo che sa levarla all'ebbrezza del fanatismo, e metterne in moto tutto le passioni. Nel caso presente, per commuoverla fino all'entusiasmo dell'odio contro un oggetto, da cui non era provocata, bisognava una potenza di parola capace di crearle le più vicine e più sinistre apprensioni. Similmente una generazione rozza che nacque sotto l'ordinamento reale, la cui attitudine essa ha sempre visto incarnarsi in un uomo supremo con tutti i prestigi della sua prema maestà, avrebbe saputo più presto vendicarsi di un re offensore, che concepire il disegno di abolire dal regime i re per surrogarvi un governmento che le era ignoto quale dovesse poi essere. Or chi non vede che Bruto a voler attrarre la plebe alle armi per un fine che le era inconcepibile, non poteva che contare sopra un'immensa forza di persuasiva? Si può ben ignorare qual forma, quale arte seguisse Bruto nella condotta teorica del suo linguaggio; ma non si può negargliene il trionfo in forza di una straordinaria energia. Tullio intorno a Bruto non asseriva nè più nè meno. E bilanciava l'effetto della eloquenza di quell'antico; e conoscere profondo del quanto bisognava per ottenerlo, poneva Bruto a tutta ragione tra gli oratori di Roma.

Qui forse il Machiavelli direbbe (mi si permetta questo digresso) che tale mutazione di stato derivava dal non essere più idoneo il popolo di Roma a ubbidienza di re, come

roputava essere stato manco d'idoneità alla conservazione dell'antico reggime il quieto sobbarcarsi di quel popolo alla balla più che dittatoria di Cesare, la quale non fu che il periodo di transizione dal governo democratico all'imperatorio assoluto, e poscia il sobbarcarsi egualmente quieto al dispotismo di Augusto. Quel pensatore non disse cosa più puerile di questa. Ei ereditte che quelle mutanze fossero una necessità indispensabile alla nazione imposta da una causa, eh'egli appella manco d'idoneità all'ordine fino allora durato, cioè dire un'idea vaga, che in sostanza esprimo nulla, e che effettivamente non fu la causa di quelle mutazioni. Il popolo non ricorre a tali espedienti, se non quando trova affatto distrutti i suoi attuali interessi: allora che possiede una prosperità sufficiente, non viene mai a caleoli sopra una prosperità più vantaggiosa, nè arrischia quello che ha per quello che forse potrebbe esser migliore. S'aggiungo che sotto Cesare esso anzi veniva a manco della sua libertà; e quando pure si volesse per quel caso attribuirgli la voglia dell'esperimento, certo l'acquistata certezza del suo scapito non gli dovea permettere di soggettarsi al dispotismo d'Augusto, che distrusse della libertà anche le ultime apparenze. Il Segretario non tenne conto dell'orgoglio personale di due o tre individui, che usufruttando la quasi onnipotenza della propria fortuna, toglievano a stromento della loro ambizione l'apatia popolare, e innalzavano sull'avvilimento dei soggetti il colosso della individuale loro vanità. Per contra egli innalzava l'inerzia di quel popolo, interpidito dai continui sobbalzi di fatto in fatto, e avvezatosi a tutte le instabilità della sua condizione, a un criterio supremo che fosse capace di seorgere e giudicare posatamente una nuova e inusata insorgenza di bisogni, la quale domandasse imperiosamente nuove e inusate combinazioni politiche, come l'infermo che sentendosi stanco e dolente per esser giaciuto a lungo dall'uno dei lati, ha necessario di liberarsi di quella sofferenza col mutare di giacitura. Imaginava nel popolo quelle necessità che non aveva, quel discernimento politico, il quale è sempre straniero alle masse, e quella energia di azione, la cui molla è sempre in mano di pochi agitatori. Per tal modo ei glorificava la stupidità, la pecoraggine della nazione allora più che mai decaduta, e incapace di metterlo in azione quegli spiriti generosi che tante volte per addietro avevano ributtato i tentativi di chi macchinava contro la sua libertà. Voler faro di tutti gli errori, di tutte le vergogne di quel popolo un modello alla condotta di ogni altro, attribuirgli a sapienza ciò che era frutto della sua propria umiliazione, obbligare i titoli che per altri capi egli aveva alla stima universale a venire in giustificazione, anzi in esaltamento delle sue ignominie, è per verità un costringere il sentimento umano a rivedere come sublimità le cose antiche, solo perchè antiche, e volergli far credere di non avere buon giudizio se esso non trova ammirabile ciò che l'intelletto non può che riprovarlo. Nel fatto stesso della cacciata del re l'azione fu tutta di Bruto, mossa dal suo odio personale: il popolo vi si associò strascinato dalla forza della parola di lui, e da quei quadri ideali eh'ei seppe dipingere all'ardente immaginazione di una progenie ancora fanciulla.

Allo stesso modo, se osservisi l'ira del popolo raccolto sul monte Sacro, stretto in guerra contro i nobili che lo avevano pieno di soprusi ed angherie, si dovrà concludere che ben voleva essero una maschia oratoria quella di M. Valerio, che seppe a quel popolo far deporre insieme con lo sdegno ancora le armi, o tornar divoto ai comandamenti del senato.

So che questa gran forza di dire doveasi affatto alla natura. Roma allora tutta dedita alle discipline della guerra non poteva gran fatto coltivare gli studii, nè d'altronde apprendere se non quel tanto che le poteano somministrare le altre città latine; alle quali però non era sì facile l'accesso per quella gelosia di dominio che le facea riguardar Roma come una rivale che tendeva ad acquistar sopra di loro una compiuta supremazia. Con la Grecia essa comunicava un nonnulla; e il viaggio stesso di Pitagora in Italia, oltre che è un fatto isolato, è altresì messo in dubbio dagli eruditi. Il magistero dunque della parola si equilibrava tutto su quegli elementi della natura, che non conoscono precetti, nè dipendono dalle sottigliezze dell'artificio, o dalla seduzione dell'ornato. La natura bastava sola a sè stessa; e chi disse che i poeti nascono, ossia hanno innata la ispirazione, e gli oratori si fanno, ossia bisognano di formarsi sopra i precetti dell'arte, disse il vero rispetto ai primi, e disse falso per metà rispetto ai secondi. Se la natura non poteva creare da sè ingegni così elevati, che senza aver mestiero di esterne guide, sapessero essi medesimi divenir guida ad altrui, converrebbe chiedere donde ne sieno venuti i precetti costitutivi di tutti i sistemi sì delle arti e sì delle scienze, e, per parlare a proposito, donde i canoni della oratoria. Si dirà, dalla osservazione. Giustissimo. Dunque si mutarono in precetti gli espedienti della parola suggeriti dalla natura o a questo, o a quell'oratore; espedienti che si valutarono dall'effetto prodotto negli uditori. Dunque la potenza primigenia sta sempre nella natura;

e siccome essa non dà nè a tutti nè ad un tratto facoltà perfette, ma a chi una, a chi un'altra, e nella misura che le pare, bisognò bensì un lungo tratto di tempo perchè si potessero raccogliere tutti i mezzi necessari a rendere veramente proficua la parola. ma nessuno potrà negare che tali mezzi furono somministrati dalla natura per l'organo dei successivi ingegni. Quando poi l'oratoria divenne anche essa un sistema, non feci che agevolare le funzioni del proprio ufficio agli oratori, guidandoli per quelle vie in cui l'osservazione si trovò convessa in precetto. Ad ogni modo, chi credesse formare un perfetto oratore con un volume di regole e di documenti, senza tener conto della più o meno dispostezza conceduta dalla natura a tale ufficio, non lo formerebbe giammai.

Tullio pregato da M. Bruto e da Pomponio Attico a continuare fra essi tre il suo discorso ch'egli avea cominciato alla presenza del solo Attico, si rifa dal principio: entra all'elogio di Ortensio già trapassato, e ne dice quel tanto di bene che per certo non po'tente suo emulo dovea meritare, non perchè la cessata presenza di un grand'uomo ch'egli più non temeva lasciasse apparire più nelli i titoli di quello al rispetto del rivale superstite, ma perchè Tullio era naturalmente propenso alla lode più che al biasimo, massimamente per ciò che la sua incontrastabile superiorità gli permettesse di lodar chi che fosse senza temere che per quanto lodasse altrui potesse già egli essere arrivato, ed anche perchè innalzando egli i suoi competitori, veniva per accorto modo a innalzare la sua stessa superiorità.

Non voglio tacere come s'ha chi dubita sulla sincerità di tale ologio, poichè nell'Epistola I, 3 a quinto suo fratello, Tullio allora in esilio si lagnava che Ortensio si fosse adoperato verso di lui nei modi più iniqui ed insidiosi. Forse Tullio avea ragione di fare quei lagni per la parte che Ortensio sosteneva nell'affare dell'esilio, giacchè non era dievole ad un amico pigliare un carattere attivo a danno dell'amico percorso dalla sventura, laddove sarebbe stato anzi un debito tenersi in disparte per non aggravarlo, e sacrificare all'amicizia le stesse convinzioni che avria potuto avere a carico di lui. Forse anche il dolore e il corruccio faceva dar Tullio nella esagerazione sul pensare sinistramente del proprio amico, non governatosi, a quel che pare, con la necessaria cautela. Ma che che si pensi del lagno fatto da Tullio, è però da credere che nel suo ritorno in patria, allora che fu ribandito, si rappettumasse con Ortensio; tanto più che qui Tullio fa più presto l'elogio dell'ingegno, che del cuore di esso.

Tullio vien poi agli oratori greci, non perchè egli trattasse dell'oratoria universale, che l'avrebbe obbligato a toccar di altri innumeri, compresi quelli stessi che apparteneano a una nazione, cui egli e i Romani dipingevano per la più infame del mondo, solo perchè avea avuto il coraggio di competere con un orgoglio che non soffriva rivali, voglio dire gli oratori nemici di Annibale, che nel senato cartaginese fecero prevalere misure atte a indebolire questo grand'uomo, e a lasciar consumare in Italia le forze, che sussidiaste e accresciute avrien potuto abbattere la potenza romana; ma perchè essendo l'oratoria dei Latini perfezionatasi coi precetti dei Greci, e questi già stati eccellenti in arte si fatta, si veniva ad esaltare quelli col mostrarti degni di star a petto di questi.

Appresso avere parlato de' Greci, viene al Romani più antichi, scendendo fino a quelli della sua epoca; e qui ricordando gli oratori che avea udito egli stesso, innanzi a tutti C. Cotta o P. Sulpicio, coglie da ciò occasione di esaminare se il popolo sia nella capacità di dar giudicio sopra gli oratori. Fa poi l'elogio di Cotta e di Sulpicio, dai quali passa a Pomponio e a Curione, e discende a parlare sulla forza che ha la istituzione domestica perchè altri acquisti la purezza della lingua. Toca in seguito di altri molti, fin che pregato da Bruto di aprir loro il suo giudicio su Cesare e M. Marcello, ambedue già viventi, Tullio fa sibbene l'elogio di M. Marcello, ma lascia ad Attico il parlare su Cesare, però acconsentendo a quanto Attico ne viene a discorrere. Nell'accostarsi alla fine, dopo aver trattato di Licinio Calvo, prende il destro dalla costui esilità di aver parole sopra il discorso proprio degli Attici; e da ultimo viene alla chiusa con una narrazione de' suoi proprii studii e delle sue forensi fatiche, esortando Bruto a meritarsi più sempre le lodi di eloquente.

Ed ecco l'Opera, per cui Roma dee forse a Tullio obbligazione più grande che per qualunque altra di questo illustre scrittore. Qui ci ha nomi innalzati a una totale immortalità, che sarian andati perduti. La storia commette spesso la ingiustizia di ricordare solo nomi famosi, e lasciar andare in dileguo i da meno. Tullio toglie questa ingiustizia. Ei fa degne della lor patria eziandio persone che la storia non degna; e con quella penna stessa che sa dannare all'infamia gli scellerati o gli abbiatti, innalza alla gloria quei qualunque, di cui essa si occupa.

BRUTO

OVVERO

DEGLI ORATORI ILLUSTRI

LIBRO UNO

I. Quum e Cilicia decedens Rhodum venissem, et eo mihi de Q. Hortensii morte esset adiatum, opinioe omnium maiorem animo cepi dolorem. Nam et amico amisso quum consuetudine lucundum multorum officiorum coniunctione me privatum videbam, et interitu talis auguris dignitatem nostri collegii deminutam dolebam; qua in cogitatione et cooptatum me ab eo in collegium recordabar, in quo iuratus iudicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem; ex quo augurum iostitutis in parentis eum loco colere debebam, Augebat etiam molestiam, quod magos sapientium civium bonorumque penuria vir egregius confutissimusque mecum consiliorum omnium societate alienissimo rei publicae tempore extinctus et auctoritatis et prudentiae suae triste nobis desiderium reliquerat? dolebamque, quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obrectatorem laudum mearum, sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram. Etenim si in leviorum artium studio memoriae proditum est poetas nobiles poetarum aequalium morte doluisse, quoadem animo eius interitum ferre debui; cuius quo certare erat gloriosius quam omnino adversarium non habere? quum praesertim non modo numquam sit aut illius a me cursus impeditus, aut ab illo meus, sed contra semper alter ab alie-

I. Nel tornare della Cilicia essendo io giunto a Rodi, e quivi recatomi avviso del trapasso di Q. Ortensio, io ne fui trafitto di un dolore troppo più grave che altri non crederebbe; perocchè non pure lo mi vedeva, per la perdita di uo amico, di già privato d'una compagoia soavissima, e di quella reciprocenza di servigi che passava tra ool, ma eziandio mi sentiva affliggere che per la morte di un augure di quella fatta venisse a raccieclnirsi e scendere la dignità del nostro ordine augurale: e questo pensiero mi chiamava ad ammentarmi come egli stesso mi avea fatto entrare in quell'ordine, mallevando con giuramento che boe lo m'era degno di tale onore, e come egli in proprio mi vi avea consacrato; di che io non poteva che, secondo gli statuti degli auguri, non lo dovessi onorare in luogo di padre. S'arrogava un'altra afflizione, che quell'egregio, il quale di pensieri e d'idee stavasi meco al tutto in tuono, uacendo di questo secolo mentre c'era pure gran maoco di buoni e savil cittadini, e le triste congiunture della repubblica non lo avvieo voluto, ne lasciava scapigliati a dolorare d'esser privi dei frutti della sua prudenza ed autorità: ed anche io proprio lo mi tribolava di aver perduto, non un avversario o un detrattore della stima che lo godeva, come molti eran di credere, ma più presto

ro adlatus et communicando et monendo et favendo. Sed quoniam perpetua quadam felicitate usus ille cessit e vita suo magis quam suorum civium tempore, et tum occidit, quum fugere facilius rem publicam posset, si viveret, quam iuvare, vixitque tam diu, quam licuit in civitate benehenteque vivere, nostro incommodo detrimentoque, si ea ita necesse, doceamus, illius vero mortis opportunitatem benevolentia potius quam misericordia prosequamur, ut, quotiescunque de clarissimo et beatissimo viro cogitemus, illum potius quam nosmet ipsos diligere videamur. Nam si id dolemus, quod eo iam frui nobis non licet, nostrum est id malum; quod modice feramus, ne id non ad amicitiam, sed ad domesticam utilitatem referre videamur. Sin tamquam illi ipsi acerbitalis aliquid acciderit angimur, summam eius felicitatem non satis grato animo interpretamur.

II. Etenim si viveret Q. Hortensius, cetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus; hunc autem aut prae ceteros, aut cum paucis sustineret dolorem, quum suorum populi Romani, quod fuisset quasi theatrum illius ingenii, voce erudita et romanis graecisque auribus digna spoliatum atque orbatum videret. Equidem angor animo non consilii, non ingenii, non auctoritatis armis egere rem publicam, quae didiceram tractare, quibusque me aduefeceram, quaeque erant propria quum praestantis in re publica viri, tum bene moratae et bene constitutae civitatis. Quod si fuit in re publica tempus ullum, quum extorquere arma posset o manibus iratorum civium boni civis auctoritas et oratio, tum profecto fuit, quum patrocinium pacis exclusum est aut errore hominum, aut timore. Ita nobismet ipsi ac-

un compagno, un consorte delle gloriose fatiche che io aveva nel Foro. Che se anche in genere di studii meno severi ne ricorda la storia che poeti famosi hanno lamentato la morte dei poeti loro coetanei, con qual cuore doveva io comportarmi il trapasso di un uomo, con cui l'aver gara e competere era gloria maggiore che il non averlo punto per avversario? massime che non solo la sua carriera non fu mai da me attraversata, nè la mia giunsi da esso; ma per contra ci fummo costantemente di rincalzo l'uno all'altro col comunicare insieme le nostre idee, coll' ammonirci, col portarci scambievolmente favore. Ma giacchè egli visse sto per dire in una continua felicità, e passò di questa vita in tempo più opportuno per lui che per i suoi concittadini, e si spese in tali condizioni della nostra repubblica, che e' più agevolmente potrebbe compiangere, se pur ci vivesse, che esserle di utilità; e giacchè visse a lungo fino a quel tanto che nella nostra città si potea vivere bene e giocondamente; dogliamoci bensì, però che non possiamo a meno, della perdita e del danno che n'è forza di sostenere; ma dell'esser egli trapassato in tempo per lui opportuno, congratuliamoci seco più presto che averne rammarico, di guisa che ei si paia come noi, quantunque volte torniamo col pensiero a personaggio tanto celebre e avventuroso, abbiamo più amore a lui che non facciamo a noi stessi. Perocchè se noi meniam lutto del non esserci più dato di godere della sua presenza, è questo un dolore che resta in noi; dolore che noi dobbiam moderare, perchè non paresse che avessimo riguardo alla nostra utilità, anzi che all'amicizia ch'egli aveva con noi. D'altra parte, se andassimo tristi mostrando di credere che il morire fosse stato per lui una disgrazia, noi saremmo poco grati alla natura del sommo beneficio fattogli di levarlo da tante calamità.

II. E per vero, se Q. Ortensio vivesse, avrebbe a compagni tutti i buoni e forti cittadini nel rammarico di vedere tutte cose scadute; ma bene ovvero egli solo fra tutti, o in compagnia di pochi cordoglierebbe in mirando il Foro del popolo Romano, ch'era stato presso che il teatro del suo ingegno, scusso e privo di quella erudita sua faccenda ch'era degna delle romane e delle greche orecchie. Io mi cruccio forte che la repubblica non voglia valersi delle armi del consiglio, dello ingegno, dell'autorità, che io aveva già appreso a trattare, ed anzi mi videra assuefatto, armi che erano proprie non pure d'ogni uomo prestante nella repubblica, ma eziandio di una città bene ac costumata e ottimamente costituita. Ma se nella repubblica ci fu tempo in cui l'autorità e il parlare di cittadino dabbene poteva atappare le armi

eidit, ut, quamquam essent multo magis otii lugenda, tamen hoc doteremus, quod, quo tempore aetas nostra perfuncta rebus amplissimis tamquam in portum confugere deberet non inertiae neque desidia, sed otii moderati atque honesti, quumque ipsa oratio iam nostra canesceret, haberetque suam quamdam maturitatem et quasi senectutem, tum arina sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quemadmodum salutariter ntererentur, non reperiebant. Itaque ei mihi videntur fortunatae bestique vixisse quum in eeteris civitatibus tum maxime in nostra, quibus quum auctoritatis rerumque gestarum gloria, tum etiam sapientiae laude perfrui licuit. Quorum memoria et recordatio in maximis nostris gravissimisque curis iucunda sane fuit, quum in eam nuper ex sermone quodam incidissemus.

III. Nam quum inambularem in xysto, et essem otiosus domi, M. ad me Brutus, ut consueverat, cum T. Pomponio venerat, homines quum inter se coniuncti, tum mihi ita cari tunc iucundi, ut eorum aspectu omnis quae me angebat de re publica cura conserderit. Quos postquam salutavi: Quid vos, inquam, Brute et Attice? numquid tandem novi? Nihil sane, inquit Brutus, quod quidem aut tu audire velis, aut ego pro certo dicere audeam. Tum Atticus: Eo, inquit, ad te animo venimus, ut de re publica esset silentium, et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia. Vos vero, inquam, Attice, et praesentem mo cura levatis, et absentis magna sollicitudo dedistis. Nam vestris primum litteris recreatus me ad pristina studia revocavi. Tum ille: Legi, inquit perlibenter epistolam, quam ad te Brutus misit ex Asia, qua mihi visus est et monere te prudenter et consolari amississime. Recte, inquam, est visus. Nam me istis scito litteris ex diuturna perturbatione totius valetudinis tamquam ad aspiciendam lucem esse revocatum. Atque ut post Cannensem illam calamitatem primum Marcelli ad Nolam proelio populus so Romanus erexit, posteaque prosperae res deinceps multae consecutae sunt, sic post rerum nostrarum et communium gravissimos casus, nihil ante epistolam Bruti mihi accidit, quod vellem, aut quod aliqua ex parte sollicitudines adlevaret meas. Tum Brutus: Volui id quidem efficere certe et capio magnum fructum, siquidem quod volui tanta in re consecutus sum. Sed scire

dalle mani di cittadini adirati, certo fu quello, quando le condizioni di pace furono respinte da chi per erronee speranze, da chi per paura degli avversarii. Così intercinne a me stesso, che, sebbene altre cose volessero esser molto più lamentate, io tuttavia doversi aver dolore che a quel tempo, in cui la mia età, appresso ad aver sostenuto le più nobili magistrature, dovea riparare come a dir nel porto non dell' incertezza e della inguardia, ma della quiete onesta e moderata, a quel tempo, in cui la mia stessa facoltà oratoria s'incamminava a perfezione, e aveva una eguale attempata maturità, fosse dato di piglio a quelle armi, che coloro stessi, i quali le avevano apprese a maneggiare con gloria, non seppero trovare stiva di usarle a propria nè a comune salvezza. Laonde ei mi pare che si nelle altre città, e si specialmente nella nostra, sieno vissi con felice fortuna quelli che hanno potuto godere non pure autorità, ma e gloria d' imprese, e lode di sapienza; la cui memoria e ricordanza in mezzo alle somme e gravissime mie affezioni fu veramente gioconda, allorachè venni a toccarne, poco è, all' occasione di un ragionare che io teneva.

III. Con ciò sia che mentre io camminava nel portico allora che mi trovava essere a Roma sfaccendato, venne a me M. Bruto, come solea, una con T. Pomponio, uomini di molta contezza fra loro e a me così cari e giocondi, che la loro presenza mi divertiva sì tutto dall'affanno che io provava per la repubblica. Toslo come io li salutai, Ebbene che si fa? dissi, o Bruto ed Attico; v'ha egli nulla di nuovo? Nulla ai di netto, disse Bruto, di ciò che tu ameresti assapere, o ch'io m'attenti di recarti per certo. Allora Attico: Noi venimmo a te con animo di non aver punto parola sopra la repubblica, e di ascoltare piuttosto da te alcuna cosa, che recarti molto di qualche fastidio. Per verità, risposi, voi altri, o Attico, come mi togliete di affanno mentre vi so presente, così mentre io era lontano mi avete porto della consolazione in buondato; giacchè io, ripreso animo alla lettura dei vostri scritti, mi rifeci a' miei antichi studi. Ed egli, ilto fetto, disse, del miglior grado del mondo la epistola che Bruto ti recapitò dall' Asia, nella quale mi è paruto che egli ti consigliasse da uomo prudente, e ti desse conforti da amico. A buona equità, io dissi t'è paruto così essere: poichè hai a sapere che fu quella epistola che dal lungo perturbamento del mio stato di salute mi richiamò sto per dir a rivedere la luce. E siccome dopo la strage di Canne, primamente avvenne la battaglia di Marcella presso Nola che al popolo Romano fece riprender lena, e poscia seguirono a mano a mano parecchi altri fatti per noi vantaggiosi; così dopo

cupio, quae te Attici litterae delectaverint. Istae vero inquam, Brute, non modo delectationem mihi, sed etiam, ut spero, salutem attulerunt. Salutaris? inquit ille. Quodnam tandem genus istuc tam praecellens litterarum fuit? An nihil potui, inquam, esse aut gratius ulla salutari, aut ad hoc tempus aptius quam illius libri, quo me hic adfatus quasi iacentem excitasti? Tuus ille: Nampe cum deis, inquit, quo iste omnem rerum memoriam breviter, et, ut mihi quidem visum est, prediligenter complexus est? I-tum ipsum, inquam, Brute, dico librum mihi salutis fuisse.

IV. Tum Atticus: Optatissimum mihi quidem est quod dicis: sed quid tandem habuit liber iste, quod tibi aut novum aut tanto usui posset esse? Ille vero et nova, inquam, mihi quidem multa, et eam utilitatem, quam requirebam, ut explicatis ordinibus temporum uno in conspectu omnia viderem. Quae quum studiose tractare coepissem, ipsa mihi tractatio litterarum salutaris fuit, admonuitque, Pomponi, ut a te ipso sumerem aliquid ad me relictendum teque remunerandum si non pari, at grato tamen munere: quamquam illud Hesiodium laudatur a doctis, quod eadem mensura reddere iubet qua acceperis, aut etiam cumulatius, si possis. Ego autem voluntatem tibi profecto emetiar, sed rem ipsam nondum posse video; idque ut ignoreas, a te peto. Nec enim ex novis, ut agricolarum solent, fructus illi est, unde tibi reddam quod accepi; sic omnis fetus repressus, exustusque flos siti veteris ubertatis exaruit; nec ex conditis, qui iacent in tenebris et ad quos unus nobis adiutus, qui paene solis patuit, obstructus est. Sciremus igitur aliquid tamquam in inculta et derelicto solo quod ita diligenter coleamus, ut impenditis etiam augere possimus largitatem tui muneris; modo idem noster animus efficere possit quod ager, qui quum multos annos quiescit, uberiore effere fruges solet. Tum ille: Ego vero et expectabo ea, quae polliceris, nec exigam nisi tuo commodò, et erunt pergrata, si solveris. Mihi quoque, inquit Brutus, expectanda sunt ea, quae Attico polliceris, etsi fortasse ego a te huius voluntarius procurator pe-

le accidenze gravissime che hanno afflitte le cose nostre non meno che quelle d'ello stato, la prima cosa incontratami, che rispondeva al mio desiderio, o sermase in qualche parte le mie afflizioni, fu appunto l'epistola stessa di Bruto. Allora Bruto: Certo era tale il mio intendimento, e gran frutto rieulgo ora dalla mia epistola, se vero è che io raggiunsi ciò che in mezzo a sì forte cosa io desiderava. Amerei però sapere quale è lo scritto di Attico che ti diletta. Per verità, risposi, quello scritto, o Bruto, non pur dilettoarmi, ma eziandio, come porto fidanza, mi condusse a salvezza. A salvezza? ei disse. Che fatta di scritto maraviglioso fu mai quell'esso? Poteva forse, io risposi, essermi porto un rincalzo a salute più grato, o più rispondente a questi tempi, che non fu quello che egli mi porse con quel suo libro, s'egli parlando in esso con me, mi risullevò che lo era pressochè alterrato? Allora egli: Per fermo tu accenni a quello nel quale esso Attico compilò gli annali di Roma alla breve, e, secondo che ne parve a me, con isquisita esattezza. Ma sì, è codesto il libro, o Bruto, che io dico avermi condotto a salvezza.

IV. Qui Attico: Giocondissima cosa mi è questa che tu di; ma che aveva alla fin fine questo libro, che potesse riuscire nuovo, o cotanto per te vantaggioso? Esso ha, risposi, cose molte, di cui io era straniero, e mi porge quella utilità, che pur lo cercava, ciò è dire di vedere a colpo d'occhio la serie de' tempi che vi è descritta. Il qual libro avendo io pigliato a svolgere con attenzione, trovai ch'esso a mano a mano mi tornava a salutare, e mi ammoniva, o Pomponio, che io pigliassi da te medesimo qualche espediente per reficiarmi, e rimeditare con un dono se non eguale, esprimente almeno la mia gratitudine; quantunque, secondo il motto di Esiodo che va per le boeche de' asinuli, e' sì vuole ricompensare altrui con una misura pari a quella che hai ricevuto, o anche maggiore, se tu ne avessi il potere. Io posso bensì mettere a livello del tuo merito la mia volontà di ricambiartene, ma quanto al farlo con qualche mio lavoro, non mi pare che ancora lo io possa; di che tu mi vorrai avere per excusato. Io non ho nuovi frutti, come la gente di campagna, per rimerti di ciò che ho ricevuto da te, poichè rimase affogata ogn' cosa che stava per nascere dal mio ingegno, inaridito ogni fiore per l'arsura che ha consumata la mia antica ubertà. Nè ho altresì che darti de' miei libri di filosofia che mi stanno somiti nella oscurrezza. Le calamità dei tempi hanno chiuso quell'adito a loro che era aperto sto per dire a soli noi altri. Il perchè io farò conto di sparnacciar qualche aeme in luogo incolto e abbandonato, e m'argomenterò

iam, quod ipse, cui debes, incommodo exacturum negat.

V. At vero, inquam, tibi ego, Brute, non solvam, nisi prius a te caverò amplius eo nomine neminem, cuius petito sit, petiturum. Non mihercule, inquit, tibi repromittere istuc quidem ausus sim. Nam hunc, qui negat, video flagitatore non illum quidem tibi molestum, sed adsiduam tamen et acrem fore. Tum Pomponius: Ego vern inquit, Brutum nihil mentiri puto. Videor enim iam te ausurus esse appellare, quoniam longo intervallo modo primum animadverti paulo te hilariorum. Itaque, quoniam hic quod mihi deberetur se exacturum professus est, quod hinc debes, ego a te peto. Quidnam id? inquam. Ut scribas, inquit, aliquid. Jampridem enim contineuerunt tuæ litterae. Nam ut illos de Re publica libros edidisti, nihil a te sane postea accepimus; eisque nosmet ipsi ad veterum rerum nostrarum memoriam comprehendendam impulsus atque incensi sumus. Sed illa, quam poteris; atque ut posses, rogo. Nunc vero, inquit, si es animo vacuo, expone nobis quod quaerimus. Quidnam est id? inquam. Quod mihi nuper in Tusculano inchoavisti de oratoribus, quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent. Quem ego sermonem quum ad Brutum tuum vel nostrum potius detulissem, magno opere hic audire se velle dixit. Itaque hunc elegimus diem, quum te sciremus esse vacuum. Quare, si tibi est commodum, eade illa, quae coeperas, et Bruto et mihi. Ego vero, inquam, si potuero, faciam vobis salis, poteris inquit; relaxa modo paulum animum, aut sane, si potes, libera. Nonne igitur h'ne tum, Pomponi, ductus est sermo, quod erat a me mentio facta causam Deiotari fidelissimi atque optimi regis ornatissime et copiosissime a Bruto me audisse defensam.

di coltivarlo con tale solerzia, da poter compensare con usura il generoso tuo dono; perchè il mio ingegno valga a fare come fa il campo, il quale dopo essere stato parecchi anni in riposo, suole produrre delle biade ben più abbondante la copia. Allora Attico: Io starò in aspetto di quanto tu mi profferirai, ma voglio che il faccia solo a tuo bell'agio; e ove tu me ne alterrai, io te ne sarò grato a gran segno. Anche io, disse Bruto, m'aspetto ciò che tu ad Attico profferisci, quantunque, entrando io di mia volere a procurare i suoi interessi, domando da te con istanza quello che egli, a cui te ne offri debitor, dice di non volere da te altro che con tuo agio.

V. Ma io non ti satisfarò, o Bruto, risposi, se prima tu non mi dia s'certà che quell'esso, il quale ha diritto di chiedere, non sarà per vantare da questa appresso il suo diritto. Non sia, rispose, che io m'attenti di darti siffatta s'certà, dacehè mi avviso troppo bene che costui, il quale non mette in mezzo esigenze, ti sarà a' panni per istimolartene, non fino ad esserti molesto; ma però con forza ed assiduità. Or qui Pomponio: Credo che Bruto non si apponga male. Io, a dirtela, mi sento anzi un po' ardito di richiamarti alla promessa, giacchè dopo sì lungo tempo ti osservo ora per la prima volta piziare qualche minuzzolo d'illatità. Laonde, giacchè costui significò che esigerebbe ciò che a me si dovrà, io anzi ti chieggo per me ciò che dovresti a lui. Ora, e che chiedi? io risposi. Ed egli, che tu scriva alcun che, però che troppo è gran pezza che i tuoi studii si sono posti in tacere. Da poscia innanzi che tu hai messi fuori i tuoi libri della Repubblica, affatto niente altro io da te ho ricevuto; e furono appunto essi tuoi libri che hanno spinto e rinfocolato me stesso a porre in iscritto le nostre antichità. Pure scriverai di presente che tu il possa, ma desidero e prego che ben faccia di potere. Per ora nondimeno, soggiunse, se altro non ti toglie il capo, ne svolgi il tema che noi bramiamo. E quale? risposi. Ed ei: Quello che, poco è, mi pigliasti a trattare nel Tusculano intorno agli oratori, vale a dire quando cominciarono, chi essi furono, e di che qualità. La quale tua trattata come io significai al tuo, o meglio al nostro Bruto, mi disse di avere gran voglia di esser pur egli ad ascoltartene. Ed è per ciò che tu l'abbiamo scelto questo dì, in cui sappiamo che tu sei disoccupato. Laonde, se puoi farlo a tuo agio, segui a esporre a Bruto ed a me ciò che tu avevi di già cominciato. Ebbene, risposi, se potrò, io voglio pure appagarvi. Lo potrai, disse. Su, stogli un po' l'animo dagli affanni che ti pillottano, ed anzi, se ti vien fatto, te ne franca al tutto. Allora io ripresi, si è colto motivo di ra-

VI. Scio, inquit, ab isto initio tractum esse sermonem, teque Bruti dolentem vicem quasi deservisse iudiciorum vastitatem et fori. Feci inquam, istuc quidem, et saepe facio. Nam mihi Brute, in loquuti crebro in mentem venit vereri, equodnam curriculum aliquando sit habitura tua et natura admirabilis et exquisita doctrina et singularis industria. Quam enim in maximis causis versatus esses, et quum tibi aetas nostra iam cederet faecesque submitteret, subito in civitate quum alia occiderint, tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia obmutuit. Tum ille: Ceterarum rerum causa, inquit, istuc et doleo et dolendum puto; dicendi autem me non tam fructus et gloria, quam studium ipsum exercitationisque delectat: quod mihi nulla res eripiet, te praesertim tam studio et diligenti. Dicere enim bene nemo potest, nisi qui prudenter intell. git. Quare qui eloquentiae verae dat operam, dat prudentiae, quae ne maximis quidem in bellis aequo animo carere quisquam potest. Praeclare, inquam, Brute, dicis, eoque magis ista dicendi laude delector, quod cetera, quae sunt quondam habita in civitate pulcherrima, nemo est tam humilis qui se non aut posse adipisci aut adeptum putet: eloquentem nominem viden factum esse victoriam. Sed quo facilis sermo explicetur, sedentes, si videtur, agamus. Quum istem placuisset illis, tum in praeulo propter Platonis statuum consedimus. Illic ego:

X Laudare igitur eloquentiam, et quanta vis sit eius expromere, quantamque eis, qui sint eam consecuti, dignitatem adferat, neque propositum nobis est hoc loco, neque necessarium. Hoc vero sine ulla dubitatione confirmaverim, sive illa arte pariat aliquam, sive exercitatione quadam, sive natura, rem unam esse omnium difficilissimam. Quibus enim ex quinque rebus constare dicitur, earum una quaeque est ars ipsa magna per se esse. Quarum quinque artium concursus maximarum quantum vim quantamque difficultatem habent estimari potest.

gionaro, o Pomponio, dell'aver io ricordato che, secondo che mi era riferito, era stata la causa di Delotaro, ottimo re e de' più fedeli a noi, difesa da Bruto con somma eloquenza e adornatezza di dire.

VI. So, rispose, che di qua ebbe origine il tuo ragionare, e che tu compassionando in Bruto l'aver mancato il destro di farsi onore, hai quasi compianto il silenzio de' tribunali e del Foro. Sì, lo feci, io risposi, e il fo di sovente; perocchè gettando il guardo, o Bruto, su te, mi si para innanzi ragione di dovere esser in dubbio qual corso sia per avere la tua miranda natura, la squisita dottrina e straordinaria tua forza d'ingegno. Perocchè mentre tu eri assuefatto a cause di somma importanza, e la mia età lasciava oggimai a te il posto e professavatisi da meno, ceco di tratto nella nostra città andare in nulla ogni cosa, e insieme farsi muta quella eloquenza, onde cominciammo di ragionare. Allora egli: Di ciò io mi dolgo, e erodo dover dolere per tutte ragioni; ma quanto alla eloquenza, me ne diletta non tanto il vantaggio e la gloria, quanto lo studio stesso e l'esercizio; dal quale diletto nessuna cosa mi potrà cessare, masime tenendomi tu così affezionato, tu che ne sei così amante e così gran maestro, giacchè non può ben parlare se non chi ha una intelligenza sensata. Ond'è che chi fa opera alla eloquenza vera, la fa altresì alla sensatezza; della quale neppure nelle cose di guerra non può alcuno essere indifferente di fare pur senza: Ed io: Tu parli verissimo, o Bruto e di questo merito di saper ben dire io mi diletto per ciò più, che, mentre rispetto agli altri onori che già tempo qui si avevano io conto di nobilissimi, veggio non v'essere nessuno così abietto che non creda di poterli ottenere, o non dica di averne anche ottenuto; non veggio però che eloquente sia mai divenuto veruno per opera di una vittoria. Ad ogni modo, perchè il ragionare ne venga svolto con più di agio, mettiamoci a sedere, se vi torna a grado. Essi ne furono contenti, epperò sedemmo in un praeulo presso la statua di Platone. Io qu' Lodare l'eloquenza, e far conoscere quanta sia la forza di essa, e quanto rispettabili coloro che ne hanno il possesso, non è mio assunto per ora, nè anche è cosa necessaria. Bensì io affermo senza punto esitare, che, o sia l'eloquenza un acquisto che si faccia per mezzo di qualche arte, o per mezzo dell'esercizio, ovvero sia un dono della natura, essa ad ogni modo è cosa la più malagevole che s'abbia; poichè ciascuna delle cinque parti, onde l'oratoria si compone, è un'arte difficile di per sè. E quanto sia gran cosa e quanto raro il concorso di questo cinque arti rilevantissime, ognuno lo può stimare da sè stesso.

VII. Testis et Graecia, quae quum eloquentiae studio sit incensa, iamdiuque excoctat in ea praestitque ceteris; tamen omnes artes vetustiores habet, et multo ante non inventas aolum, sed etiam perfectas, quam haec est a Graecis elaborata dicendi vis atque copia. In quam quum intueor, maxime mihi occurrunt, Attice, et quasi Lucent Athenae tuae, quae in urbe primum se orator extulit, primumque etiam monumentis et litteris oratio est coepta mandari. Tamen ante Periclem, cuius scripta quaedam ferantur, et Thucydilem, qui non nascentibus Athenis, sed iam adultis fuerunt, littera nulla est, quae quidem ornatum aliquem habeat et oratoris esse videatur. Quamquam opinio est et eum, qui multis annis ante laus fuerit, Pisistratum, et paullo seniore etiam Solonem, posteaque Clisthenem multum, ut temporibus illis, valuisse dicendo. Post hanc aetatem aliquot annis, ut ex Atticis monumentis potest perspicui, Themistocles fuit, quem constat quum prudentia tum etiam eloquentia praestitisse; post Pericles, qui quum floreret omni genere virtutis, haec tamen fuit laude clarissimus. Cleonem etiam temporibus illis turbulentum illum quidem civem, sed tamen eloquentem constat fuisse. Huic aetati suppetes Alcibiades, Critias, Theramenes; quibus temporibus quod dicendi genus vigerit ex Thucydidis scriptis, qui ipse tum fuit, intelligi maxime potest. Grandes erant verbis, crebris sententiis, compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam interdum subobscuri.

VIII. Sed ut intellectum est quantam vim haberet accurata et facta quodam modo oratio, tum etiam magistri dicendi multi subit exstiterunt. Tum Leontinus Gorgias, Trasymachus Chalchedonius, Protagoras Abderites, Prodico Ceus, Hippia Eleus in honore magno fuit; alique multi temporibus eisdem docere se profitebantur, adrogantibus sane verbis quemadmodum causa inferior (ita enim loquebantur) dicendo illi superior posset. His opposuit sese Socrates, qui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat verbis. Huius ex uberrimis sermonibus exstiterunt doctissimi viri; primumque tum philosophia, non illa de natura, quae fuerat antiquior, sed haec, in qua de bonis rebus et malis, deque innumera vita et mo-

VII. N'è testimonio la Grecia, la quale exantiqua che sia inferiorita nello studio della eloquentia, o v'abbia raggiunto da lungo tempo un grado eminente, da vantaggiarsene sopra ogni altra nazione; tuttavia essa è non pure venuta all'acquisto di tutte le arti di data alquanto antica, ma le condusse altresì a perfezione molto prima che ella conducesse a eccellenza l'arte di parlare dietro norme oratorie. E quando io do di occhio alla Grecia, mi si affaccia specialmente, o Attica, e quasi mi splende innanzi agli occhi quell'Ateae, che tu hai abitata, la quale fu la prima che vedesse sorgere un oratore, la prima, in cui si raccomandassero all' scritto e alla storia discorsi trassinati secondo le leggi dell'arte. Tuttavolta prima di Pericle, di cui si riferiscono alcuni scritti, e di Tuciddide, i quali vissero non ai tempi, la cui naeque Ateae, ma quando essa esisteva da lungo secolo, non v'ha scritto di ragione oratoria che abbia scammuzzolo di ornato, e ne mostri l'autore pratico dell'arte del dire; nondimeno che ci sia chi arbitra essere stati molto poderosi nel parlare, secondo i tempi di allora, e Pisistrato che visse molti anni avanti quei due, e Solone che fu ancora più antico, e Clistene che venne lor dietro. Alquanto anni più tardi che costoro, come si può desumere dalle storie di Ateae, fiorì Themistocle, il quale si sa esserai distinto per accortezza non meno che per fecondia; poscia Pericle, il quale oltre che splendeva per ogni guisa di belle doti, era in merito di eloquentia assai onto e nominato. Si sa eziandio che a quel tempi fu eloquente pur Cleone, eon tutto che cittadino torbido e agitatore. Quasi coetanei no furono Alcibiade, Critia, Teramene; e qual sorta di oratoria fosse allora in voga si può rilevar massimamente dagli scritti di Tuciddide, che fiorì anch'esso in quel torno di tempi: parole ampollase, sentenze in abbondanza, cose dette con sì stringata brevità, che per ciò stesso divenivano alle volte alquanto oscure.

VIII. Via via che si conobbe quanta energia avesse un discorso accurato, e fatto su dietro a certe regole, v'ebbe molti che d'improvviso divennero fin anche maestri dell'arte del dire. Fu allora che Gorgia di Leonzio, Trasimaco di Calcedonia, Protagora di Abdera, Prodico di Ceo, Ippia di Elea furono avuti in grande onore; ed altri molti contemporaneamente facevano professione d'insegnare, con una pretesa a vero dire arrogante, eomo una causa che avesse il torto (che così al raprimevano) potesse col mezzo del discorso contrarfarsi a segno da avere ragione. A costoro fece testa Socrate, il quale con una certa sua sottigliezza di argomentare ribatteva a voce gli insegnamenti loro. Sulla copia traricca dei suoi parlari si formarono

ribus disputatur, inventa dicitur. Quod quoniam genus ab hoc, quod proposuius abhorret, philosophos alios in tempus reiiciamus; ad oratores, a quibus digressi sumus, revertamur. Exstitit igitur iam senibus illis, quos paulo ante diximus, Isocrates, cuius domus cunctas Graeciae quasi ludus quidam patuit atque officina dicendi; magnus orator et perfectus magister, quamquam forensi lae caruit, intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo, meo quidem iudicio, est postea consecutus. Is et ipse scripsit multa praeclare, et docuit alios: et quum cetera melius quam superiores, tum primus intellexit etiam in soluta oratione, dum versum effugeres, modum tamen et numerum quemdam oportere servari. Ante hunc enim verborum quasi structura et quaedam ad numerum conclusio nulla erat: aut, si quando erat, non apparebat eam docti opera esse quæsitam: quae forsitan laus sit: verumtamen natura magis tum casuque nonnumquam, haud ratione aliqua aut observatione fiebat. Ipsa cum natura circumscriptione quadam verborum comprehendit concluditque sententiam, quae quum aptis constricta verbis est, eadit etiam plerumque numerum. Nam et aures ipsae quid plenum, quid inane sit iudicant, et spiritus quasi necessitato aliqua verborum comprehensio terminatur: in quo non modo defici, sed etiam laborare, turpe est.

IX. Tum fuit Lysias, ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans, quem iam prope audeas oratorem perfectum dicere. Nam plane quidem perfectum et cui nihil admodum desit Demosthenem facile dixeris. Nihil acuto invenire potuit in eis causis, quas scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil versute, quod ille non viderit; nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius, nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate vel sententiarum, quo quidquam esset elatius. Illic Hyperides proximus et Aeschines fuit, et Lycurgus, et Dinarchus, et is, cuius nulla extant scripta, Demades, alique plures. Haec enim aetas effudit hanc copiam; et, ut opinio mea fert, succus ille

personaggi de' più dotti; e fu allora che ebbe incominciamento la filosofia, non dico la fisica, che rimonta a più alta antichità, ma la morale, in cui si disputa de' mali e de' beni, e della vita e costumi degli uomini. Siccome però il toccare di filosofia ne trarrebbe lungi dal proposito, rimandiamo i filosofi ad altro tempo, e rappieciamoci a ridire degli oratori, dai quali abbiamo fatto digresso. Al tempo di questi antichi, che ho testè nominati, visse Isocrate, la cui abitazione fu come a dire una scuola di tutta la Grecia, una officina ove lavorarsi il bel dire; grande oratore, e maestro proprio perfetto, con tutto che non perorasse nel Foro. Egli si fabbricò tra le pareti domestiche quella gloria che nessun altro, a mio avviso, mai da quella appresso ha più conseguita. Scrisse aneli' egli però molte cose a maraviglia, e istruì nello scrivere altri aneora, e non puro avanzava in tutto il resto i più antichi, anzi fu eziandio il primo a conoscere che altresì nella prosa, purchè se ne finchiuda i versi, è mestiero tenere un eual metro e andamento numerico delle parole. Avanti di lui non si conosceva del periodo nessuna, dirò così, struttura, nè cadenza che si terminasse metricamente; o se taluna se ne incontrava, vedesi bene ch'essa non era stata ricerca a posta fatta. Anche ciò era forse lodevole; nondimeno si otteneva qualche volta solo a voglia della natura e del caso, non dietro regole d'arte o risultati della osservazione. E infatti dalla natura stessa è chiuso e serrato il periodo entro a un giro di parole, e pur che sia composto di voci acconce, viene a terminarsi tutte le più volte anche con bella misura. Le orecchie stesse sanno giudicare dove ci sia pienezza, dove mancanza, e il seguito delle parole viene naturalmente a riposarsi là dove si ha necessario ricor l'alito che vi si è speso. È scunchezza l'allungarlo non pur tanto che l'alito ne venga a mancare, ma tuttosì ch'esso ci duri a mala pena.

X. Acrostes venne Lisia, neppur egli pratico delle cause forensi, ma scrittore assai acuto ed elegante, cotale che tu puoi quasi arrischiarti di nominarlo oratore perfetto. Ma perfetto oratore, a cui manchi affatto nulla, tu dirai francamente Demostene. Nelle orazioni che scrisse, quanto bisognava di acutezza, quanto, per così dire, di furberia, quanto di sagacità, tutto seppe ritrovare Demostene: nulla v'ha in lui di sottile, nulla di conciso, nulla di smidollato che altri potesse dire con più eleganza ch'egli non fece; e per avverso nulla di grande, nulla di recemente, nulla di allungato per nobiltà di parole o di sensi, che stesse di sotto ad ogni più grande elevezza. A Demostene tengon dietro da vicino Iperide, Eschine, Licurgo, Dinarco, e Demade che non lasciò scritto veruno, ed al-

et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non faculus nitor. Phalereus enim successit eis senibus, adolescens eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra. Itaque delectabat magis Athenienses, quam inflammabat. Processerat enim in solem et pulverem, non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti doctissimi hominis umbraculis. Ille primus inflexit orationem, et eam mollem teneramque reddidit, et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis: sed suavitatem ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret: tantum ut memoriam concinnitatis suae, non, quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis, cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus.

X. Videsne igitur vel in ea ipsa urbe, in qua et nata et alta sit eloquentia, quam ea sero prodierit in lucem? Siquidem ante Solonis aetatem et Pisistrati de nullo ut discreto memoriae proditum est. At hi quidem, ut populi Romani aetas est, senes, ut Atheniensium secula numerantur, adulescentes debent videri. Nam etsi Servio Tullio regnante viguerunt, tamen multo diutius Athenae iam erant, quam est Roma ad hodiernum diem: nec tamen dubito quin habuerit vim magnam semper oratio. Neque enim iam Troicis temporibus tantum laudis in dicendo Uilgi tribuisset Ilameros et Nestori, quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem, nisi iam tum esset bonus eloquentiae: neque ipse poeta hic tam idem ornatus in dicendo ac plane orator fuisset. Cuius etsi incerta sunt tempora, tamen annis multis fuit ante Romulum: siquidem non infra superiorem Lycurgum fuit, a quo est disciplina Laedaemoniorum astricta legibus. Sed studium eius generis maiorque vis agnoscitur in Pisistrato. Denique hunc proximo seculo Themistocles insecutus est, ut apud nos, perantiquus, ut apud Athenienses, non ita sane vetus. Fuit enim regnante iam Graecia, nostra autem civitate non ita pridem dominata regio liberata. Non bellum Volcorum illud gravissimum, cui Coriolanus exsul interfuit, eodem fere tempore quo Persarum bellum fuit, similisque fortuna clarorum virorum: siquidem uterque quum civis egregius fuisset, populi ingrati pulsus iniuria se ad hostes

tri parecchi, tutti usciti fuori in quella stessa età: e fu fino a qui, per mio avviso, che il sugo e il sangue della eloquenza uscito da Demostene si mantenne incorrotto in oratori che mostrarono nei loro scritti una bellezza non punto imbellizzata, ma fluente dalla natura. E di vero a questi antichi tenno dietro il Falereo, uomo d'una erudizione che avanzava a gran fatto quella di tutti coloro. Egli però è insiguo non tanto per la veemenza, quanto per lo splendore e il genere temperato del dire. Dilettava gli Ateniesi più che non li infiammasse, giacchè era comparso a combattere nel Foro non come chi uscisse da una tenda militare, ma come chi veniva dai quieti recessi, voglio dire dalla scuola di quell'uomo dottissimo ch'era Teafrastrò. Ei fu il primo che allentò e rammorbidò la veemenza dell'antica oratoria, e la rese molle e delicata: più che sostenuto anò apparire soave, quale fu in effetto, ma di una soavità che solleticava anzi che scommuovere di forza l'uditorio, tanto che negli animi di coloro, da cui era ascoltato, ei faceva bensì entrare la impressione della sua ornatezza, ma non lasciava loro in un medesimo col piacere anche le punture, siccome scriveva Eupoli aver fatto Pericle per addietro.

X. Or vedd tu come la eloquenza in quella città medesima, in cui fu nata e nutrita, non se non tardi sia venuta in splendore? E per verità innanzi al tempo di Solone e di Pisistrato non ci è ricordato dalla storia nessuno che fosse fornito gran fatta di eloquenza. E questi stessi, che rispetto ai nostri tempi Romani debbono esser avuti per antichi, rispetto ai tempi Ateniesi ei debbono anzi parere novizzi, pùchè, posto che fiorissero in quel tanto che regnava Servio Tullio, non però niente di meno Atene esisteva assai più gran tempo addietro che non ne corse della fondazione di Roma per insino ad oggi; e tuttavia io neppure ho dubbio che il saper discorrere sia sempre stato un'importanza e un pregio. Certo non avrebbe Omero tribuito cotante lodi fin dai tempi di Troia alla eloquenza di Ulisse e di Nestore, de' quali ci rappresenta il primo per distinto in robustezza, l'altro in soavità, se essa eloquenza non fosse stata fino da allora in grande estimazione, nè esso poeta saria stato così adornato nel dire e presso che vero oratore: il quale, postachè non si abbia di certo in qual tempo visse, impertanto fu anteriore a Romolo di molti anni, perchè fu innanzi a quel Licurgo che soppose a leggi le costumanze de' Laedaemoni. In Pisistrato però, che fu gran fatto più energico, si ravvisa bene lo studio ch'ei fece della eloquenza. Da serzo, nel secolo seguente fiorì Themistocle, antico d'assai relativamente ai nostri tempi, ma non tanto, relativamente agli

contulit, conatumque iracundiae suae morte sedavit. Nam etsi aliter est apud te, Attila, de Coriolano, concede tamen, ut huius generi mortis potius adsentiar.

XI. At ille ridens: Tuo vero, inquit, arbitrato; quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius. Eñim tu nunc de Coriolano, sic Clitarchus sic Stratocles de Themistocle finxit. Nam quem Thucydides, qui et Atheniensis erat, et summo leone natus, summusque vir et paullo aetate posterior, tantum mortuum scripsit et in Attica clam humatum, addidit fuisse suspicionem veneno sibi cecidisse mortem: hunc isti aiunt, quum taurum immolavisset, excepisse sanguinem patera, et cu potio mortuum concidisse. Hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt; illa mors vulgaris nullam praebebat materiam ad ornatum. Quare quoniam tibi ita quadrat, omnia fuisse Themistocli paria et Coriolani, poteram quoque a me sumas licet: praefecto etiam hostiam, ut Coriolanus sit plane alter Themistocles. Sit sane, inquam, ut lubet, de isto; et ego cautius post hac historiam attingam te audiente, quem rerum Romanarum auctorem laudare posse religiosissimum. Sed tum fere Pericles Xanthippi filius, de quo ante dixi, primus adhibuit doctrinam; quae quamquam tum nulla erat dicendi, tamen ab Anaxagora physicae eruditus exercitationem mentis a reconditis abstrusisque rebus ad causas forenses popularesque facile traduxerat. Huius suavitatem maxime hilaratae Athenae sunt: huius ubertatem et cepiam admiratae eiusdem vim dicendi terroremque timuerunt.

XII. Haec igitur aetas prima Athenis oratorem propriè perfectum tulit. Nec enim in constituentibus

Atheniesi. Ei fiori quando la Grecia era signora di sè, non guari innanzi che la nostra città fosse liberata dalla dominazione dei re. E di fatte la guerra dei Volsci, tanto funesta per noi, nella quale ebbe parte l'caule Coriolano, accasò a un bel circa nel tempo che la guerra di Persia, e questi due illustri ebbero una fortuna consimile. Ambedue mentre erano stati cittadini egregii, banditi della patria dalla ingratitude de' conterranei si raccolsero presso i nemici, e non misero fine agli empiti del proprie sdegno che con la volontaria lor morte. Giacchè sebbene lo trovo, o Attila, che quante è a Coriolano tu pensi altre, amo però che me lo lasci credere trapassate di quella maniera.

XI. Egli ridendo; Fa pure a tuo senno, rispose, poichè è permesso ai retori mentire alcun che in un fatto storico, a effetto ch' essi possano dir cosa che piazzi di un po' d'arguzia. E in vero come tu intorne a Coriolano, così intorno a Themistocle ne hanno immaginate una morte volontaria Clitarcho e Stratocle. Mentre Tuciddide, che era di Atene, e di prosapia nobile, ed uome eminente, e per tempo di poe a Themistocle pesteriore, dopo avere scritto ch' egli si morì e fu seppellito nasentamente nell'Attica, aggiunge essere corso il sospetto ch' egli si fosse morto di veleno; dicono invece costoro ch' egli sacrificò un toro, e che raccolte in una tazza del sangue, lo bevve e cadde finito. Essi poterono ornare questa morte coll' arte propria della reterica e della tragedia, perchè una morte volgare non porgeva loro niente di grandioso e mirabile. Laonde, poichè a te calza bene che Themistocle e Coriolano fossero in tutto simili, abbi pure da me esandio la tazza: anzi ti metterò innanzi tuttesa la vittima, perchè Coriolano sia al di netto un altro Themistocle. Bene, io risposi, no vada la cosa, quanto che a Themistocle, siccome ti aggrada; ed io da questa in poi sarò circospetto nel toccare punti storici alla tua presenza, poichè io l' ho in istima di narrare delle cose Romane degnissime che ti si abbia ledg. Ma per tornare a homia, Pericle figlio di Santippe, di cui lie teco più sopra, fu il primo che nel torne di que' tempi ragionasse dietro a certe regole. E avvegnachè non ne fesse alcuna già scritta, egli tuttavia, istrutto alla scuola di Anassagora che insegnava di cose naturali, avea saputo di facile dalle complicate e astruse questioni della scienza applicare l'esercizio dell' intelletto allo cause forensi o popolari. Della costui soavità dilettaiva Atene soprammedo, ma in un medesimo stupiva della sua copiosa fertilezza, e ne temeva la terribile energia.

XII. Questa dunque fu l'epoca che diede ad Atene un oratore vicino che perfette: giacchè non

rem publicam, nec in bella gerentibus, nec in impeditis ac regum dominatione devinctis nasci cupiditas dicendi solet. Pacis est comes otiaque societas, et iam bene constitutae civitatis quasi alumna quaedam eloquentia. Itaque alii Aristoteles, quum sublati in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudicis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse: nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et de scripto plerumque dicere; scriptasque fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci. Quod idem fecisse Gorgiam, quum singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisset; quod iudicaret hoc oratoris esse maxime proprium, rem augere posse laudando, vituperandoque rursus adfligere: hunc Antiphonem Niumusium similia quaedam habuisse conscripta; quo neminem umquam melius ullam oravisse capit causam, quum se ipse defenderet, ac audiente, locuples auctor scripsit Thucydides. Nam Lysiam primo proferri solitum artem esse dicendi; deinde quod Theodorus esset in arte subtilior, in orationibus autem leuior, orationes eum scribere aliis coepisse, artem removere: similiter Isocratem primo artem dicendi esse negavisse, scribere autem aliis solitum orationes, quibus in iudiciis uterentur: sed quum ex eo, quia quasi committeret contra legem, quo quis iudicio circumveniretur, saepe ipse in iudiciis vocaretur, orationes aliis destituisse scribere, totumque se ad artes componendas transtulisse.

XIII. Et Graecae quidem oratorum partus atque fontes vides, ad nostrorum annalium rationem veteres, ad ipsorum sane recentes. Nam ante quam delectata est Atheniensium civitas huius laude dicendi, multa iam memorabilia et in domesticis et in bellicis rebus effecerat. Hoc autem studium non erat commune Graeciae, sed proprium Athenarum. Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? nisi quid de Epaminonda ducto homine suspicari libet.

suole mica entrar voglia dello studio della eloquenza a uomini che gettano le basi della repubblica, o che dannosi a fatti di guerra, o che stanno a comandamenti e imperio di re, ovvero che da altre ragioni ne sono stolti e interdetti. La eloquenza si accompagna con la pace, si associa con la quiete, ed è come a dire allieva delle città bene costituite. Per questo dice Aristotele che in Sicilia, essendoci dopo la cacciata dei tiranni assai cause, per lo ripetere i privati le proprietà da molto tempo lor tolte, addivenne che per essere quella gente molto sottile e portata per ingento alla contesa, i due Siciliani, Corace e Tisia, cominciarono di porre in iscritto l'arte e i precetti del dire; giacchè per lo passato nessuno ragionava con certo metodo ed artificio, posto che molti tuttavia ci fossero che aringavano con accuratezza leggendo lo scritto; e Protagora cominciò di scrivere e apprestare le trattazioni di certi punti retorici de' più cospicui, che oggi si domandano luoghi comuni. Ciò stesso attesta Aristotele aver fatto Gorgia, siccome quegli che scrisse il modo di lodar o biasimare questo o quel fatto; poichè e' giudicava che fosse soprattutto proprio dell'oratore il poter levare in credito un'azione lodandola, o metterla a terra col biasimarla. Anche Antifonte di Ranno lasciò scritte di trattazioni siffatte, e rapporta Tuciddide, autore al certo degno di fede, massime per averlo ascoltato egli stesso, che nessuno ha mai difeso meglio una causa capitale che non facesse egli nel difendere sè stesso. Scrive inoltre Aristotele che Lisia dapprima faceva uso dell'arte nel dire; ma poscia, però che Teodoro il vinceva in accortezza nell'applicazione dell'arte, mentre nelle aringhe era più presto tenue e secco, e tolse a scrivere orazioni per altri, lasciando l'arte dall'uno de' suoi. Allo stesso modo asseriva Isocrate da principio che lo scrivere non vuole incatenarsi ad arte qualsiasi, e componeva dicerle per altri da recitar nei giudicii; ma siccome per questo suo fare, che somministrava altrui maniera di convenire l'avversario con artifizii e insidie ad onta della legge, fu più volte citato egli stesso a tribunale per reo; così cessatosi dal compilare orazioni per altri, si diede tutto a comporre istituzioni oratorie.

XIII. Tu vedi ora il nascermento e i principii ch'ebbero gli oratori della Grecia, antichi allato alla storia nostra, ma recenti alla storia di lei. E qui dei notare che la Grecia, innanzi che alla città di Atene agguastasse il merito oratorio, aveva già forniti molti fatti memorabili sì in pace che in guerra; ma quanto allo studio della eloquenza, essa allora non si diede punto a coltivarla nelle altre sue città, anzi lasciolla ad Atene come un suo proprio e privato possesso. Chi sa dire infatti che

Lacedaemonium vero usque ad hoc tempus audit fuisse neminem. Menelaum ipsum dulcem illum quidem tradit Homerus, sed pauca dicentem. Brevis autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet. At vero extra Graeciam magna dicenti studia fuerunt, maximeque hinc laudi habiti honores illustre oratorum nomen reddiderunt. Nam ut semet e Piraeo eloquentia evecta est, omnes peragravit insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis obtineret moribus, omniisque illam salubritatem dictionis et quasi sanitatem perderet, ac loqui paene dediceret. Hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes; Iliodii seniores et Atticorum similiores. Sed de Graecis haecenus; etenim haec ipsa forsitan fuerint non necessaria. Tum Brutus: Ista vero, inquit, quam necessaria fuerint non facile dixerim; iucunda certe mihi fuerunt, neque solum non longa, sed etiam breviora quam vellem. Optime, inquam, sed veniamus ad nostros, de quibus difficile est plus intelligere, quam quantum ex monumentis suspicari liceat.

XIV. Quis enim puleat aut celeritatem ingenii L. Bruto illi nobilitati vestrae principi defuisse? qui de matre savianda ex oraculo Apollinis tam acute argutoque conlecevit; qui summam prudentiam simulatione stultitiae texerit; qui potentissimum regem clarissimi regis filium expulerit, civitatemque perpetuo dominatu liberatam magistratibus annuis, legibus iudicisque devinxerit; qui collegae suo imperium abrogaverit, ut e civitate regalla nominis memoriam tolleret: quod certo efflci non potuisset, nisi esset oratione persuasum. Videmus item paucis annis post reges exactos, quum plebes prope ripam Anienis ad tertium miliarium consedisset, eumque montem, qui Sacer appellatus est, occupavisset, M. Valerium dictatorem dicendo sedavisse discordias, eique ob eam rem honores amplissimos habitos, et eum primum ubi eam ipsam causam Maximum esse appellatum. Ne L. Valerium quidem Potitum arbitror non aliquid potuisse dicendo, qui post decemvirates invictam plebem in patres inestitum legibus et con-

a que' tempi tra gli Argivi, tra i Curintii, o tra i Tebani ci fosse un oratore? se forse non piacesse mettere in dubbio la cosa riguardo a quel dotto uomo di Epaminonda. Quanto che ai Lacedemoni, io non ho mai saputo che fino ad oggi ne fosse tra essi veruno. Dello stesso Menelao dice Omero ch'ei porgeva parole dolci, ma parlava non più che poco. Or la brevità è bensì lodevole qualche volta in qualche parte del discorso, ma non merita lode rispetto alla eloquenza in genere. Fuori della Grecia si fecero grandi studii sulla eloquenza, e i sommi onori che furono avuti a chi riusciva eccellente in essa, resero conto e illustre il nome di oratore. Insieme che l'eloquenza cominciò uscire dal Pireo, si andò propagando in tutte le isole di que' mari, e scorse l'Asia uiversa in modo da imbevversi delle usanze forestiere, perdere tutta la salubrità e dirò quasi sanità del linguaggio Ateniense, e per poco disimparar a ragionare. Quindi è che gli oratori dell'Asia, non disprezzabili forse nè per empito, nè per copia, son poco stretti, anzi soverchiamente diffusi, mentre i Rodiani mostrano più purezza e più somiglianza cogli Ateniesi. Ma basti ora ad averci detto questo tanto de' Greci, mentre ciò stesso che ne abbiamo parlato non era per avventura necessario. Allora disse Bruto: Quanto si fatte cose fossero necessarie, non mi farei a giudicare così di tratto: ben so nondimeno ch'esse mi agustarono, e non pure si ruppero da ogni lunghezza, ma furono anzi più brevi che io non avrei voluto. Ottimamente, lo risposi; ma veniamo ai nostri, e prima a quelli, di cui è cosa forte sapere il merito oratorio più di quanto possiamo congetturarne dalle storie.

XIV. Chi crederebbe che L. Bruto, quell'antico slipite della vostra nobiltà, non avesse prontezza d'ingegno? Egli interpretò assai sottilmente e con somma finezza di criterio l'oracolo di Apollo circa al bacio da darsi alla madre; egli sotto colore di follia nascose una somma sagacia; egli espulse dalla città un re potentissimo figlio di un re illustre, e la città stessa liberata per sempre dal dominio regio sottopose a magistrati annui, a leggi e tribunali; egli rimosse dalla carica il suo collega per levar via dalla città fino anche la memoria del nome di quei re. Ciò per fermo ei non avrebbe potuto fare, se non vi avesse col suo discorso piogiate lo altrui volontà. Per lo simile noi sappiamo che pochi anni appo il discacciamento dei re, essendosi la plebe recata lungo l'Aniene, ivi a tromiglia da Roma, e postasi ad assedere il monte che ha nome Sacer, sappiamo, dico che il dittatore M. Valerio col suo aringare pose la calma ogni discordia, e che per questo ebbe onori amplissimi, e fu il primo che si sentisse inporre il sopran-

eionibus suis mitigaverit. Possumus Appium Claudium suspicari disertum, quia senatum iam iam inclinatum a Pyrrhi pace revocaverit; possumus C. Fabricium, quia sit ad Pyrrhum de captivis recuperandis missus orator; Ti. Coruncanium, quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur: M. Curium, quod is tribunus plebis interrege Appio Caeco diserto homine comitia contra leges habente, quum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores lieri coegerit: quod fuit permagnum nondum lege Maenia lata. Licet aliquid etiam de M. Popillii ingenio suspicari, qui quum consul esset eodemque tempore sacrificium publicum cum laena faceret, quod erat flamen carmentalis, plebea contra patres concitatione et seditione nuntiata, ut erat laena amictus, ita venit in concionem, seditionemque quum auctoritate tum oratione sedavit. Sed eos oratores habitos esse, aut omnino tum ullum eloquentiae praemium fuisse, nihil sane mihi legisse videor: tantummodum coniectura duco ad suspicandum. Dicitur etiam C. Flaminius, is qui tribunus plebis legem de agro Gallico et Piceno viritum dividendo tulit, qui consul apud Trasimenum sit interfectus, ad populum valuisse dicendo, Q. etiam Maximus Verrucosus orator habitus est temporibus illis, et Q. Metellus, is qui bello Punico secundo cum L. Veturio Philone consul fuit.

XV. Quem vero exstet et de quo sit memoriae proditum eloquentem fuisse, et ita esse habitum, primum est M. Cornelius Cethegus, cuius eloquentiae est auctor, et idoneus quidem mea sententia, Q. Ennius, praesertim quum et ipse eum audierit et scribit de mortuo; ex quo nulla suspicio est amicitiae causa esse mentitum. Est igitur sic apud illum in nono, ut opinor, annali:

« Additur orator Cornelio' susviloquenti
Ore Cethegus Marco' Tuditano collega
Marco' filius »

nome di Massimo. Anche L. Valerio Pollio io son di credere che avesse alquanto di potenza oratoria, poichè egli seppe appresso ai fatti che posero i decemviri in odio alla plebe, ammolare con lo leggi e le sue ceneoni la plebe stessa forte corrucciata contro i padri. Possiamo congetturare che altresì Appio Claudin fosse eloquente. giacchè svolse il senato dal venire a pacc con Pirro, mentre già già stava per piegarsi: che il fosse pur C. Fabricio, però che fu mandato oratore a Pirro sopra fatti di redimere i prigionieri Romani: che il fosse Tib. Coruncanio, giacchè c'è si pare dai registri dei pontefici ch'egli ebbe grande d'ingegno: che ci fosse egualmente Manio Curio, però che costui essendo tribuno della plebe resistette all'interd' Appio Claudio, uomo facendo, il quale si dava attorno di tenero i comizii consolari, ad onta della legge, per escludere dal consolato i plebei; e obbligò i padri a dar la loro sanzione alla resistenza ch'egli aveva fatto; il che fu cosa di assai gran mena, non essendosi ancor promulgata la legge Menia. Si può altresì conietturare l'ingegno di M. Popillio da questo fatto, che essendo console e nel tempo stesso facendo sacrificio pubblico con la toga doppia degli auguri, perocchè era flamine della dea Carmenta, fatto saggio eho la plebe attizzata contro i padri s'inizigava a sedizione, così com'era vestito della toga augurale venne in mezzo al popolo, e tra con la sua autorità e col suo aringare fece che la sommossa si attutì. Che questi però fossero stimati oratori, e che la frequenza trasse allora alevu che di utile, non mi pare per verità di averlo mai letto, e solo per congettura io non desumo qualche probabilità. Si dice che ancora C. Flaminio era valoroso nel parlare al popolo, quel Flaminio che sendo tribuno della plebe rapportò legge sul doversi dividere tanto per testa il tenitorio Piceno e il Gallico, e sendo console fu morto nella fazione al Trasimeno. Anche Q. Massimo Verrucoso fu avuto a que' tempi in conto di oratore, e così Q. Metello, quell'esso che nella seconda guerra Cartaginese fu console insieme con L. Veturio Filone.

XV. Quegli che si può raccogliere dagli scritti degli antichi essere stato eloquente, o tenuto in considerazione per tale, è M. Cornelio Cetegeo, della cui faccenda è giudice, per mio avviso, assai competente Q. Ennio, massime perchè lo ascoltò egli stesso, e scrisse di lui poscia che si fu morto; il che non lascia sospicarlo ch'egli mentisse per andar a' versi all'amicizia. E per verità nel nono degli Annali, mi pare, così Ennio:

« Entra consol collega a Tuditano
Marco Cetegeo Cornelio, di Marco
Figlio, oratore di soave eloquio. . . »

Et oratorem appellat, et suaviloquentiam tribuit: quae nunc quidem non tam est in plerisque; laetant enim iam quidam oratores, non loquuntur. Sed est ea laus eloquentiae certe maxima:

« . . . dictus, ollis popularibus olim,
Qui tum vivebant homines, atque aevum agitant,
Flos delibatus populi; »

probe vero; ut enim hominis decus ingenium, sic ingenii ipsius lumen est eloquentia, qua virum excellentem praeclearum tum illi homines florem populi esse dixerunt,

» suadaeque medulla. »

Ille quoque quam vocant Graeci, cuius effector est orator, hunc suadum appellavit Ennius; eius autem Cethegum medullam fuisse vult, ut, quam decem in Pericle fabris scripsit Enpolis scissitavisse, huius hic medullam nostrum oratorem fuisse dixerit. At hic Cethegus consul cum P. Tuditano fuit bello Punico secundo, quaestorque his consulibus M. Catu modo plane annis cxi. ante me consulens: et id ipsum nisi unus esset Enni testimonio cognitum, hunc vetustas, ut alios fortasse multos, oblivione obruisset. Illius autem aetatis qui sermo fuerit, ex Naevianis scriptis intelligi potest. His enim consulibus, ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus: quamquam Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis putat in hoc erratum, vitamque Naevii producti longius. Nam Plantus, P. Claudio L. Porcio, viginti annis post illos, quos ante dixi, consulibus mortuus est, Catone censore. Hunc igitur Cethegum consecutus est aetate Cato, qui annis ix post eum fuit consul. Eum nos ut periret habemus, qui L. Marcio, M. Manilio consulibus mortuus est, annis lxxvii ipsa ante me consulens. Nec vero habeo quemquam antiquiorem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appii Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes furtim delectant.

XVI. Et hercules haec quidem exstant; ipse enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis eiusdem generis occi-

Il poeta non pur lo domanda oratore, ma gli reputa altresì eloquio soave; la qual dote è ben menoma nei più, poichè v'ha degli oratori che abbiano anzi che parlare. Ma una delle doli più prestanti della eloquentia è certo la seguente:

« Cui fior scelto del popolo i terrieri
Suoi nomâr, che menavano la vita
Allor . . . »

e a buona equità Cetegeo fu così nominato, perorchè come il pregio dell'uomo sta nel suo ingegno, così lo splendore dell'ingegno sta nell'eloquentia; e quell'esso che i suoi nella eloquentia videro allora eccellente, dissero per bel modo essere il fiore del popolo, e

» midollo di suazione. »

Ennio appellò di questa sua maniera quella che i Greci dicono dea della persuasione, perchè sapeva essere la persuasione uno dei fini, a cui dee aspirar l'oratore; e affermando che Cetegeo n'era il midollo, veniva a dire com' egli fu l'emanazione più pura di quella dea, che Eupoli scrisse essersi riposata sulle labbra di Pericle. Mentre Cetegeo era console con P. Tuditano nella seconda guerra Punica, teneva la questura M. Catone, appunto anni cinquantanove innanzi ch'io fossi console; e se ciò non fosse rimemorato da Ennio, il solo che ne parli, anche la memoria di Catone, come per avventura di altri molti, sarebbe stata dal tempo sepolta nell'oblio. Quale fosse il grado dell'oratoria in quell'epoca, si può ritrarre dagli scritti di Nevio, il quale usò di questo secolo nel consolato predetto, secondo che recano le memorie antiche; eziandio che il nostro Varrone, il quale nell'investigar l'antichità va per filo e per segno, estima che v'abbia errore di calcolo, o condona la vita di Nevio molto più là. Certo egli è che Plauto si morì essendo consoli P. Claudio e L. Porcio, e censore Catone, il che è come a dire un vent'anni dopo i consoli di che ho parlato. A Cetegeo dunque tenne dietro Catone, il quale fu console nove anni dopo di quello. Io l'ho per l'oratore più antico che noi conosciamo, il quale trapassò sotto i consoli L. Marcio e Manio Manilio, ottantasei anni interi innanzi al mio consolato. Nè so che ci sia altro più antico, di cui esistano e sian degni d'esser letti gli scritti, se per avventura non agguastasse ad alcuno l'orazione di Appio Ceco sopra Pirro, e alcune acclamazioni funeree.

XVI. Queste acclamazioni tuttavia esistono, poichè ogni famiglia conservava le proprio come un lustro e una memoria privata, al fine di usarne se

disset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam. Quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera citius falsa, et a plebe transitiones, quum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus; ut si ego me a M. Tullio esse dicerem, qui patricius cum Servio Sulpicio consul anno decimo post exactos reges fuit. Catonis autem orationes non minus multae fere sunt, quam Attici Lysiae, cuius arbitror plurimas esse. Est enim Atticus, quoniam certe Athenis est et natus et mortuus et functus omni civium munere; quamquam Timaeus cum quasi Licinia et Nucia lege repetit Syracusas. Et quodam modo est nonnulla in his etiam inter ipsos similitudo: acuti sunt, elegantes, facti, breves; sed ille graecus ab omni laude felicior. Habet enim certos sui studiosos, qui non tam habitus corporis opimos quam graecilitatem consequentur; quos, valetudo modo bona sit, tenuitas ipsa delectat. Quamquam in Lysia sunt snepe etiam lacerti, sic ut fieri nihil possit valentius. Verum est certe genere toto strigosior; sed habet tamen suos laudatores, qui hoc ipsa eius subtilitate admodum gaudeant.

XVII. Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum, di boni! mitto civem aut senatorem aut imperatorem; oratorem enim hoc loco quaerimus: quod illo gravius in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis arguitur? in docendo edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus illustribus. Licet ex his eligant ea, quae notatione et laude digna sint, omnes oratoriae virtutes in his reperientur. Iam vero Origines eius quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent? Amatores frui desunt, sicuti multis iam ante seculis et Philisto Syracusio, et ipsi Theoydidi. Nam ut horum concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis quum brevitate tum nimio acumine, officit Theopompus elatione atque altitudine orationis suae, quod idem Lysiae Demosthenes, sic Catonis luminibus obstruxit haec posteriorum quasi exaggerata altius oratio. Sed et in nostris insecitia est, quod hi ipsi, qui in Graecis antiquitate delec-

traveniva la morte d'alcuno dei loro, e tener ricordo dei meriti della casata, e illustrare la propria nobiltà. Nondumeno mercè sì fatte acclamazioni la storia delle cose nostre ha preso in certi casi del falso e dell'esagerato. In esse si trovano imprese che non furono operate, trionfi immaginari, consolati in numero maggiore del vero, origini falseggiate, uomini che arrogaronsi nobiltà, dandosi ad arbitrio per membri di famiglie che avevano il nome stesso del lor casato plebeo, come se io mi spacciassi per discendente del patrizio M. Tullio, che fu console con Servio Sulpicio, dieci anni dopo la cacciata dei re. Del resto, le dicerie di Catone non son a meno qualità che quelle dell'Attico Lisia, il quale credo ne scrivesse di molte; dico Attico, dachè per certezza ei nacque e morì, e sostenne tutti ufficii di cittadino fu Atene, quantunque Timeo lo tolga ad Atene e lo dia a Siracusa, credendo così ripatriarlo, come si farebbe oggi in forza della legge Licinia o Nucia. Anche v'ha in Catone e Lisia non poca di somiglianza: ambeduo acuti, eleganti, facti, brevi; se non che il Greco è più fortunato per aver chi lo colma d'ogni lode. V'ha infatti alcuni seguaci del suo stile, simili a coloro che van dietro più alla magrezza di un corpo che ad un complesso fatticcio e atticcato, e, purchè la salute sia buona, dilettano nella stessa esilità. È vero che in Lisia ci abbattiamo spesso a tratti di robustezza tale, che non si potieno con più energia; non perciò di meno egli in generale tira al secco; e tuttavia ha i suoi lodatori, ai quali abbellisce soprammodo questa medesima di lui secchezza.

XVII. Ma Catone da quale fu egli letto dei nostri oratori che oggi esistono? o da quale fu almeno conosciuto? Eppure, Dio, buono! che grande uomo non è egli? nè lo cito qui siccome cittadino, o senatore, o capo d'armata, poichè non cerco se non l'oratore. Chi più grave di lui nel dar lode? chi più acerbo nel rendere altrui abbiecto e vile? chi nelle sentenze più industrie, o più ingegnoso nello sporre o decipherare le cose? Le sue orazioni, oltre a ceneinquanta che io fuo ad oggi ho trovate e lette, son tutto rinfuse di parole o di cose illustri. E se fra queste si sarglieranno quelle cotante che son degne di osservazione e di lode, troverannosi aver tutte ogni guisa di merito oratorio. E il suo libro delle Origini qual fiore di eleganza e quale splendore di eloquenza non dimostra esso? Ei difetta bensì di amatori, siccome molti secoli avanti occorre a Filisto di Siracusa, e allo stesso Tucidide. Allo stesso modo che a costoro (i quali sono assai concisi nelle idee, e talvolta anche non molto chiari sia per sommo di brevità, sia per troppo di sottigliezza) incontrò di

tantur, eoque sublimitate, quam Atticam appellant, hanc in Catone ne noverunt quidem. Hyperidae volunt esse et Lysiae, laudo. Sed cur nolunt Catonis? Attico genere dicendi se gaudere dicunt. Sapienter id quidem. Atque ullam imitarentur nec ossa solum, sed etiam sanguinem! Gratum est tamen, quod volunt. Cur igitur Lysias et Hyperides amatur, quam penitus ignoretur Cato? Antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba. Ita enim tum loquebantur. Id muta, quod tum ille non potuit, et adde numeros, et ut aptior sit oratio, ipsa verba compone et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres faciliaverunt: iam neminem autepones Catoni. Ornari orationem Graeci putant, si verborum immutationibus utantur, quos appellant *τροπῶς* et sententiarum orationisque formis, quae vocant *σχηματα*: non veri simile est quam sit in utroque genere et creber et distinctus Cato.

XVIII. Nec vero ignoro nondum esse satis politum hunc oratorem, et quaerendum esso aliquid perfectius: quippe quum ita sit ad nostrorum temporum rationem velut, ut nullius scriptum extet dignum quidem lectione, quod sit antiquius. Sed maiore honore in omnibus artibus quam in hac una dicendi versatur antiquitas. Quis enim eorum, qui haec minora animadvertunt, non intelligit Canachi signa rigidiora esse, quam ut imitentur relictam? Calamidis dura illa quidem, sed tamen molliora quam Canachi: nondum Myronis satis ad veritatem adducta, iam tamen quae non dubites pulchra dicere: pulchriora etiam Polyceleti et iam plane perfecta, ut mihi quidem videri solent. Similis in pictura ratio est: in qua Zeuxin et Polygnotum et Tychanthen et eorum, qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus, formas et lineamenta laudamus: at in Actione, Nicomacho, Protagene, Apelle iam perfecta sunt omnia. Et nescio an reliquis in rebus omnibus idem eveniat: nihil est enim simul et inventum et perfectum. Nec dubitari debet quia fuerint ante Homerum poetae, quod ex

essere annebbiati dalla pomposa magnificenza dei ragionari di Teopompo, come incontrò a Lisia da quella di Demostene; a quel modo furono offascati gli ornamenti, onde s'allindisce Catone, dall'esagerato o romanzoso discorso di quelli che dietro gli sono venuti. I nostri però son da tacciarsi di saperne ben poco. Coloro stessi che amano nei Greci l'antichità, e quella finezza che Attica e vogliono nominata, in Catone non l'hanno neppure riconosciuta. Si studiano d'esser imitatori d'Iperide e di Lisia. Li loda: or perchè di Catone non volerlo essere? Affermano ch'è sono amanti del dire proprio degli Attici. Fanno con soprasseno; imitassero però almanco non le ossa solo e ciò che v'ha di gracile, anzi ciò che v'ha di nerboruto e di sugoso! Ma sia pure ciò che vogliono; non me ne cruccio. Or dunque perchè si ama Lisia ed Iperide, e s'ignora al tutto Catone? Anche il discorso di lui ha pur assai dell'antico, ha qualche voel aspre e non contigiate, secondamento che allora era l'uso di parlare. Ebbene, fa di mutare ciò ch'egli non poteva senza contraddir all'usanza, mettivi per soprassello misura e armonia, e a volere che il discorso ti torni meglio connesso, assesta bene e consegna per l'appunto le parole, ciò che nè i Greci costumavano di fare, e per vero non troverai cui tu anteponga a Catone. Credono i Greci che l'affazzonare il discorso stia nel trastali del senso, ch'essi appellano *τροπῶς*, e nelle confermazioni degli incisi e dei periodi, che essi domandano *σχηµατῶν*. Or è incredibile quanto negli uni e negli altri sia vario ed abbondante il nostro Catone.

XVIII. Non però ignoro come dopo ciò tutto egli non è per ancora abbastanza elegante, e se ne può pretendere alquanto di perfezione maggiore; se non che egli è così antico relativamente ai nostri tempi, che di nessun altro non rimane scrittura oratoria, la quale risulga a tempo anteriore a lui e sia degna che ci si legga per entro. D'altra parte l'antichità avuta in pregio ogni altra cosa artificiale assai più che non l'eloquenza. Chi è, fra quanti fanno osservazione anche su cose minori, che non sappia come le statue di Canaco son più rozze di quello che saria necessario perchè imitassero la natura? Quelle di Calamide son bensì incolte, ma non pertanto sono più morbide che quelle di Canaco: le statue di Miron non esprimono a bastanza la verità, ma tuttavia son tali che le puoi dir belle senza esitare: più belle di vantaggio sono quelle di Policeto, e per mio avviso condotte all'ultimo della perfezione. Altrettanto incontrasi nella pittura, nella quale lodiamo Zeusi, Polignoto, Timante, e le forme e i lineamenti di quegli altri i quali non adoperarono

eis carminibus intelligi potest, quae apud illum et in Phaeacum et in procorum epulis canuntur. Quid, nostri versus ubi sunt?

... « quos olim Fauni Vatesque cauebant,
Quum neque Musarum acopuloa quisquam su-
perarat,
Nec dicti studiosus erat.
Ante hunc; a

sit ipse de se; nec mentitur in gloriando. Sic enim sese res habet. Nam et *Odyssia* latina est *Livii* tamquam opus aliquod *Daedali*, et *Livianae* fabulae non satis dignae quae iterum legantur. Atqui hic *Livius* primus fabulam, *C. Claudio* *Caeci* *Illio* et *M. Tuditano* consuliibus, docuit anno ipso ante quam natus est *Ennius*, post *Romam* conditam autem *quartodecimo* et *quingentesimo*, ut hic est, quem nos sequimur. Est enim inter scriptores de numero annorum controversia. *Accius* autem a *Q. Massimo* quintum consule captum *Tarento* scripsit *Livium*, annis *xxx* postquam eum fabulatio docuisset et *Atticus* scribit et nos in antiquis commentariis invenimus: docuisse autem fabulam omnibus *poetis* *et* *C. Cornelio* *Q. Minucio* consuliibus, ludia *Iuventutis*, quos *Salinator* *Senensi* proelio voverat. In quo tantus error *Accii* fuit, ut hic consuliibus *xl* annos natus *Ennius* fuerit: cui si aequalis fuerit *Livius*, minor fuit aliquanto is, qui primus fabulam dedit, quam il, qui multas docuerant ante hos consules, et *Plautus* et *Naevius*.

XIX. Haec si minus apta videntur huic sermoni, *Brute*, *Attico* adsigna, qui me inflammavit studio illustrum hominum aetates et tempora persequendi. Ego vero, inquit *Brutus*, et delector ista quasi notatione temporum, et ad id, quod institui oratorum genera distinguere aetatibus, satam dili-

più di quattro colori; eppure in *Ezione*, in *Nicomaco*, in *Protogene*, in *Apelle* la pittura è da ogni parte perfetta. Così io arbitro che in ogni altra cosa si trovi il progresso medesimo, poichè niente ci ha che venga a perfezione nel tempo stesso in cui s'inventa o si trova. Nè si dee rinvocare in dubbio che ci fossero poeti avanti di *Omero*, mentre anzi se ne coglie certezza dalle poesie che, secondo lui, si cantavano nei conviti de' *Feaci* e dei *proci*. Ne tacerò quelle antiche nostre,

... « che un glorioso *Fauni*
Cantaro e i vati, quando su la vetta
Nessun già del *Parnaso*, ed eleganze
Non amava poetiche.
Si eh' *Ennio* ne fu il primo a . . .

come questo poeta dice di sè, non a torto gloriosi, poichè così fattamente batte la cosa. E per verità esiste una *Odissea* latina di *Livio Andronico*, la quale pare un vecchiume rozzo siccome una statura di *Daedalo*, e le commedie di esso *Livio*, le quali non son degne che sieno lette due volte. Questo *Livio* fu il primo che nel consolato di *C. Claudio*, figlio del *Cieco*, e di *M. Tuditano* desse a vedere una commedia in pubblico, l'anno che precedette la nascita di *Ennio*, vale a dire anni cinquecentoquattordici dalla fondazione di *Roma*, siccome scrive il nostro amico col quale io mi accordo, poichè sul numero degli anni si controverso dagli scrittori. Racconta *Accio*, *Livio* essere stato preso a *Taranto* da *Q. Massimo* console per la quinta volta; e dico *Attico*, secondo che io stesso ho appreso nei registri antichi, che ciò avvenne l'anno trigésimo dappoi che esso *Livio* tolse a rappresentare commedie. *Accio*, per contra, attesta ch'egli ne rappresentò la prima undici anni dopo il quinto consolato di *Massimo*, sendo consoli *C. Cornelio* e *Q. Minucio*, nell'occasione degli spettacoli votati alla dea *Gioventù* da *Salinatore* nel combattimento di *Sinigaglia*. Ma ben troppo è massiccio l'errore di *Accio*, poichè sotto i detti consoli *Ennio* contava quarant'anni di età; e se *Livio*, come pretende *Accio*, fosse stato di lui coetaneo, ne seguirebbe che quegli, il quale fu primo a mettere in scena commedie, sarebbe stato alquanto più giovine di *Plauto* e *Nevio*, i quali molte ne hanno esposte io teatro prima di questi consoli.

XIX. Che se tale trattazione, o *Bruto*, ooo bene attaglia al discorso nostro, e tu ne corral cagioni ad *Attico*, che mi ha messo voglia di esporre le epoche, e gli anni che gli uomini illustri son vissi. Anzi io, disse *Bruto*, mi piaccio di queste osservazioni circa alle epoche, e credo che la diligen-

gentium esse accommodatum puto. Recte, inquam, Brute, intelligis: atque utinam exstarent illa carmina, quae multis seculis ante suam aetatem in epulis esso cantata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Catol Tamen illius, quem in vatibus et Faunibus adnumerat Ennius, bellum Punicum quasi Myronis opus delectat. Sit Ennius sane, ut est certe, perfectior: qui si illum, ut simulat, contemneret, non omnia bella persequens primum illud Punicum acerrimum bellum reliquisset. Sed ipse dicit, cur id faciat: *Scriptare, inquit, alii rem versibus, et luculente quidem acrisperunt, etiam si minus quam tu polito: nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti. Cum hoc Catone grandiores nati fuerunt C. Flaminius, C. Varro, Q. Maximus, Q. Metellus, P. Lentulus, P. Crassus, qui cum superiore Africano consul fuit. Ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse. Filius quidem eius, is qui hunc minorem Scipionem a Paulo adoptavit, si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus: indeant quum orationeulae tum historia quaedam graeca scripta dulcissime.*

XX. Numeroque eodem fuit Sex. Aelius, iuris quidem civilis omnium peritissimus, sed etiam ad dicendum paratus, De minoribus autem C. Sulpicius Gallus, qui maxime omnium nobilium graecis litteris studuit: isque et oratorum in numero est habitus, et fuit reliquis rebus ornatus atque elegans. Iam enim erat unetior quaedam splendidiorque consuetudo loquendi. Nam hoc praetore ludos Apollinis faciente, quum Thyesten fabulam docuisset, Q. Marcin Cn. Servilio consulibus, mortem oblit Ennius. Erat iisdem temporibus T. Graechus P. F. qui bis consul et censor fuit, cuius est oratio graeca apud Rhodios: quem civem quum gravem tum etiam eloquentem constat fuisse. P. etiam Scipionem Nasicam, qui est Corculum appellatus, qui item bis consul et censor fuit, habitum eloquentem aiant, illius, qui sacra acceperit, filium: dicunt etiam L. Lentulum, qui cum C. Figulo consul fuit; Q. Nobiliorem M. F. iam patrio instituto deditum studio litterarum, qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia militaverat, civitate donavit, quum triumvir coloniam deduxisset; et T. Annium

za che tu vi poni si dica bene coll'assunto che hai pigliato di divisare per tempi le varie specie di oratori. La pensò rettamente, o Bruto; e fosse pure che esistessero anche oggi quei carmi che attesta Catone nelle Origini essersi cantati nei conviti molti secoli prima di lui dai singoli commentali in lode degli uomini conti e nominati Tuttavia anche la guerra Punica scritta da Nevio, il quale da Ennio è aggregato ai Fauni ed ai vati più vecchi, ne agguista così come pur farebbe una statua di Mirone. Sia pur Ennio più perfetto, come l'è egli alla buona fe; ma se egli daddovero dispettasse Nevio, come s'inginge di fare, non avrebbe nel versificar le altre guerre Puniche omissa la prima, che fu delle feroci. Però dell'averla omissa e' ne rende pur la ragione: *Quella guerra, e' dico, fu versificata da altri; i quali, o Ennio, la scrissero sufficientemente bene, eziandio che con non eleganza di te: nè dee parere altramento a te altresì, il quale hai prese da Nevio di molte cose; e diciamo prese, sì veramente che tu medesimo lo confessi, perchè se lo negassi, diremmo invece che tu lo hai rubate. All'età di Catone erano già molto attempati C. Flamini, C. Varrone, Q. Massimo, Q. Metello, P. Lentulo, e quel P. Crasso che fu console con l'Africano il maggiore; e questo stesso Africano non era già senza facondia. Il figlio di costui, quell'esso che adottò Scipione, l'Africano minore, ch'era nato di Paolo, se non fosse stato di fibra cagionevole, andrebbe fra i primi per fatto di facondia, secondo che ne fan fede sì le sue orazionecelle, e sì una storia greca che egli scrisse: al postutto con soavità.*

XX. Tra gli oratori vuolsi annoverare Sesto Elio, savio di ragione civile senza pari, ed anche pronto ad avere ragionamento come che fosse. Fra i meno attempati è da porre C. Sulpicio Gallo, il quale di tutti i patrizii fu l'uno il più istruito delle greche lettere, e non pure andava fra gli oratori, ma era anche ornato ed elegante in ogni altra maniera di scritture, perocchè in quell'epoca si era raggiunto un parlare più adorno e più elevato. In quello che costui essendo pretore faceva gli spettacoli sacri ad Apollo, consoli Q. e Gn. Servilio, passò di vita Ennio appresso ad avere rappresentato il suo Tieste. Fioriva di que' tempi medesimi Tiberio Graeco figlio di Pubbio, il quale fu censurare e due volte console. Di lui si ha un'orazione greca recitata alla presenza di quei di Rodi. Fu cittadino d'onore alla patria, ma ricco di eloquenza. Per eloquento fu avuto pur quel P. Scipione Nasica nominato Corcolo, il quale fu anch'esso censore, e tenne due volte il consolato, e fu figlio dell'altro P. Nasica che ospiziò la Madre magna: per tale ancora L. Lentulo che tenne il consolato

Inscum huius Q. Fulvii collegam non Indisertum dieunt fuisse. Atque etiam L. Paullus Africani pater personam principis civis facile dicendo tuebatur; et vero etiam tum Catone vivo, qui annos quinque et octoginta natus excessit o vita, quum quidem eo ipso anno contra Ser. Gallam ad populum summa contentione dixisset, quam etiam orationem scriptam reliquit.

XXI. Sed viro Catone minores natu multi uno tempore oratores floruerunt. Nam et A. Albinus, is qui graeco scripsit historiam, qui consul cum L. Lucullo fuit, et literatus et disertus fuit; et tenuit cum hoc locum quemdam etiam Ser. Fulvius et una Ser. Fabius Pietor et Iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus; Quintusque Fabius Labeo fuit ornatus iisdem fere laudibus. Nam Q. Metellus, la cuius quatuor filii consulares fuerunt, in primis est habitus eloquens, qui pro L. Cotta, dixit accusante Africano; cuius et aliae sunt orationes et contra Ti. Gracchum exposita est in C. Fannii annalibus. Tum ipse L. Cotta veterator habitus, sed C. Laelius et P. Africanus in primis eloquentes, quorum extant orationes, ex quibus existimari de ingeniis oratorum potest. Sed inter hos aetate paulum his antecesserunt sine controversia Ser. Galba eloquentia praestitit; et nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur a proposito, ornandi causa, ut delectaret animos ut permoveat, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur. Sed nescio quomodo eius quem constat eloquentia praestitisse, exiliores orationes sunt et redolentes magis antiquitatem quam aut Laelii aut Scipionis aut etiam ipsius Catonis; itaque exaruerunt, via iam ut appareant. De ipsius Laelii et Scipionis ingenio quamquam ea est sententia, ut plurimum tribuatur ambobus, dicendi tamen laus est in Laelio illustrior. At oratio Laelii de collegiis non melior quam de multis quam volens Scipionis; non quo illa Laelii quidquam sit dulcius, aut quo de religione dici possit augustius, sed multo tamen vetustior et horridior ille quam Scipio: et, quum sint in dicendo variae voluntates, delectari mihi magis antiquitate videtur, et tubenter verbis etiam ut paulo magis praeis Laelius. Sed est mos hominum, ut nolint eundem pluribus rebus excellere. Nam ut et bellica

con C. Figulo; et Q. Nobilitore figlio di Marco, istituito dal padre nello studio delle lettere, il quale ascrisse alla cittadinanza romana Q. Ennio che presso suo padre avea tocchi stipendi militari nell'Etolia, quando fu uno del tre che tradusse e costituì quella colonia. Diceasi che eziandio T. Annio Lusro, collega di esso Nobilitore, non fosse privo di facoltà. Anche L. Paolo padre del secondo Africano sosteneva molto bene in ragionando il decoro di cittadino primario. Di que' giorni era ancora vivo Catone, il quale però dell'età d'anni ottantacinque lasciava la vita dopo avere l'anno stesso, che gli fu postremo, declamata innanzi al popolo un'orazione piena di fuoco a danno di Sergio Galba, la quale vediamo pur oggi tra le sue opere.

XXI. Mentre era ancora vivo Catone, molti giovani a un tempo si distinguevano nell'oratoria. Ci fu A. Albino, quegli che scrisse una storia in lingua greca, e fu console con L. Lucullo, ed erudito, e nominato per faccenda nel dire. Con esso ebbe altresì un po' di nome fra gli oratori Servio Fulvio, non che Servio Fabio Pittore, il quale era molto ben istruito di giure e di lettere e di antichità. Le stesse doti ebbe a un dipresso Q. Fabio Labeone. Fra gli altri andava distinto per eloquenza Q. Metello, quell'esso che ebbe quattro figli consolari, e sostenne la difesa di L. Cotta rapportato all'Africano, ed ebbe altre orazioni, delle quali quella a carico di Tiberio Gracco è inserita negli annali di C. Fannio. Lo stesso L. Cotta passava per scaltrito e accorto nel trassinare le cause; ma quelli che andavano per de' primi nella eloquenza erano C. Lelio e P. Africano, dalle cui orazioni, che bastano tuttavia, si può giudicare quale fosse la potenza dell'ingegno loro. Però di tutti questi, nondimeno che fosse di tempo alquanto più addietro, il più prestante per eloquenza è senza alcun niego Sergio Galba, il quale a dir vero è il primo dei Latini che maneggiasse quei tratti che son proprii e quasi che di dovere agli oratori: egli interponeva digressi ne' suoi discorsi per dar loro più bel garbo, eccitava dilettazone, commoveva, amplificava, produceva sentimenti di pietà; e tutti metteva in atto que' luoghi che ora noi diciamo comuni. Non saprei nondimanco ragione perchè i discorsi di costui, il quale tutti dicono essere stato nella eloquenza prestantissimo, riescano alquanto magri ed emunti, e sappiano di antiquato molto più che quelli di Lelio e di Scipione ed anche di Catone stesso; bensì so che andarono via via perdendo ogni pregio, in modo che oggi è gran fatto che solo si conoscano. Quanto al merito oratorio di Lelio e di Scipione, comechè tale concetto se ne ha, che di molta stima se

iaude aspirare ad Africanum nemo potest, in qua ipsa egregium Viriati bello reperimus fuisse Laelium; sic ingenui, litterarum, eloquentiae, sapientiae denique etsi utrique primas, priores tamen libenter deferunt Laelio. Nec mihi ceterorum iudicio solum videtur, sed etiam ipsorum inter ipsos concessu ita tributum fuisse. Erat omnino tum mos, ut in reliquis rebus melior, sic in hoc ipso humanior, ut faciles essent in suum cuique tribuendo.

XXII. Memoria teneo Snyinae me ex P. Rutilio Rufo audisse, quum diceret adolescentulo se accidisse, ut ex senatus consulto P. Scipio et D. Brutus, ut opinor, consules de re atroci magnaque quacerent. Nam quum in silva Sifa facta caedes esset, notique homines interfecti, insimulareturque familia, partim etiam liberi, societatis eius, quae piearias de P. Cornelio, L. Mummi consoribus redemisset, derrevisse senatum, ut de ea re cognoscerent et statuerent consules. Causam pro publicanis accurate, ut semper solitus esset, eleganterque dixisse Laelium; quum consules, re audita, amplius de consilii sententia pronuntiavissent, paucis interpositis diebus iterum Laelium multo diligentius meliusque dixisse, iterumque eodem modo a consiliis rem esse prolatam; tum Laelium, quum eum socii domum reduxissent, egissentque gratias, et ne defatigaretur oravissent, iocutum esse ita: se, quae fecisset, honore eorum causa studiosè accurateque fecisse, sed se arbitrari causam illam a Ser. Galba, quod in dicendo attentior acriorque esset, gravior et vehementius posse defendi; itaque auctoritate C. Laelii publicanos causam detulisse ad Galbam. Ilfum autem, quod ei viro concedendum esset, vercundo et dubitanter recepit. Unum quasi comprehendistis medium diem fuisse, quem totum Galbam in con-

ti fa degni ambedue, certo è che rispetto al dire ne va C. Lelio più vantaggiato di Iode. Con tutto ciò il suo discorso intorno ai colleghi non è punto da più di qualsiasi de' molti che ha scritti Scipione, non perchè di quello di Lelio possa trovarsi di leggieri cosa più soave, o perchè della religione si possa parlare in guisa più augusta ch'egli non fece, ma perchè egli odora più dell'antiquato e del men pulito che non Scipione; e perocchè nel dire diversi sono i gusti degli autori, e' mi pare che Lelio si compiaccia più presto del sapore antico, e più volentieri che non fa Scipione adoperi parole di uso molto rimoto. Egli però è comune fra gli uomini non comportare che uno stesso primeggi in più ragioni di cose. Come nel merito guerriero nessun può aspirare a pareggiar l'Africano, quantunque di questo merito stesso sappiamo che Lelio raggiunse il sommo nella guerra di Viriato; così, tuttochè d'ingegno, di lettere, di fecondia, di sapienza ambedue sono avuti per de'primi, pure i più antichi di noi ne danno di buon grado la preferenza a Lelio. Nè solo io trovo che questo fosse il giudicio altrui, ma pare eziandio ch'essi due si concedessero a vicenda i loro titoli speciali di primazia. Allora era al postutto in uso che quelli, i quali, nelle altre cose erano più prestanti, fossero in questa più umani, di attribuire a ciascuno senza esitazione il proprio merito.

XXII. Mi ammento come sendo io a Smirne, mi narrava Q. Rutilio Rufo che mentre egli era giovinetto addivenne esso che per decreto del senato i consoli P. Scipione e D. Bruto, mi pare, dovettero istituire processo sopra un fatto atroce e di grande importare. Nella selva Sifa era stata commessa uccisione di uomini a tutti conosciuti: erano rapportati per colpevoli i servi, e parte anche alcuni liberi della società di publicani che avea tolto in appalto dai censori P. Cornelio e L. Mummi certi luoghi, da cho si traeva la pece; di che stanziò il senato che i consoli stessi inquisissero e recasser la sentenza che loro paresse. A difesa de' publicani perorò Lelio con uno di que'suoi discorsi eleganti e ben condotti che sempre soleva. I consoli, fatti saggi dell'arvenuto, pronunziarono col parere della consulta che si dovesse altra volta avvisar di vantaggio quell'accadenzia; ondchè dopo l'intervallo di pochi giorni Lelio perorò con discorso molto più accurato e ben condotto che non fu il primo; ma i consoli di ricapo vollero sopprastare ancora un poco. Allora Lelio, accompagnato a casa dai publicani in mezzo a rendimenti di grazie e alle preghiare che non si lasciasse venir meno, significò loro che quanto avea fatto, al l'aveva a difesa del loro onore, e perciò messavi ogni sua accuratezza e premura, ma ch'egli portava

sideranda causa componendaque posuisse; et, quum cognitionis dies esset, et ipse Rutilius rogatu sociorum domum ad Galbam mane venisset, ut eum admoneret et ad dicendi tempus adduceret, usque illum, quoad ei nunciatum esset consules descendisse, omnibus exclusis, commentatum in quadam testudine cum servis litteratis fuisse, quorum alii aliud dicere eodem tempore solitus esset: interim quum esset ei nunciatum tempus esse, exisse in aedes eo colore et iis oculis, ut egisse causam, non commentatum putares. Addebat etiam, idque ad rem pertinere putabat, scriptores illos male mulctatos exisse cum Galba; ex quo significabat illum non in agendo solum, sed etiam in meditando vehementem atque incensum fuisse. Quid multa? magna expectatione, plurimis audientibus, coram ipso Laelio sic illam causam tanta vi tantaque gravitate dixisse Galbam, ut nulla fere pars orationis silentii praeteriretur: itaque multis querelia multaue miseratione adhibita, socios omnibus approbantibus illa die quaestione liberatos esse.

XXIII. Ex hac Rutilii narratione suspicari licet, quum duae summae sint in oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum, altera graviter agendi ad animos audientium permovendos, multoque plus proficiat is, qui inflammet iudicem quam illo, qui doceat, elegantiam in Laelio, vim in Galba fuisse. Quae quidem vis tum maxime cognita est, quum Lusitanis a Ser. Galba praetore contra interpositam, ut existimabatur, fidem interceptis, L. Libone tribuno plebis populum incitante et rogationem in Galbam privilegii similem ferente summa senectute, ut ante dixi, M. Cato le-

parere che quella lor causa potesse esser sostenuta con più nerbo ed energia da Sergio Galba, per essere egli uomo che neil' aringare batteva più di forza, e sapea cogliere ogni appunto meglio di lui. A questo consiglio di uomo così autorevole, i pubblicani misero Galba in sul curro che si tolesse accollare la difesa loro. Galba, vedendo di dover succedere a quei valente, si peritò, stette in ponte, ma alla fine accomiovisi. Spese nell'esaminare e metter a ordine ia sua diceria il medio dei tre giorni di sopranza che pareo gli fossero assegnati per proroga; e venuto il dì della trattazione, essendo di buon mattino lo stesso Rutilio entrato in casa di Galba, a sommosa del socii, per dargliene schiarimenti e coetexze, e accompagnarlo come fosse l'ora di dover perorare; Galba finu all'istante in cui gli fu recato essere i consoli a tribunale, appartossi in un gabinetto a volta, forchiuso ogni altro, salvo i menanti, a ciascuno de'quali soleva dettare in un medesimo diverse cose, per ben rimuginarvi ciò ch'era mestieri di dover dire in giudicio. Quando gli fu annunciat essere oggimai tempo, uscì del gabinetto con tali bragie in sul volto, con ocelli così accesi, che ti sarebbe paruto avesse di già trattata la causa, anzi che dimorato in casa a metter in assetto le cose da dover dire. Aggiungeva Rutilio, giudicando che anche questo aspettassero al proposito, che gli stessi menanti erano usciti con Galba del gabinetto tutti lassi e spossati, coipa la foga, onde Galba loro dettava; con che faceva conoscere che quegli, non solo quando recitava, ma eziandio quando componea era recemente e pieno di fuoco. Che più? in mezzo a grande aspettazione, e a calca di uditori, fra i quali era lo stesso Lelio in proprio, Galba maneggiò quella difesa con al gran forza, con al gran peso di ragioni, che non ci fu quasi veruna parte del suo dire che fosse lasciata andar senza plausi; talchè con le sue molte lamentazioni, col suo muovere più volte l'uditorio a pletà, egli in quel giorno coo generale approvanza fece andar in nulla l'esame, e liberò dai processo i pubblicani.

XXII. Da questa narrazione di Rutilio si viene ad argomentare che siccome nell' oratore due sono le qualità di somma importanza, l'una di saper ragionare con esattezza a fine di far ben comprendere in ogni parte la questione, l'altra di sapere far uso di argomenti di forza per iscommuovere gli animi degli uditori; e troppo più coglie di profitto l'attore che inzigia il giudice di quello che gli dà coetexza della questione; così si distinguessero Lelio per eleganza, e Galba per efficacia. E tale efficacia si diede a conoscere in ispezialità nell'accadenza di questo fatto. Mentre

gem scandens in Galbam multa dixit; quam orationem in Origines suas retulit, paucis antequam mortuus est, an diebus an mensibus. Tum igitur nihil recussans Galba pro aere, et populi Romani fidem implorans, quum suos pueros tum C. Galli etiam filium fletus commendabat, cuius orbitas et fletus mire miserabilis fuit propter recentem memoriam clarissimi patris: isque ac tum eripuit flamma, propter pueri misericordia populi commota, sicut idem scriptum reliquit Cato. Atque etiam ipsum Libonem non infantem video fuisse, ut ex orationibus eius intelligi potest. Quum haec dixissem, et paulum interquievissem: Quid igitur, inquit, est causae, Brutus; si tanta virtus in oratore Galba fuit, cur ea nulla in orationibus eius appareat? quod mirari non possum in eis, qui utilil omnino scripti reliquerunt.

XXIV. Nec enim est eadem, inquam, Brute, easdem scribendi, et non tam bene scribendi, quam dixerint. Nam videmus alios oratores inertia nihil scripasisse, ne domesticus etiam labor accederet ad forensem; pleraque enim scribuntur orationes habitae iam, non ut habeantur. Alios non laborare, ut meliores fiant; nulla enim res tantum ad dicendum proficit, quantum scriptio: memoriam autem in postorum ingenii sui non desiderant, quum se putant satis magnam adeptos esse dicendi gloriam. camquo etiam maiorem visum iri, si in existimantium arbitrium sua scripta non venerint: alios, quod perlingentiosis hominibus neque satis doctis plerumque contingit, ut ipsi Galbae. Quem fortasse via non ingenii solum, sed etiam animi et naturalia quidam dolor dicentem incendebat effliciebatque, ut et incitata et gravia et vehemens esset oratio: dein quom otiosus stilum prehenderat, motusque omnis animi tamquam ventus hominem defecerat, flaccescebat oratio: quod iis, qui limatius dicendi consectantur genus, accidere non solet, propterea quod prudentia nunquam deficit oratorem, qua ille utens eodem modo possit et dicere et scribere; ardor animi non semper adest, isque quom coarsedit, omnis illa vis et quasi flamma ora-

era in Lusitania pretore, vi fece freddaro alcuni, nondimeno che, come era creduto, li avoss messi alla sua propria sieurtà. L. Libone tribuno della plebo attizzò il popolo, e fece una legge contro Galba, che avea aspetto di legge spedito a danno solamente di lui. M. Catone nel sommo della vecchiezza (come ho tocco qui addietro) appaltando il popolo che approvasse la legge, disse di molte cose incontro a Galba in un'orazione, che insertò nelle sue Origini, non so se po pochi giorni o pochi mesi davanti che si morisse. Fu dunque allora che Galba, non ricusando per aè quat si sia pena che infliggesse gli si volesse, e solo implorando la mercè del popolo Romano, si mise a raccomandargli piangendo non solu i suoi proprii, ma etiam il figliuolo di C. Gallo, la cui orfanezza e pianto per la recente memoria di un padro illustre riuol compassionevole a gran maniera; e Galba non jscampò allora a quel subbisso se non per la commiserazione che eccitò nel popolo verso quei fanciulli, como lasciò scritto lo stesso Catone. Anche Libone io veggio essere stato abbastanza eloquente: ne fanno fede i discorsi da lui tenuti. Ciò detto, e riposatomi un poeo a ricorre l'alito; E quale è dunque, disse Bruto, la cagione, onde il sì gran merito oratorio, di cui Galba fu ripieno, non apparisce ne' ragionari che se ne conservano? e parlo di Galba, perchè non posso fare la stessa domanda circa a quelli che non lasciarono scritto veruno.

XXIV. Diverse, o Bruto, io risposi, sono le cause che solsero molti oratori dal lasciarlo alcuno scritto, e dallo scrivere così bene i loro discorsi come li hanno recitati. Vediamo alcuni non aver affidato nulla allo scritto per sola inerzia, e per non aver voluti accoppiare alla fatica forense ancora la domestica; e tanto è ciò vero, che le più orazioni vengono poate in iscritto poi che furono recitate senza inteodimento che s'abbiano più a ridire. Altri non si danno briga di migliorare il grado della loro eloquenza; e si che nulla è al dire tanto gravevole como l'aver dapprima messo il discorso in iscritto: non hanno nessuna vaghezza che duri da più innanzi la memoria del loro ingegno, persuasi di avero acquistato nome di oratori abbastanza splendido, e che questo lor nome crescerà a più doppii ove non lascino scritti che siano sottoposti alla censura dei critici. Altri non lasciano scritti perchè si credono più poderosi, nel parlare che nello scrivere, il che si avvera il più spesso negli uomini di alto ingegno, ma di mediocre dottrina, come in Galba si è già avverato. Egli era tutto fuoco nel dire, non forse per la sola energia dell'ingegno, ma ancora per quella dell'animo, e per un cotale malcontento ch'ei provava per ingenuità delle

toris exstinguitur. Hanc igitur ob causam videtur Laelii mens spirare etiam in scriptis, Galbae autem vis occidisse.

XXV. Fuerunt etiam in oratorum numero medicorum L. et Sp. Mummii fratres, quorum exstant amborum orationes: simplex quidem L. et antiquus; Sp. autem nihil ille quidem ornator, sed tamen strictior; fuit enim doctus ex disciplina Stoicorum. Multae sunt Sp. Albini orationes. Sunt etiam L. et C. Aureliorum Orestarum, quos aliqui video in numero oratorum fuisse. P. etiam Popilius quum civis egregius tum non indisertus fuit; C. vero filius eius disertus; Caiusque Tuditianus quum omni vita atque victu exultus atque expositus, tum eius elegans est habitus orationis genus Eodemque in genere est habitus is, qui iniuria accepta fregit Ti. Gracchum patientia, civis in rebus optimis constantissimus M. Octavius. Al vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere quibus Galba, sed Paulo minor natus, et summus orator est habitus et fuit, ut appareat ex orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur et laetitia apparuisse illa Graecorum, et verborum comprehensio, et iam artifex, ut ita dicam, stilus. Hunc studioso duo adolescentes ingeniosissimi et prope aequales C. Carbo et Ti. Gracchus audire soliti sunt, de quibus iam dicendi locus erit, quum de senioribus pauca dixerò. Q. enim Pompeius non contemptus orator temporibus illis fuit, qui summos honores homo per se cognitus sine ulla commendatione maiorum est adeptus. Tum L. Cassius multum potuit non eloquentia, sed dicendo tamen; homo non liberalitate, ut alii, sed ipsa tristitia et revocata popularis: cuius quidem legi tabellariae M. Antius Briso tribunus plebis diu restitit, M. Lepidus consule adiuvante; etque res P. Africano viuperationi fuit, quod eius auctoritate de sententia deductus Briso putabatur. Tum quo Caepiones multum clientes consilii et linguae, plus auctoritate tamen et gratia sublebant. Sex. Pompeii sunt scripta nec nimis extenuata, quamquam veterum est similis, et plena prudentiae.

CLASSICI VOL. V.

sventure altrui; onde accadera eho quanto si discorresse era concitato, forte e veemente; ma quando poi scrivesse fuori di azione, allorchè tutto lo agitarsi dell'animo era in posa, come vento che è cessato di spirare, il suo discorso veniva a languir di floscezza: cosa che non suole incontrare a quelli i quali tengono un dire condotto con buondad di cura, poichè la dottrina non si scompagna mai dall'oratore, sia ch'egli ne usi recitando, sia che scrivendo; laddove l'ardore dell'animo non basta mica continuo, e insieme ch'esso si posa, tutta la vigoria, tutta la fiamma, sto per dire, del discorso ne va in dileguo. Queste son le ragioni perchè, a mio parere, la sapienza di Lelio spira ancora ne' suoi scritti, mentre l'empito di Galba si è al postutto dileguato.

XXV. Nel numero degli oratori mediocri vanno compresi altresì i fratelli Mummii, Lucio e Spurio, d'ambi i quali rimane ancora qualche diceria. Lucio fu semplice scrittore all'antico e Spurio non fu punto più affazzonato del fratello, ma nondimeno fu più conciso, perchè educato secondo le dottrine degli Stoici. Hanno molte orazioni di Spurio Albino, e se ne hanno ancora degli Aurelii Orestes Lucio o Caio, i quali trovo essere inseriti in qualche catalogo di oratori. Anche P. Popillio, cittadino egregio, ebbe di faccondia qualche nonnulla; più facondo fu Caio di lui figlio. C. Tuditano che era assai diletto nel vito e colto nel vivere, fu avuto per elegante nelle sue dicerie. Altrettale si dice che fosse nel suoi discorsi M. Ottavio, quell'esso che ricevuto affronto da Tiberio Gracco gli fece più danno col passarne pazientemente, ebe se ne avesse voluto vendicazione; cittadino fermo e inconnesso nel sostenere il meglio. Lencio fu davvero buon scrittore, avuto in conto di sommo nell'oratoria, perchè tale fu senza alcun niego, siccome si pare dalle sue orazioni. M. Emilio Lepido, detto Porcina, fiorente intorno ai tempi di Galba, ma nato alquanto più tardi di lui. In questo Latino si vide per la prima volta, se lo non m'allucino, la pulitezza dei Greci; periodi fatti metricamente, e uno stile, per dir così, maestro. Egli era attesamente ascoltato da due giovani pieni di ingegno, e quasi coetanei, C. Carbone e Tiberio Gracco, de' quali mi verrà da parlare via via che avrò detto alquante poche di cose intorno ai più vecchi. Di quei tempi fu oratore non sprezzato Q. Pompeo, uomo che montò in fama da sè, e ottenne le più alte magistrature senza esserri non niente raccomandato da meriti di maggiori. Fu allora molto poderoso L. Cassio non per eloquenza, ma tuttavia per la sua maniera di dire, uomo popolare, non perchè fosse liberale, come altri, ma per esser persona difficile, e più inclinato a punire che a perdonare. Fu autore della legge tabellaria,

139

XXVI. P. Crassum valde probatum oratorem isdem fere temporibus accipimus, qui et ingenio valuit et studio, et habuit quasdam etiam domesticas disciplinas. Nam et cum summo illo oratore Ser. Galba, cuius C. filio filiam suam collocaverat, affinitate sese derivinxerat, et quum esset P. Mucii filius, fratremque haberet P. Scaevolam, domi ius civile cognoverat. In eo industriam constat summam fuisse maximamque gratiam, quum et consuleretur plurimum, et diceret. Horum aetatibus adiuncti duo C. Fannii C. et M. filii fuerunt: quorum Caii filius, qui consul cum Domitio fuit, unam orationem de sociis et nomine latino contra Gracchum reliquit sano et bonam et nobilem. Tum Atticus: Quid ergo? estne ista Fannii? nam varia opinio pueris nobis erat. Alii a C. Persio litterato homine scriptam esse aiebant, illo, quem significat valde doctum esse Lucilius: alii multos nobiles, quod quisque potuisset, in illam orationem contulisse. Tum ego: Audivi equidem ista, inquam, de maioribus natu, sed numquam sum adductus ut crederem; eamque suspicionem propter hanc causam credo fuisse, quod Fannius in mediocribus oratoribus habitus esset, oratio autem vel optima esset illo quidem tempore orationum omnium. Sed oee eiusmodi est, ut a pluribus confusa videretur; uos enim sonus est totius orationis et idem stilus, nec de Persio reticulisset Gracchus, quum et Fanolus de Menelao Marathino et de cetera obiecisset: praesertim quum Fannius numquam sit habitus cingulus. Nam et causas defensavit, et tribunatus eius arbitrio et auctoritate P. Africani gestus non obscurus fuit. Alter autem C. Fannius M. filius, C. Laelii gener, et moribus et ipso genere diu durius. Is soceri instituto, quem, quia cooptatus in augurum collegium non erat, non admodum diligebat, praesertim quum ille Q. Scaevolam sibi minorem natu generum praetulisset: cui tamen Laelius se excusans non genero minori dixit se illud, sed maiori filiae detulisse: is tamen instituto Laelii Panactum audiverat. Eius omnis io dicendo facultas ex historia ipsius non inoleganter scripta perspicui potest, quae neque nimis est infans, ne-

contrastata a lungo da M. Anzio Brisone tribuno della plebe con l'appoggio del console M. Lepido; affare che diede mala voce a P. Africano, poichè andava per le bocche aver egli stornato alla per fine il tribuno dalla opposizione. V'erano allora anche i due Scipioni, i quali aiutavano i loro clierici col senno e con la parola, ma più di vantaggio con l'autorità e il favore ch'essi godeano. Costoro non hanno lasciato minuzzolo di scritto; ma ben lasciò Sesto Pompeo delle sue dicerie, che sono piene di dottrina, tuttochè non molto ammesse. Egli tira piuttosto al vecchio.

XXVI. Nel torno di questi tempi sappiamo che L. Crasso fu oratore assai lodato; egli potente di ingegno, egli ricco di dottrine, e professava con lode estandio certe sue arti private. Nell' oratoria, ebbe rincalzato da quel grand'uomo di Sergio Galba per essergli legato di parentela, poichè a Caio di lui figlio avea data per moglie la propria figliuola; e per esser figlio di L. Mucio e fratello di P. Scaevola, era privatamente divenuto savio di ragiooe civile. Ch'egli poi fosse uomo di laboriosa attività, o godesse del più alto favore, si argomenta da ciò, che bene spesso era chiesto di consiglio, o anche di assumere trattazioni di cause. All'età di costoro furono vicini i duo C. Fannii, figliuoli l'uno di Caio, l'altro di Marco. Il figliuolo di Caio, che fu console con Domizio, lasciò una orazione, bella senza manco o piena di nobiltà, scritta a danno di Gracco nella questione degli alleati provinciali e dei Latini. Or qui interrompo Attico: Che dunque è essa di Fannio codesta orazione? giacchè quando io era fanciullo ne corrovano varie opinioni. Altri diceano che n'era autore C. Persio, uomo erudito, quel desso che testimonia Lucilio essere stato di gran dottrina; altri asserivano che quella orazione era un ammasso di brani messi in assetto da molli nobili, i quali n'aveano composto ciascuno una parte secondo la sua sufficenza speciale. Ed io allora: Anch'io, ti so dirò, obbi ciò stesso da certi vecchi, ma non mi sono mai indotto ad agglustarvi fede; o credo che sula siffatta abbia avuto origine da questo, che Fannio avea voce di essere oratore dei mediocri, mentre la sua orazione era la migliore di quante io quei tempi se o'erano sentite. Inoltre essa non dà appiglio a credere che sia una accozzatura fatta da molti: è uniforme in tutto le sue parti, o corrispondente nello stile; nè d'altronde sarebbei cessato Gracco dal rinfacciare a Fannio ch'egli avesse recitata una orazione scritta da Persio, mentre Fanolio stesso avea rinfacciato a Gracco ch'egli nello scrivere i suoi discorsi rubacchiava da Menelao di Marato o da altri Greci; senzachè nessuno ha mai detto che Fannio fosse privo di concordia. Egli anzi sovente difese cause, ed

que perfecte diserta. Mucius autem augur, quod pro se opus erat, ipse dicebat, ut de pecuniis repetundis contra T. Albucium. Is oratorum in numero non fuit, iuris civilis intelligentia atque omni prudentiae genere praestitit. L. Caelius Antipater scriptor, quemadmodum videtis, fuit ut temporibus illis luculentus, juris valde peritus, multorum etiam, ut L. Crassi magister.

esercitò un tribunato che non può dirsi essere stato oscuro, sebbene lo esercitasse a cenno di P. Africano e con l'appoggio della sua autorità. L'altro C. Fannio figlio di Mareo e genero di C. Lelio fu alquanto meno elegante sì ne' costumi e sì ancora nel suo ragionare. Costui, avvegnachè non fosse bene affetto del suocero che non lo aveva fatto entrare del collegio degli auguri, e specialmente perchè gli aveva recato l'affronto di mettergli innanzi io quella dignità l'altro genero Q. Scaevola che era di età minore (quantunque Lelio per purgarsi dal fatto gli dicesse che non aveva in ciò usata deferenza al genero di minore età, ma alla figlia di età maggiore); nondimeno esso Fannio per i conforti di Lelio aveva frequentata la scuola di Paucio. Or quale fosse la costui facoltà di ragionare può ricavarsi dalla storia che scrisse, la quale non è senza eleganza: voglio dire nè molto ricca di faccenda, nè al postutto priva. L'augure Mucio parlava egli stesso a sua difesa ognora che n'avesse di bisogno, siccome gli incontrò quando volle ribatter l'accusa di T. Albucio che gli aveva dato voce di conessione. Costui non fu annoverato fra gli oratori, ma e' al conoscere bene del diritto civile, e d'ogni altra specie di scienza. L. Caelio Antipatro fu scrittore, come vedete, per quei tempi molto riputato. Si intendeva bene di giure, e fece da maestro a molti, fra i quali fu L. Crasso.

XXVII. Oh! avesse voluto il cielo che Tiberio Gracco e Calo Carbone fossero dotati di sano giudizio per ben governar la repubblica, come furono dotati di alto ingegno per ben parlare! di fermo nessun altro li avrebbe avanzati di gloria. Ma il primo a cagione del suo tribunato pieno di scombugli o riotte, ch'egli assunse con l'animo tutto in livore contro a' buoni cittadini, da' quali a vicenda era colto in odio pel patti, a cui era voauto coi Numantini, il primo, dico, fu messo a morire dalla stessa repubblica; l'altro, dopo l'abuso del ministero popolare, onde si valeva a eccitare turbolenze continue, accusato da L. Crasso cadde con morte volontaria la severità dei giudici. Nondimeno l'uno e l'altro fu sommo oratore; e ciò io assevero dietro anche l'opinione che n'aveano i nostri vecchi. E in vero noi abbiamo dicerie di Carbone e di Gracco, se non tanto splendide per linguaggio, certo fatte con molto acume, e di scienza veramente rinfuse. Gracco per le premure di Cornelia sua madre fu per insino dalla puerizia molto vantaggiato di dottrine e istrutto delle greche lettere; con ciò sia che ebbe sempre maestri greci dei primi, fra i quali nell'adolescenza ebbe Diofane da Mitilene, che era, secondo quei tempi, il più eloquente di tutta la Grecia. Ma per la morte immatura non ebbe tempo sull'iccole ad accrescere e

XXVII. Utinam in Ti. Graeco Caloque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset, quale ingenium ad bene dicendum fuit! profecto nemo his viris gloria praestitisset. Sed eorum alter propter turbulentissimum tribunatum, ad quem ex invidia foederis Numantini bonis iratus accesserat, ab ipsa re publica est interfectus; alter propter perpetuam in populari ratione levitatem morte voluntaria se a severitate iudicum vindicavit. Sed fuit uterque summus orator: atque hoc memoria patrum teste dicimus. Nam et Carbonis et Graeci habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. Fuit Graecus diligentia Corneliae matris a puero doctus et graecis litteris eruditus. Nam semper habuit exquisitos et Graeca magistros, in eis iam adulescens Diophanem Mitilenaem Graeciae temporibus illis disertissimum. Sed ei breve tempus ingenii augendi et declarandi fuit. Carbo, cui vita suppeditavit, est in multis iudicis causisque cogitus. Hunc qui audierant prudentes homines, in quibus familiaris noster L. Gellius, qui se illi contra bernalem in consulatu fuisse narrabat, eorum oratorem et volubilem et satis acrem, atque eundem et vehementem et valde dulem et perfectum fuisse dicebat: addebat industrium etiam et diligentem, et in exercitationibus commotio-

nibusque multum operae solitum esse ponere. Illic optimus illis temporibus est patronus habitus, eo-que forum tenente plura fieri iudicia coeperunt. Nam et quaestiones perpetuae hoc adolescente constitutae sunt, quae antea nullae fuerunt (L. enim Piso tribunus plebis legem primus de pecuniis repetundis Censorino et Manlio consulibus tulit: ipse etiam Piso et causas egit, et multarum legum aut auctor aut dissuasor fuit: isque et orationes reliquit, quae iam evanuerunt, et annales sane exiliter scriptos); et iudicia populi, quibus aderat Carbo, iam magis patronum desiderabant, tabella data; quam legem L. Cassius Lepido et Mancino consulibus tulit.

XXVIII. Vester etiam D. Brutus M. filius, ut ex familiaribus eius L. Accio poeta sum audire solitus, et dicere non inculte solebat, et erat quom litteris latinis tum etiam graecis, ut temporibus illis, eruditus. Quae tribuebat idem Accius etiam Q. Maximus L. Paulli nepoti: et vero ante maximum illum Scipionem, quo duce privato Ti. Gracchus occisus esset, quom omnibus in rebus vehementem, tum acrem aiebat in dicendo fuisse. Tum etiam P. Lentulus ille princeps ad rem publicam duxerat quod opus esset satis habuisse eloquentiae dicitur: illis-que temporibus L. Furius Philus perbene latine loqui putabatur litterisque quam ceteri; P. Scaevola valde prudenter et acute, paullo etiam copiosius: nec multo minus prudenter M. Manilius. Appii Claudii volubilis, sed paullo fervidior erat oratio. In aliquo numero etiam M. Fulvius Flaccus et C. Cato Africanus sororis filius, mediocres oratores; etsi Flacci scripta sunt, sed ut studiosi litterarum. Flacci autem aemulus P. Decius fuit, non infans ille quidem, sed ut vita sua oratione etiam turbulentus. M. Drusus C. F., qui in tribunatu C. Gracchum collegam, iterum tribunum,

far manifesto il suo iogegno. Carbone, mentre che visse, si diede a conoscere nella trattazione di molte cause civili e criminali. Fra le persone intelligenti che lo udivano ci fu il nostro amico L. Gellio, il quale narrava che mentre colui teneva il consolato gli era compagno e domestico, e aggiungeva ch'era oratore di voce risonante e di eloquenza fluente nel tempo stesso che fervida, impetuosa in un medesimo che assai dolce e accompagnata di bella piacevolezza. Diceva inoltre ch'era laborioso e diligente, di forma che nel prepararsi o meditar il da dire solera esser in grande occupazione. Costui a que' tempi si aveva pel migliore avvocato che fosse, e per esser egli quasi sempre in trattazioni nel Foro cominellarono le cause di farsi più spesse perchè più imbalanzava l'audacia de' malvagi. Era egli ancora giovinetto quando furono stabiliti i giudici e le forme ordinarie per ogni delitto pubblico, mentre innanzi erano straordinari a questi che quelle (e per verità fu L. Pisonne tribuno della plebe, sotto i consoli Censorino e Manilio, il primo a promulgare la legge che dava diritto ai provinciali di ripetere in giudizio il danaro estorto loro dai magistrati; il quale Pisonne e trattò cause, e sostenne e dissuase parecchie leggi, lasciando anche scritte di sue orazioni che poi andarono smarrite, e annali, che, a dir vero, sono composti in stile magro e asciutto); e i giudici competenti al popolo, ai quali era presente Carbone, bisognavano d'un avvocato più che mai dopo la legge del suffragio per tavolette, recata da L. Cassio nel consolato di Lepido e Mancino.

XXVIII. Anche il vostro D. Bruto figliuolo di Marco, siccome appresi più volte dal poeta L. Accio che gli era amico, parlava con abbastanza di cultura, ed era istruito nelle lettere latine ed altresì nelle greche, secondo il comportare di quei tempi. Altrettanto diceva esso Accio di Q. Massimo nipote di L. Paolo; e così ancora, parlando di quel grand' uomo di Scipione, che, fattosi capo del popolo, comechè fosse privato, perì e spese Tiberio Gracco, diceva che esso Scipione intanto come era in tutte cose uomo d'empito e di forza, sì era veramente e fiero nel ragionare. Fu detto che eziandio Pubbio Lentulo, quegli che fu principe del senato, avesse di eloquenza quanto solo bastava a regger la repubblica. Nel tempo stesso aveva fama L. Furio Fito di saper parlare ottimamente il latino e con più eleganza che ogni altro; e P. Scaevola di ragionare con grande porzione di giure o con acutezza, ed anche con alquanto più copia che Fito; e Manlio Manilio con perizia non molto inferiore a quella di Scaevola. Appio Claudio era fluido, ma aveva della fervidenza forse più di quelli. Qualche posto fra gli oratori hanno altresì

fregit, vir et oratione gravis et auctoritate, elque proxime adiunctis C. Drusus frater fuit, Tuus etiam gentilis, Brute, M. Pennus facile agitavit in tribunatu C. Gracchum, paulum aetate antecedens. Fuit enim, M. Lepido et L. Oreste consulibus, quaestor Gracchus, tribunus Pennus illius Marci filius, qui cum Q. Aelio consul fuit: nec is omnia summa sperans aedilitius est mortuus. Nam de T. Flaminio, quem ipse vidi, nihil accepi nisi latine diligenter locutum.

XXIX. His adiuncti sunt C. Curio, M. Scaurus, P. Rutilius, C. Gracchus. De Scauro et Rutilio breviter licet dicere, quorum neuter summi oratoris habuit laudem, et uterque in multis causis versatus erat; in quibusdam laudandi viri, etiamsi maximi ingenii non essent, probabiles tamen industria; quamquam his quidem non omnino ingenium, sed oratorum ingenium defuit. Neque enim refert videre quid dicendum sit, nisi id quae solute et suaviter dicere. Ne id quidem satis est, nisi id, quod dicitur, fil voce, vultu motuque conditum. Quid dicam opus esse doctrina? sine qua etiamsi quid bene dicitur adiuvante natura, tamen id, quia fortuito sit, semper paratum esse non potest. In Scauri oratione, sapientis hominis et recti, gravitas summa et naturalis quaedam inerat auctoritas, non ut causam, sed ut testimonium dicere putares, quum pro reo diceret. Hoc dicenti genus ad patrociniis mediocriter aptum videbatur; ad senatoriam vero sententiam, cuius erat ille princeps, vel maxime; significabat enim non prudentiam solum, sed quod maxime rem continebat, fidem. Habebat hoc a natura ipsa, quod a doctrina non facile posset. Quamquam huius quoque ipsius rei, quemadmodum scis, praecepta sunt. Huius et orationes sunt, et tres ad L. Fufidium libri, scripti de vita ipsius acta sane utiles; quos nemo legit: at Cyri vitam et disciplinam legunt, praeclaram illam quidem, sed neque tam nostris rebus aptam, nec tam Scauri laudibus anteponendam.

M. Fulvio Flacco e C. Catone figlio della sorella dell'Africano, ma e' sono mediocri. Rimangono scritti di Flacco, i quali ce lo danno piuttosto per abile in letteratura. Competeva con Flacco P. Decio, uomo abbastanza facendo, ma torbido e agitato come nello sue azioni, così ancora nel suo discorrere. M. Druso figlio di Caio, il quale nel suo tribunato raffrenò la baldanza del collega C. Gracco tribuno per la seconda volta, fu persona grave di parole altrettanto che di autorità. In ciò andavagli assai vicino il fratello C. Druso. Anche M. Penno, della tua prosapia, o Bruto, nel suo tribunato fece gran testa a C. Gracco, di cui era un po' più vecchio; da che sotto i consoli M. Lepido e L. Oreste esso Gracco era questore, e Penno era tribuno. Penno era figlio di quel Marco, che fu console con Q. Elio. Mentre sperava di raggiungere i magistrati supremi, morì nella edilizia. Di T. Flaminio, che io ho veduto di persona, non seppi altro se non che parlava con purezza il latino.

XXIX. A questi tennero dietro C. Curione, M. Scauro, P. Rutilio, C. Gracco. Di Scauro e Rutilio non ho a dire se non poche parole. Nè l'uno nè l'altro ebbe rinomanza di grande oratore, e sì che ambedue avevano fatta opera a molte cause. Io alcune parti eran lodevoli, e sebbene non avevano alto ingegno, usavano però in quel cambio una diligenza rigida che voleva essere commendata. Non è dunque che affatto mancasse loro l'ingegno; quello che loro mancava era l'ingegno oratorio. Poco rileva il conoscere ciò che sia da dire, se tu non lo dicessi con chiarezza e dolcezza di parole; e ciò stesso non basterebbe ancora, se non lo sapessi ben condire ed ornare con la voce, con l'aria del volto, col movimento della persona. E dirò anche esser uopo di dottrina? Seoa essa, seppure si dice bene qualche tratto con lo aiuto della natura, ciò medesimo non ne può sempre venir fatto, perchè accasca a caso, e non per nostra capacità. Nei discorsi di Scauro, uomo saggio e incorrotto, dominava un che di dignitoso, e quella certa autorità che gli dava il suo stesso carattere, a tale che quando pigliava la difesa di un accusato, pareva ch'egli non già dibattesse una controversia, ma recasse una testimonianza a favore del suo cliente. Questa sua maniera di ragionare aveva peso mediocre, se si trattava di difendere altrui; ma bene avea peso gravissimo, ove si trattasse di dire il parere in senato, di cui era egli la prima persona; poichè dimostrava non pure che egli era fornito di prudenza, ma altresì che degno a cui si dovesse aver fede; il che giovava a gran maniera all'affare che trattinavasi. Aveva egli questa dote dalla natura stessa, mentre e' non saria

XXX. Ipse etiam Fufidius in aliquo patroorum numero fuit. Rutilius autem in quodam tristis et severo genere dicendi versatus est: et uterque natura vehemens et acer. Itaque quum una consulationem petivissent, non ille solum, qui repulsam tulerat, accusavit ambitus designatum competitorem, sed Scaurus etiam absolutus Rutilium in iudicium vocavit; multaque opera multaque industria Rutilius fuit, quae erat propter gratior, quod idem magnum munus de ore respondendi sustinebat. Sunt eius orationes leuinae: multa praecleara de iure; doctus vir et graecis litteris eruditus, Panætii auditor, prope perfectus in Stoicis; quorum peracutum et aris plenum orationis genus acis tamen esse exile nec satis populari assensionem accommodatum. Itaque illa, quae propria et huius disciplinae, philosophorum de se ipsorum opinio, firma in hoc viro et stabilis inventa est. Qui quum innocentissimus in iudicium vocatus esset, quo iudicio convulsam penitus scimus esse rem publicam, quum essent eo tempore eloquentissimi viri L. Crassus et M. Antonius consulares, eorum adhibere neutrum voluit: dixit ipse pro sese, et paucis C. Cotta, quod sororis erat filius, et la quidem tamen ut orator, quumquam erat admodum adolescens. Sed Q. Mucius enucleate ille quidem et politus, ut solebat, nequaquam autem ea vi atque copia, quam genus illud iudicii et magnitudo causae postulabat. Habemus igitur in Stoicis oratoribus Rutilium, Scaurum in antiquis: utrumque tamen laudamus, quoniam per illos et haec quidem in civitate genera haec oratoria laude caruerunt. Volo enim, ut lo scaena, sic etiam in foro non eos modo laudari, qui ceteri motu et difficili utantur, sed eos etiam, quos statarios appellanti, quorum si illa simplex in agendo veritas, non molesta.

potuto acquistarla dallo studio e dalla educazione; qualunque anche del mantenere decoro e gravità ci sono i suoi precetti, come bene è a te noto. Di lui restano ancora discorsi scritti, e tre libri dedicati a L. Fufidio, i quali trattano della precedente sua vita, e sono di molta utilità; se non che mal nessuno li legge. Bensì leggesi la vita e l'istituzione di Ciro, pur bellissima, vi so dire, ma non il caso alla nostra politica, nè da preferirle alle altre opere di Scauro.

XXX. Eziandio esso Fufidio ebbe un po' di nome per avvocatore. Rutilio seguì un genere di discorso ed austero: egli però e Scauro sono veementi per natura e portati all'acere. Ambedue in concorrenza chiesero il consolato. Rutilio, avuta ripulsa, pose cagione di broglio al competitore che ebbe la nomina. Scauro ne fu prosciolto, e città in giudizio esso Rutilio, riversandogli la stessa imputazione. Rutilio adoperossi di gran pena e con molta industria, e il suo adoperarsi fu caro e applaudito specialmente perchè egli avea troppo che fare a risponderle sulle difficoltà che gli mettera innanzi la legge. Le orazioni di costui son secche, ma hanno bei tratti appetitanti a giore. Era uomo dotto e molto versato nelle lettere greche, discepolo di Panetio, e conoscere appenissimo delle discipline degli Stoici, il cui genere di ragionare molto sottile e pieno di artificio tu sai essere tuttavia spoglio e anervato, e non abbastanza idoneo a far impressione nella mente del popolo. Rutilio pertanto presentò in sè stesso una prova e una conferma della sentenza di quei filosofi, che è propria e costitutiva della loro setta. E di fatto essendo egli, comechè innocente al di netto, citato in giudizio (e sappiamo che per la discordia degli ordini questo giudizio ha dato d'un gran tracollo alla repubblica), svegnachè a quel tempo fossero persone di somma eloquenza i due consolari C. Crasso e M. Antonio, pure ei non volle aiutarsi dell'uno nè dell'altro, ma perorò da sè stesso a sua difesa, salvo che ne disse poche cose C. Cotta, per essere figlio della sorella di lui, e sì da vero oratore, quantunque era in quel tempo affatto giovinetto. Vi tenne però Q. Mucio un'orazione chiara e forbita, come faceva per suo solito, non però sì vibrata e sì eloquente, come conveniva a sì gran causa, a processo per concussione. Possiamo dunque annoverare Rutilio fra gli oratori di età Stoica, Scauro fra i moderni che discorrono all'antica: li loderemo non per tanto ambedue, poichè per essi eziandio que' due generi di ragionamento fiorirono nella nostra città; e io amo che, siccome nella scena, così ancora nella piazza abbiano la loro commendazione non solo quelli che tengono nel perorare un movimento ratto e fatiga-

XXXI. Et quoniam Stoicorum est facta mentio, Q. Aelius Tubero fuit illo tempore, L. Paulli nepos, nullo in oratorum numero, sed vita severus et congruens cum ea disciplina, quam colebat; paulo etiam durior; qui quidem in triumviratu iudicaverit contra P. Africanum avunculum sui testimonium vacationem augures quo minus iudicis operam daront non habere; sed ut vita sic oratione durus, ineultus, horridus. Itaque honoribus maiorem respondere non potuit. Fuit autem eosdem civis et fortis, et in primis Graccho molestus quod indicat Gracchi in eum oratio. Sunt etiam in Gracchum Tuberonis. Is fuit mediocriter in dicendo, doctissimus in disputando. Tum Brutus: Quam hoc idem in nostris contingere intelligo quod in Graecis, ut omnes fero Stoici prudentissimi in disserendo sint, et id arte faciant, sintque architecti paene verborum; idem traducti a disputando ad dicendum inopes reperiantur. Unum exipio Catonem, in quo perfectissimo Stoico summam eloquentiam non desiderem, quam exigam in Fannio, non in Rutilio quidem magnum in Tubero nonnullam video fuisse. Et ego: Non, inquam Brute, sine causa, propter quod istorum in dialecticis omnis cura consumitur; vagum illud orationis et fusum et multiplex non adhibetur genus. Tuus autem avunculus, quemadmodum scis, habet a stoicis id, quod ab illis petendum fuit; sed dicere didicisti a dicendi magister, eorumque more se exercuit. Quod si omnia a philosophia essent petenda, Peripateticorum institutis commodius fingeretur oratio. Quo magis tuum, Brute, iudicium probo, qui eorum (id est, ex vetere Academia) philosophorum sectam secutus es, quorum in doctrina atque praeceptis ratio disserendi coniungitur eum suavitate dicendi et copia; quamquam et ipsa Peripateticorum Academicorumque consuetudo in ratione dicendi talis est, ut nec perficere oratorem possit ipsa per sese, nec sine ea orator esse perfectus. Nam ut Stoicorum astrictior est oratio aliquantoque contractior, quam aures populi requirunt, sic illorum liberior et latior, quasi patitur consuetudo iudiciorum et fori. Quis enim oberior in dicendo Platone? Iovem sic, alunt philosophi, si graece loquatur, loqui. Quis Aristotele nervosior, Theophrasto dulcior? Lectitavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur, idque apparet ex genere et granditate verborum. Dicit etiam in quadam epistola hoc ipse de sese. Sed et huius oratio in philosophiam translata pugnatio, ut ita dicam, videtur, et illorum in iudicia pacatio.

bile, ma eziandio quelli che diconsi statarti, perchè parlano di più fermo in modo non punto artifileoso, ma semplice o naturale.

XXXI. E importanto che si è fatta menzione degli Stoici, dirò che fu in quell'età Q. Elio Tubero, nipote di L. Paolo, non compreso fra gli oratori, ma di vita rigida e consentanea alle dottrine stoiche di cui era seguace, se non fu forse anche alquanto più austero. Egli nel suo triumvirato sentenziò, avverso le prove addotte in contrario da P. Africano fratello di sua madre, che gli auguri non erano esenti dal dover essere a tribunale in qualità di giudici; ma quale era nel contegno del vivere, tale ancora ne' suoi discorsi era severo, inelegante, ruvido. E questa è la ragione perchè non potè andare alla medesima stregua che i suoi maggiori in ottenere impieghi di stato. Fu però cittadino di nerbo, sempre fermo di propositi, o uno di quelli che più fece s'ozzi con Gracco, siccome si rileva da un discorso di esso Gracco a danno di lui. Ancho Tubero lasciò discorsi detti contro Gracco, ma era medioere quanto al perorare, mentre in disputazione era dottissimo. Allora Bruto: Sivero, osservo incontrare ai nostri così come a' Greci, che quasi tutti gli Stoici sono saputissimi in disputare mercè l'arte che essi ne hanno, e san mettere in voga nuovi vocaboli; laddove se passano dalla disputazione all'arringa, ecce! vien loro meno il linguaggio. Ecce! tu solo Catone di Utica, il quale comechè Stoico veramente perfetto, pure ha un'eloquentia elerata, mentre per avverso Fannio ne ha poca, Rutilio non molta, e Tubero non ne ha fiore. E io a lui: Ciò non senza imperchè, o Bruto. Costoro mettono ogni lor cura nel ragionare dialettico, nè fan punto uso di quel discorso copioso, abbondante e vario che si esige nell'oratoria. Il tuo zio Catone, come l'è ben conosciuto, ha preso dagli Stoici ciò che gli era di bisogno; ma quanto al dire, egli l'apparò da uomini che del dire erano già maestri, ed esercitavisi nel mondo eio usano essi. Che se le norme del dire si dovessero ritrar tutte dai filosofi, certo il discorso verrebbe molto migliore dietro i modi tenuti dal Peripatetico, anzichè dietro quelli degli Stoici. Epperò tanto meglio, o Bruto, io approvo il tuo giudicio, però che tu seguiti la setta di quei filosofi (parlo di quelli dell'Accademia antica), i quali hanno appreso dalle dottrine e precetti loro a conciliare il metodo della disputazione con la dolcezza e la copia del dire, quantunque la maniera che i Peripatetici o gli Accademici seguono nel dire è così fatta, che nè essa di per sè può formare perfetto un oratore, nè un oratore può divenire perfetto senza di essa. E di fatto, come il discorso degli Stoici è molto serrato e imp-

XXXII. Nunc reliquorum oratorum aetates, al placet, et gradus persequamur. Nobis vero, inquit Atticus, et vehementer quidem, ut pro Bruto etiam respondeam. Curio fuit igitur eiusdem aetatis fere sane illustris orator, cuius de ingenio ex orationibus eius existimari potest. Sunt enim et aliae et pro Ser. Fulvio de incestu nobilis oratio. Nobis quidem pueris haec omnium optima putabatur, quo vix iam comparet in hac turba novorum voluminum. Praeclare, inquit Brutus, teneo qui istam turbam voluminum effecerit. Et ego: intelligi, inquam, Brute, quem dicas; certe enim et boni aliquid attulimus inventuti, magnificentius, quam fuerat, genus dicendi et ornatus; et nocuimus fortasse, quod veteres orationes post nostras, non a me quidem (meis enim illas antepono), sed a plerisque legi sunt desitae. Numera, inquit, me in plerisque: quamquam video mihi multa legenda iam te auctore, quae aetate contemnebam. Atqui haec, inquam, de incestu laudata oratio puerilis est locis multis: de amore, de tormentis, de rumore loci sano iuvenes, verumtamen nondum trita nostrorum hominum auribus nec crudita civitate tolerabiles. Scripsit etiam alia nonnulla, et multa dixit et illustra, et in numero patronorum fuit, ut cum mirer, quomodo vita suppediasset, et splendor ei non defuisset, consulem non fuisse.

XXXIII. Sed ecce in manibus vir et praestantissimum ingenium et flagrantis studio et doctus a puero

più conrito che non domandino le orecchie del popolo, così il discorso di quelli è più libero e copioso che noi soffra il parlare solito a tenersi nei giudicii e nel Foro. E chi nel dire fu più esuberante di Platone? Dicono i filosofi che se Giove parlasse greco, parlerebbe come lui. Chi più ammirato di Aristotele, o più dolce di Teofrasto? Fu detto che Demostene leggeva spesso Platone, e che anche andava alla scuola di lui: e ciò si pare dalla sublimità del suo stile, e più da una sua epistola, in cui dice di sé la cosa stessa. Però il discorso di Demostene applicato ad argomenti di filosofia è troppo ardente, e per così dire, pugnace, mentre il discorso dei filosofi trasportato nella piazza è troppo quieto e pacato.

XXXII. Ma è tempo che, se vi piace, personguiamo gli oratori delle altre epoche e d'altro grado e qualità. A noi, disse Attico, e rispondo anche per Bruto, a noi piace più che più. Ebbene, io seguitai, quasi che della stessa epoca fu Curione, oratore illustre, del cui loggion si può pigliar contezza dalle stesse sue orazioni; giacchè ve n'ha parecchie, e fra le altre quella a pro di Servio Fulvio accusato d'incesto, che è orazione da contarsi fra le nobili. Certo, mentre io era fanciullo, la si aveva per la migliore d'ogni altra, e nondimeno è gran fatto chi si lasci vedere, a motivo di questa massa di libri recenti che vanno per le mani. Io conosco a maraviglia, disse Bruto, chi fece andar attorno libri siffatti. Ed io so, risposi, o Bruto, a cui tu accenni. Certo alla gioventù io recai qualche tantino di bene, presentandole una specie di dire più magnifica e più adorna che non era io passato, e forse ho anche recato del male, facendo che le orazioni antiche dopo le mie (chè antepongo io mie a quelle) fossero cessate di esser lette, non già da me, ma certamente dai più. Fra i più, risposi, conta me altresì; quantunque dopo questi tuoi parlari mi sento invogliato a dover leggerlo di molte cose che per addietro io aveva in luogo di vili. Ebbene, io dissi, questa lodata orazione che purga Fulvio dall'accusa d'incesto, in molti passi odora di puerilità: i luoghi comuni circa ad amore, a tortura, a dicerie del volgo, sono una preta miseria. Ciononpertanto si poteano pur comportare quando l'udito della gente nostra non era ancora assuefatto a un genere di dire più sublime, e la città era non colta e meno istruita. Scrisse alcune altre cose, e nel Foro però spesso con orazioni cospicue, o fu nel novero degli avvocatori; onde io m'ammiro che mai non sia stato consolato, mentre pur visse degli anni assai, e non mancò di celebrità.

XXXIII. Ma eccoci innanzi un uomo di sovrano ingegno, fervente nello studio, e molto istruito

C. Gracchus. Noli enim putare quemquam, Brute, pleniorum sui uberiorum ad dicendum fuisse. Et ille sic prorsus, inquit, existimo, atque istum de superioribus psene aolum lego. Immo plane inquam, Brute, legas conseo. Damnum enim illius immaturo interitu res Romanae latinæque litteræ fecerunt. Utinam non tam fratri pietatem, quam patriæ præstare voluisset! Quam illo facile tali ingenio, diutius si vixisset, vel poterim esset vel avitam gloriam consecutus! Eloquentia quidem nescio an habuisset parem neminem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis; manus extremis non accessit operibus eius: præciare incitata multa, perfectia non plane. Legendus, inquam, est hic orator. Brute, si quisquam alius, inventuti. Non enim solum acere, sed etiam alere ingenium potest. Illic successit ætati C. Galba, Sergii illius eloquentissimi viri filius, P. Crassi eloquentis et iuris periti gener. Laudabant hunc patres nostri, favebant etiam propter patris memoriam, sed cecidit in cursu. Nam rogatione Namilia, Iugurthinæ coniurationis invidia, quum pro sese ipso dixisset, oppressus est. Exstat eius peroratio, qui epilogus dicitur: qui tanto in honore pueria nobis erat, ut eum etiam ediceremus. Hic, qui in collegio sacerdotum esset, primus post Romanam conditam iudicio publico est condemnatus.

fin da piccolo, voglio dir C. Gracco; uomo, o Bruto, che di pienezza e di fecondia nel dire non aveva chi lo uguagliasse. Ed egli: Così la penso io pure, rispose; ed anzi degli anteriori a uoi è forse egli il solo ch'io legga. Risposi: Ben tu fai senno, o Bruto, a legger costui, poichè c'è fu tale, che con la immatura sua morte ragionò scapito al nostro stato e alle lettere latine. Avesse voluto il cielo ch'egli avesse amato d'aver più di affetto verso la patria che verso il fratello, cui si struggeva di voler vendicare! Quanto di facile ei saria potuto con quel suo ingegno raggiungere la gloria del padre o dell'avo, s'egli fosse vissuto più a lungo! Quanto poi per eloquenza, non so se avrebbe trovato alcuno che il pareggiasse: è magnifico nel linguaggio, pien di sapienza ne' concetti, e in tutte le parti dei suoi discorsi è pieno di gravità; salvo che non diede l'ultima mano allo sue scritture: molte sono pur belle, ma in bozza, e non punto ridotte a perfezione. Ti so dire, o Bruto, che quest'oratore è da esser letto dalla gioventù quanto mai verun altro; poichè egli non pure è il caso ad aguzzarlo, ma altresì ad accrescere la potenza dell'ingegno. Viccio a questo tempo seguì C. Galba, figlio di quel Sergio che fu eloquentissimo, e genero di P. Crasso, eloquente anch'esso e saggio di giure. C. Galba era lodato dai nostri vecchi, ed anche caldeggiato per la memoria di suo padre, ma egli tracciò per via; giacchè accusato di manutengoio nella congiura Giugurtina in forza della legge Mamilia, dopo aver discorso a propria difesa fu condannato nella testa. Di tal discorso si conserva ancora la perorazione, che con altro nome è detta epilogo, la quale aveasi in tanto concetto mentre lo era fanciullo, che noi altri fin anche la mandavamo alla memoria. Costui che apparteneva al collegio dei sacerdoti, fu il primo di loro che da Roma fondata fosse condannato per sentenza pubblica.

XXXIV. P. Scipione che morì mentre era consule, non parlava a lungo, nè spesso, ma agguagliava ogni migliore nella conoscenza del linguaggio latino, e quanto a sali e sciezze, era di più a comparazione di ogni altro. Il suo collega L. Bestia aveva cominciato, quando fu tribuno, da buoni principii (giacchè coo sua legge ribandì P. Popillio che C. Gracco aveva per violenza messo in bando della città), ed era uomo ardente e non senza fecondia. Del suo consolato ebbe anisiro osito, poichè pel processo richiesto dalla legge Mamilia, il quale suscitò tanti odii, i giudici di parte di Gracco condannarono nel capo per fautori di Giugurta il sacerdote C. Galba, e quattro consolari, ciò sono questo medesimo C. Bestia, C. Catone, Spurio Albino, e quel grand' uomo di L.

XXXIV. P. Scipio, qui est in consuiatu mortuus, non multum ille quidem nec saepe dicebat, sed et latius loquendo cuius erat par, et omnes sale facetisque superabat. Eius collega L. Bestia bonis initiis orsus tribonatus (nam P. Popillium vi C. Gracchi expulsum sua rogatione restituit), vir et acer et non indiseruus, tristes exitus habuit consolat. Nam invidiosa lege Mamilia quaestione, C. Galbam sacerdotem et quatuor consulares, L. Bestiam, C. Catonem, Sp. Albinum, civemque præstantissimum L. Opimium, Gracchi interfecitorem, a populo absolutum, quom is contra populi studium stetit, Gracchiani iudices sustulerunt. Huius dissimilis in tribunatu reliquaque omni vita civis improbus C. Licinius Nerva non indiseruus fuit. C. Fimbris temporibus lisdem fere, sed lon-

giua aetato proventus, habitus est sane, ut ita dicam, truculentus, asper, maledicus, genere toto paullo feruidior atque commotior, diligentia tamen et virtute animi atque vita bonis auctor in senatu. Idem tolerabilis patronus nec rudis in lare civili, et quum virtute tum etiam ipso orationis genere liber: cuius orationes pueri legebamus, quas iam reperire vix possumus. Atque etiam ingenio et sermone eleganti, valetudine incommoda C. Sextius Calvinus fuit; qui etsi, quum remiserant dolores pedum, non deerat in causis, tamen hi non saepe facilebatur. Itaque consilio eius, quum volebant, homines utebantur, pa trocinio, quum licebat. Isdem temporibus M. Brutus, in quo magnum fuit, Brute, dedecus generi vestro, qui, quum tanto nomine esset, patremque optimum virum habuisset et iuris peritissimum, accusationem fluctaverit, ut Athenis Lyeurgus. Is magistratus non petivit, sed fuit accusator vehemens et molestus, ut facile cerneretur naturale quoddam stirpis bonum degeneravisse vitio depravatae voluntatis. Atque eodem tempore accusator de plebe L. Caesulenus fuit, quem ego audiui iam senem, quum ab L. Sabello mulctam lego Aquilia damni iniuria petivisset. Non fecissem hominis paene infimi mentionem, nisi iudicarem qui suspiciosus aut criminiosus diceret audivisse me neminem.

XXXV. Doctus etiam graecia T. Albucius, vel potius paene graecus. Loquor, ut opinor: sed licet ex orationibus iudicare. Fuit autem Athenis adolescens: perfectus Epicureus evaserat, minime aptum ad dicendum genus. Iam Q. Catulus non antiquo illo more, sed hoc nostro, nisi quid fieri potest perfectius, eruditus. Multae litterae, summa non vitae solum atque naturae, sed orationis

Opimio, ebo miso Graeco a morte: il quale Opimio fu allora prosciolto dal popolo, nondimeno che nell'affare del tribunato e' fosse stato propenso agli ottimati anzi che alla plebe. Da L. Bestia fu dissimile sì nel tribunato e sì nella condotta della vita L. Licinio Nerva, cittadino malvagio, ma non senza faccenda. Presso che negli stessi tempi ci fu C. Fimbria, il quale poi giunse molto avanti con gli anni. Fu tenuto per uomo, dirò così, truculento, aspro, e che dava mala voce ad ognuno. In generale era alquanto fervido nel dire, ed anzi agitato che no, quantunque nel senato per la sua esattezza e per una totale bontà di cuore e di vivere, passata per savio consigliere. Era avvocato da non disdegnarsi, e non ignorante in fatto di ragione civile; o come era uomo sciolto e franco in quanto faceva di bene, così seguiva anche nel parlare una maniera disinvolta e libera. Mentre io era fanciullo, le sue orazioni erano lette, ma di presente è gran fatto che le possiamo trovare. Gentile di tempera come di eloquio era C. Sestio Calvino, ma pativa di maledonia. Con tutto che non mancava di trattare le cause assunte, quando fosse alleggiato del dolori della podagra, tuttavia non ne trattava di spesso. Il perchè poteva la gente valersi de' suoi consigli ognora che volesse, ma della sua avvocazione solamente quando ei non era impedito. In quei tempi fu altresì M. Bruto, vergogna, o Bruto, della vostra razza, il quale benchè avesse un nome glorioso, e avuto per padre un ottimo personaggio, assai saputo di giure, pur non viveva che col frutto del calunnare, come Licurgo in Atene. Egli non chiese magistrature, ma fu accusatore violento ed importuno, talchè l'appariva di facile che quella certa bontà, la quale era naturalmente propria della stirpe, era in esso incattivita e traligna per viziosa depravazione de' suoi appetiti. Un altro calunniatore fu a quel tempo L. Cesuleno di razza plebea. Io l'ho udito eh' egli era già vecchio, quando avea fatto ricorso in giudicio perchè fosse inflitta a L. Sabello la pena decretata dalla legge Aquilia contro chi reca danno con oltraggio. Non ho fatto menzione di un uomo dell'infima razzumaglia, se non perchè io sono di credere di mai non avere udito in chi che sia che tanto esagerasse i sospetti o le accuse a danno delle persone.

XXXV. T. Albucio fu sì bene istruito delle greche lettere, che quasi e' pareva un Greco. Io parlo secondo il mio parere, ma può giudicarsene dalle sue orazioni. Passata in Atene l'adolescenza, egli era divenuto un perfetto Epicureo, ma il modo di ragionare tenuto da quella setta non si consente bene col dire oratorio. Q. Catulo ebbero un'educazione che nulla teneva di quelle forme

etiam comitas, incorrupta quaedam latini sermonis integritas; quae perspicui quum ex orationibus eius potest, tum facillime ex eo libro, quem de consulatu et de rebus gestis suis conscriptum molli et Xenophonteo genere sermonis misit ad A. Furium poetam, familiarem suum: qui liber nihilo notior est quam illi tres, de quibus ante dixi, Scauri libri. Tum Brutus: Nihil quidem, inquit, nec iste notus est, nec illi; sed haec mea culpa est: nunquam enim in manus iniecerunt. Nunc autem et a te sumam, et conquiram ista posthac curiosius. Fuit igitur in Catulo sermo latinus quae laus dicendi non mediocriter ab oratoribus perisquis neglecta est. Nam de sono vocis et suavitate appellandarum litterarum, quoniam filium cognovisti, noli expectare quid dicam. Quamquam filius quidem non fuit in oratorum numero, sed non deerat ei tamen in sententia dicenda quum prudeus, tum elegans quoddam et eruditum orationis genus. Nec habitus est tamen pater ipse Catulus princeps in numero patronorum, sed erat talis, ut, quum quosdam audires, qui tum erant praestantes, videretur esse inferior, quum autem ipsum audires sine comparatione, non modo contentus esses, sed melius non quaceres. Q. Metellus Numidicus et eius collega M. Silanus dicebant de re publica, quod esset illis viris et consulari dignitati satis. M. Aurelius Scaurus non saepe dicebat, sed polite; latine vero in primis est eleganter locutus. Quae laus eadem in A. Albino bene loquendi fuit. Nam flamen Albinus etiam in numero est habitus disertorum. Q. etiam Caepio, vir acer et fortis, cui fortuna belli crimini, invidia populi calamitati fuit.

XXXVI. Tum etiam C. et L. Memmii fuerunt oratores mediocres, accusatores acres atque acerbi. Itaque in iudicium capitis multos voesverunt, pro reis non saepe dixerunt. Sp. Thorius satis valuit in populari genere dicendi, is, qui agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit. M. Marcellus Aesernini pater non ille quidem in pa-

antiche, e tutto affatto delle nostre, benchè queste istesse si possano ridurre a perfezione maggiore: vasta conoscenza di lettere, somma dolcezza non solamente nel convivere e negli atti che mostrano il temperamento, ma estandio ne' suoi discorsi pubblici; e una purezza integerrima del linguaggio latino: cose che si possono osservare così nelle sue orazioni, come anche più agevolmente nel libro del suo consolato e delle sue imprese, ch' egli scrisse in istile che per quello mandato di Senofonte, e che mandò al poeta L. Furio, di cui era solito e familiare. Ma questo libro non è punto più conosciuto che lo siano i tre di Scaurò, dei quali ho detto più sopra. Allora Bruto: Quanto a me, rispose, io non conosco nè questi, nè quello; ma tale ignoranza nasce tutta da me, perchè non mi venne mai fatto ch' essi mi dessero alle mani. Ora io farò conto che tu me li presenti, e da qui innanzi li cercherò con premura maggiore. Tenno dunque Catulo, io ripigliai, il vero linguaggio latino; pregio non mediocre, che dal più degli oratori fu trascurato. Quanto al suono della voce, e al modo soave di pronunciare le lettere, non t'aspetta che io ne parli, poichè tu hai già conosciuto il suo figlio. Questo figlio per verità non fu compreso nel numero degli oratori, ma tuttavia nell' esporre il proprio parere non difettava di assestatezza nè di una totale elegante o dotta foggia di ragionare. Non era però Catulo il vecchieo il più prestante nella schiera degli avvocati, ma era tale, che quando udivansi qualche altri, i quali allora erano prestanti daddovero, egli ne pareva essere da meno, o quando udì lui solo senza comparazione, non pure n'eri soddisfatto, ma esandio non ne avresti cercato di meglio. Q. Metello il Numidico e il suo collega M. Silano facevano parole intorno alle cose pubbliche in quella guisa che abbastanza si addiceva a sì grandi personaggi e alla dignità consolare. M. Aurelio Scuro non parlava spesso, ma era limato, e quanto a lingua, andava fra i primi che parlessero con forbita purezza. Lo stesso merito di parlare forbito ebbe altresì A. Albino il flamine, il quale fu anche compreso nel numero di quelli che hanno parlato con facondia. Q. Ceplone era uomo aspro, ma forte, il quale dalla fortuna avuto in guerra non colse che accuse, o dall' avversione del popolo altro che calamità.

XXXVI. Vissero allora anche i Memmi Caio e Lucio, i quali furono oratori mediocri, però molesti e acerbi nell' accusare: inonde chiamavano molti in giudizio per fatto capitale, ma poche volte assumeano cause da dover difendere. Spurio Torio fu abbastanza valente nel discorso di genere popolare: è il desso che esentò da tributo le cam-

tronia, sed et in promptis tamen et non inexercitatis ad dicendum fuit, ut filius eius P. Lentulus. L. etiam Cotta, praetorius, in mediocrium oratorum numero, dicendi non ita multum laude processerat, de industria quum verbis tum etiam ipso sono quasi subrustico persequeretur atque imitabatur antiquitatem. Atque ego et in hoc ipso Cotta et in aliis pluribus intelligo me non ita disertis, homines et retulisse in oratorum numerum, et rotatorum. Est enim propositum colligere eos, qui hoc munere in civitate functi sint, ut tenerent oratorum locum; quorum quidem quae fuerit ascensio, et quam in omnibus rebus difficilis optimi perfectio atque absolutio, ex eo, quod dicam, existimari potest. Quam multi enim iam oratores commemorati sunt, et quam diu in eorum enumeratione versamur, quum tamen spissae atque vix, ut dudum ad Demosthenem et Hyperidem, sic nunc ad Antonium Crassumque pervenimus! Nam ego sin existimo, hos oratores fuisse maximos, et in his primum cum Graecorum gloria latine dicendi copiam aequatam.

XXXVII. Omnia veniebant Antonio in montem; eaque suo quaeque loco, ubi plurimum proficere et valore possent, ut ab imperatore equites, pedes, levis armatura, sic ab illo in maxime opportunitatis orationibus partibus collocabantur. Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio. Imperator semper aggredi ad dicendum videbatur: sed ita erat paratus, ut iudices illo dicente nonnumquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse. Verba ipsa non illa quidem elegantissimo sermone: itaque diligenter loquendi laude caruit, neque tamen est admodum inquinata locutus: sed illa, quae proprie laus oratoris est in verbis (nam ipsum latine loqui est illud quidem, ut paulo ante dixi, in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum; non enim tam praeclarum est scire latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi oratoris boni quam civis Romani proprium videtur): sed tamen Antonius in verbis et eligendis, neque id ipsum tam leporis causa quam ponderis; et collocandis et comprehensione devinciendis nihil non ad rationem et tamquam ad artem dirigebat; verum

pagne del pubblico con una legge pessima che non dava nessun provvechio. M. Marcello padre dell' Esernino non è da annoverare tra gli avvocati, ma sì piuttosto tra quelli che si distinguono per prontezza e sono un po' esercitati nel dire: tale fu eziandio il suo figlio P. Lentulo. L. Cotta, uomo pretorio, non s'è elevato guari in merito di oratore, talchè c'è passa per mediocre, ma sì con le parole, sì col suono della voce alquanto rustico affettava a bella posta d'imitare l'antichità. Nel citar questo Cotta, come parecchi altri, io non ignoro d'aver compreso (come pur farò da qui innanzi) nella schiera degli oratori nomini non abbastanza eloquenti; ma in ciò io non esco del proposito, parecchi è mio intendimento di mettere insieme quanti nella nostra città hanno esercitata la parola in modo da aver tenuio come che sia il posto che conviene a veri oratori. Or come costoro progredissero a grado a grado, e quanto sia malagevole il condurre i più prestanti a essere in ogni cosa perfetti, sì che nulla lor manchi, si potrà far giudicio da ciò che io sono per dire. Quanti oratori non ho io qui ricordati, e quanto a lungo non dimori nel citarli ad uno ad uno, o tuttavia, a quell'esempio che i Greci a fatica e tardi son giunti a vedere un Demostene e un Iperide, siamo giunti pur noi non meno tardi e a fatica a vedere un Antonio ed un Crasso! E fo menzione di questi, perchè è mio avviso che sieno essi fra i nostri i due più grandi oratori, e i primi che abbiam portato fino al colmo della gloria dei Greci la gloria dell'eloquenza latina.

XXXVII. Antonio era uom tale, che aveva alla mente tutte cose, e atteggiandone ciascuna al luogo ove poteano meglio profittare ed esser utili, a quella guisa che un capitano apposta qui o qua la cavalleria, la pedonaglia, gli armati alla leggiera, così egli li situava in quelle tali parti del discorso ch'erano le più opportune. Aveva una memoria sfolgorata, la quale non lasciava mai scorgere che egli avesse bisogno di pensare a ciò che doveva dire. Pareva che ogni volta si scagliesse dritto alla vittoria senza esservisi innanzi predisposto; ma lo era invece per modo, che più presto i giudici non di rado pareano, mentre egli parlava, non abbastanza preparati a guardarsi dalle sue sorprese.

La dizione per verità non era la più elegante, ond'è ch'ei non ebbe lode di parezza in fatto di lingua; ma nonpertanto non era straccato; anzi non mancava del merito, che è proprio degli oratori, quanto per l'uso delle parole, di adoperarle acette ed idonee (con ciò sia che lo stesso parlar con parezza di diziono è pure, come toccai qui addietro, da aversi per assai lodevole, non tanto per sè, quanto perchè dai più è messo in non ca-

multo magis hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus. Quo genere quia praestant omnibus Demosthenes, idcirco a doctis oratorum est princeps iudicatus. Exiguam enim quae vocant Graeci, ea maxime ornant orationem; eaque non tam in verbis pingendis habent pondus, quam in illuminandis sententiis.

XXXVIII. Sed quum haec magna in Antonio, tum actio singularia: quae si partienda est in gestum atque vocem, gestus erat non verba exprimens, sed cum sententia congruens, manus, humeri, latera, suppletio pedis, status, incessus omnisque motus cum verbis sententiisque consentiens: vox permanens, verum subrauca natura. Sed hoc vitium huius uni in bonum convertebat. Habebat enim flebile quiddam in questionibus, aptumque quum ad fidem faciendam, tum ad misericordiam commovendam: ut verum videretur in hoc illud, quod Demosthenem ferunt ei, qui quavisisset quid primum esset in dicendo, actionem; quid secundum, idem et idem tertium respondisse. Nulla res magis penetrat in animos, eosque fingit, format, fleit, talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt. Huic alii parem esse dicebant, alii anteponebant L. Crassum. Illud quidem certe omnes ita iudicabant, neminem esse, qui horum altero utro patrono cuiusquam ingenium requireret. Equidem quamquam Antonio tantum tribuo, quantum supra dixi, tamen Crasso nihil utalui fieri potuisse perfectius. Erat summa gravitas, erat cum gravitate iunctus faciliarum et urbanitatis oratorius, non scurrilis lepos, latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia, in disacerendo mira explicatio, quum de iure civili, quum de aequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia.

le. Non è una gloria saper parlare pretto latino, ma bene è una vergogna non lo sapere; ed anzi io dico che conoscere a puntino essa lingua non tanto è di buon oratore, quanto è dovere di ogni cittadino Romano; ma tuttavia Antonio sì nella scelta delle voci che più che piacevolezza avesse momento e peso, sì nell'appostarle e unirle in periodo, guidava ogni cosa dietro a ragione, come dietro a regole di artificio: il che faceva specialmente in quelle che si domandano figure di parole. È ciò, di che Demostene vantaggia tutti gli altri, e per ciò appunto fu giudicato dai dotti esser il principe degli oratori. E per verità sono gli schemi, come li appellano i Greci, che più di ogni altra cosa affazzonano una orazione; e la loro importanza sta tutta non tanto nell'usar uomo belle parole, quanto nell'ornar con esse le figure oratorie.

XXXVIII. Ma come erano grandi in Antonio siffatte doti, così erano squisita anche l'azione. Or siccome questa ha due parti, il gesto e la voce, così il gesto in Antonio non che esprimesse partitamente le parole, era confacevole all'intera figura; le mani, gli omeri, i fianchi, il batter de' piedi, lo stare, l'incesso, ogni movimento insomma era contemporaneo alle parole ed ai concetti: la voce era sempre bene intonata, se non che alquanto roca di sua natura. Eppure ei solo sapeva volgere a bene questo stesso suo difetto. Aveva infatti la sua voce un che di flebile nelle cause capitali, o di efficace al a far fede, come a risvegliare l'altrui pietà; tanto che averavasi in Antonio il motto di Demostene, il quale interrogato quale fosse la prima qualità di un oratore, rispose che l'azione; quale la seconda e la terza, rispose sempre ebbe l'azione. Non v'ha altra cosa che più di questa s'infinui ben addentro negli animi, che li disponga, li trasformi, li pieghi, e faccia parer così grandi gli oratori, come essi medesimi vogliono parere. Ad Antonio era pari L. Crasso, se non che alcuni lo anteponevano a quello. Certo è che tutti erano di avviso non fosse mentiero a chi avesse per avvocatore o questo o quello, di cercar altro appoggio nell'ingegno di chi che fosse. Ma quantunque ad Antonio io reputi i tanti pregi che sopra ho detto, niente però di meno ho per fermo che oratore più perfetto di Crasso non si potesse trovare. Era in lui una somma gravità e in un medesimo una grazia piena non di lazzi e scurrilità da mimi, ma di gentilezza e di civiltà, una eleganza nel linguaggio latino diligente al sommo, studiata, ma senza affettazione; e nel disputare e' divideva mirabilmente i soggetti, sia che ragionasse di giure civile, sia che di giustizia e d'equità, e vi sfoggiava in buon dato argomenti e similitudini.

XXXIX. Nam ut Antonius coniectura movenda, aut sedanda suspicione aut excitanda incredibilem vim habebat, sic in interpretando, in definiendo, in explicanda aequitate nihil erat Crasso copiosius: idque quum saepe alias, tum apud centumvros in M'. Curil causa cognitum est. Ita enim multatum contra scriptum pro aequo et bono dixit, ut hominem acutissimum Q. Scaevolam, et in iure, in quo illa causa vertebatur, paratissimum, obrueret argumentorum exemplorumque copia: atque ita tum ab his patronis aequalibus et iam consularibus causa illa dicta est, quum uterque ex contraria parte ius civile defederet, ut eloquentium iuris peritissimus Crassus, iuris peritorum eloquentissimus Scaevola putaretur: qui quidem quum peracutus esset ad excugilandum quid in iure aut in aequo verum an esset aut non esset, tum verbis erat ad rem cum summa brevitate mirabiliter aptus. Quare sit nobis orator in hoc interpretandi, explanandi, edisserendi genere mirabilis, sic ut simile nihil viderim: in augendo, in ornando, id refellendo magis existimatur metuetudis quam admirandus orator. Verum ad Crassum revertamur.

XL. Tum Brutus: Etsi satis, loquit, mihi videbar habere cognitum Scaevolam ex his rebus, quas audiebam saepe ex C. Rutilio, quo utebar propter familiaritatem Scaevolae nostri, tamen ista mihi eius dicendi tanta laus nota non erat. Itaque cepi voluptatem tam ornatum virum tanquam excellens ingenium fuisse in nostra re publica. Hic ego: Noli, inquam, Brute, existimare his duobus quidquam fuisse in nostra civitate praestantius. Nam, ut paulo ante dixi consulum alterum disertissimum, disertorum alterum consultiusimum fuisse, sic in reliquis rebus ita dissimiles erant inter seae, ut tuero ut tamen non posses, utrius te malles similiorem. Crassus erat elegantior paratissimus, Scaevola parorum elegantissimus: Crassus in summa comitate habebat etiam severitatis satis, Scaevolae multa in severitate non deerat tamen comitas. Licet omnia hoc modo: sed vereor ne fingi videantur haec; ut dicantur a me quodam modo; res tamen sic se habet. Quum omnia virtus sit, ut vestra, Brute, vetus Academia dixit, mediocritas, uterque horum medium quiddam volebat sequi: sed ita cadebat, ut alter ex alterius laude partem,

XXXIX. Come Antonio aveva un valore incredibile nel promuovere una congettura, o nel distogliere ovvero anche nel destare un sospetto, così nell'interpretare, nel definire, nello spiegare la natura dell'equità nessuno avea più eloquenza di Crasso; il che tra le molte altre volte fu conosciuto specialmente nella causa di Manio Curio, trattata alla presenza dei centumviri. Tante cose infatti egli sciorinò allora contro lo scritto del testamento e in favore della giustizia ed equità, che quell'uomo sommamente acuto di Q. Scaevola, comechè del giure, su cui quella causa si aggirava, fosse istrutissimo, restò tuttavia affogato dal trabocco di argomenti e di esempi che esso Crasso gli oppose; e fu quella causa sì fattamente discussa da questi avvocati, ambedue più consoli, e difensori ciascuno di una diversa parte del diritto civile, che Crasso fu riputato tra gli eloquenti il giurista più saputo, e Scaevola il più eloquente di tutti i giuristi: il quale Scaevola, senza che era acutissimo nello scoprire ciò che secondo diritto ed equità fosse vero o non fosse, aveva anche un'ulterza mirabile nello scerre le parole acconce, e nell'attenersi a somma brevità. Laonde, rispetto alle parti che versano in interpretare, in dilucidare, in disputare, io vorrò aver Scaevola per oo oratore ammirando, tale che un altro io non ne ho veduto di simile; ma rispetto a quelle che s'aggiungano in amplificare, abbellire, ribattere, vorrò averlo più presto per un giudice da temere, che per un oratore da ammirare. Ma facciamoci ancora a Crasso.

XL. Allora Bruto: Con tutto che mi pareva di conoscere Scaevola a sufficienza per quel tanto che spesso io ne udiva da C. Rutilio, il quale era mio solito per la contezza ch'egli aveva con Scaevola nostro amico, tuttavia questo di lui sì gran merito oratorio non mi era conosciuto. Laonde io ne godo forte che fiorisce nella nostra repubblica un uomo così onorando, un ingegno così eccellente. Ed io a lui: Credilo pure, o Bruto: la nostra città non ha avuto persone più prestanti che questi due e come ho detto or ora che l'uno fu de' giureconsulti il più facondo, e l'altro dei facondi il più perito in fatti di giure, così dico adesso che eran diversi tra loro per ogni altro capo, in modo tuttavia che tu non ti sapresti deliberare a quale dei due vorresti esser più simile. Crasso era il più parco tra quelli che amavano le eleganze; Scaevola il più elegante tra quelli che amavano la parsimonia: Crasso a somma affabilità aggiungeva quanto bastasse di contegno severo; Scaevola, comechè molto avaro in contegno, non mancava però di affabilità. Sebbene queste cose aieno siccome io dissi, temo tuttavia non forse si creda che io le

uterque autem suam totam haberet. Tum Brutus: Quom ex tua oratione mihi videor, inquit, bene Crassum et Scaevolam cognovisse, tum de te et de Ser. Sulpicio cogitans esse quendam vobisquam illis similitudinem iudico. Quonam, inquam, istuc modo? Quia mihi et tu videris, inquit, tantum iuris civilis scire voluisse, quantum solis esset oratori, et Servius eloquentiae tantum adsumpsisse, ut ius civile facile posset tueri; aetatesque vestrae, ut illorum, nihil aut non fere multum differunt.

XLII. Et ego: De me, inquam, dicere nihil est necesse; de Servio autem et tu probe dicis, et ego dicam quod sentiam. Non enim facile quem dixerim plus studii quam illum et ad dicendum et ad omnes bonarum rerum disciplinas adhibuisse. Nam et in iisdem exercitationibus ineunte aetate fuimus, et postea una Rhodum ille etiam profectus est, quo melior esset et doctior; et, inde ut rediit, videtur mihi in secunda arte primus esse maluisse, quam in prima secundus. Atque haud scio an par principibus esse potuisset: aed fortasse maluit, id quod est adeptus. longe omnium non eiusdem modo aetatis, sed eorum etiam, qui fuissent, in iure civili esse princeps. Hic Brutus: Ain' tu? inquit. Etiamne Q. Scaevolae Servium nostrum anteponis? Sic enim, inquam, Brute, existimo, iuris civilis magnum usum et apud Scaevolam et apud multos fuisse; artem in hoc uno: quod numquam effecisset ipsius iuris scientia, nisi eam praeterea didicisset artem, quae doceret rem universam tribuere in partes latentem explicare definiendo, obscuram explanare interpretando, ambiguis primum videre, deinde distinguere, postremo habere regulam, quae vera et falsa iudicaretur, et quae quibus propositis essent, quaeque non essent consequentia. Hic enim attulit hanc artem omnium artium maximam quasi lucem ad ea, quae confuse ab aliis aut respondebantur aut agebantur.

XLIII. Dialecticam mihi videris dicere, inquit. Recte, inquam, intelligis: sed adiunxit etiam et

m'inventassi tanto per dire qualche galanteria; ep-pure esse sono così nè più nè meno. Siccome ogni virtù, a quanto insegna, o Bruto, la vostra Accademia antica, risiede nel giusto mezzo, così questi due volevano seguire un che di medio tra il severo e l'affabile; ma la cosa andava in modo, che l'uno s'appropriava una parte della virtù dell'altro, mentre l'uno e l'altro conservava intiera la virtù sua propria. Allora Bruto: Dal tuo discorso non solo mi pare d'aver conosciuto a fondo o Crasso o Scaevola, ma altresì, pensando a te ed a Servio Sulpicio, fo ragione che v'abbia tra quelli e voi altri un che di somiglianza. Per quali ragioni? io chiesi. Ed egli: Perchè mi pare che tu abbi voluto conoscere di giure civile quanto bastasse ad un oratore, e che Servio si sia procacciato quel tanto di eloquenza che gli fosse necessario al maneggio del giure civile; più che anche la età in voi altri, come in quelli, poco o nonnulla si differenzia.

XLII. Ed io: Quanto è a me, non è di bisogno che ne parli: quanto per Servio, tu ben dici, ed io te ne aprirò il mio pensiero. A stento asserirei che ci sia stato chi più di lui ponesse studio nella oratoria e nell'altre oneste discipline. So dirtelo, perchè nella prima età facemmo opera insieme a siffatti esercizi, e in proseguo ei viaggiai con esso me per a Rodi a meglio perfezionarsi e apprendere vieppiù di dottrine; e come quindi ritornò, mi parve che avesse meglio andar innanzi a tutti nella scienza del giure civile, che restar secondo nell'arte di ben parlare. Forse avrebbe potuto eguagliare i più grandi oratori, ma volle piuttosto, ciò che pur ottenne, essere del giure civile più là assai che verun altro non solo della sua età, ma eziandio di quanti furono per addietro. Qui Bruto. Questo tu di? Forse metteresti innanzi il nostro Servio ancora a Q. Scaevola? Sì, o Bruto, io risposi; il mio avviso è, che sì Scaevola e sì altri molti hanno avuto assai pratica del giure civile; però Sulpicio fu il solo che possedesse l'arte di ben usarne: ma per la conoscenza del giure Servio non sarebbe mai giunto a posseder l'arte di usarne a bene, se non avesse eziandio appurato l'arte che insegna a divider in parti una materia, spiegarla con la definizione, se astrusa; metterla in chiaro con le chiavi, se oscura; notarne dapprima le ambiguità, poscia distinguerla, finalmente aver la norma per conoscere del vero al falso, e poste le premesse, giudicare qual sia buona e quale cattiva conclusione. Fu dunque costui che applicò quest'arte, la quale di tutte è potissima, a rischiare a guisa di lume le accuse e le repliche fatte da altri alla cieca e a casaccio.

XLIII. Mi pare, disse Bruto, che tu accenni all'arte dialettica. Hai colto nel segno, io risposi.

litterarum scientiam et loquendi elegantiam, quae ex scriptis olus, quorum similia nulla sunt, facillime perspicere potest. Quumque discendi causa duobus peritissimis operam dedisset, L. Lucilio Balbo et C. Aquilio Gallo; Galli hominis acuti et exercitati promptam et paratam in agendo et in respondendo celeritatem subtilitatem diligentiaque superavit: Balbi docti et eruditi hominis in utraque re consideratam tarditatem vixit expediendis conciliandisque rebus; sic et habet, quod uterque eorum habuit, et explevit quod utrique defuit. Itaque, ut Crassus mihi videtur sapientius fecisse quam Scaevola (hic enim causas studiose recipiebat, in quibus a Crasso superabatur, ille se consulit nolebat, ne qua in re inferior esset quam Scaevola), sic Servius, sapientissime, quum duae civiles artes ac forenses plurimum et laudis haberent et gratiae, perfecit, ut altera praestaret omnibus, ex altera tantum adsumeret, quantum esset et ad tuendum lus civile et ad obtinendam consularem dignitatem satis. Tum Brutus: Ita prorsus, inquit, et antea putabam; audivi enim nuper tam studiose et frequenter Sami, quum ex eo lus nostrum pontificium, qua ex parte cum iure civili coniunctum esset, vellem cognoscere, et nunc meum iudicium multo magis confirmo testimonio et iudicio tuo; simul illud gaudeo, quod et aequalitas vestra, et pares honorum gradus, et artium studiorumque quasi finitima vicinitas tantum abest ab obrectatione et invidia, quae solet lacerare plerumque, uti ea non modo non exulcerare vestram gratiam, sed etiam conciliare videatur. Quali enim te erga illum perspicio, tali illum in te voluntate iudicioque cognovi. Itaque doleo et illius consilio et tua voce populum Romanum carere tam diu: quod quum per se dolendum est, tum multo magis consideranti ad quos lata non translata sint, sed nescio quo pacto devenerint. Hic Atticus: Dixeram, inquit, a principio, de re publica ut siceremus: itaque faciamus. Nam si isto modo volumus singulas res desiderare, non modo querendi, sed ne lugendi quidem finem reperiemus. Pergamus ergo, inquam, ad reliqua, et institutum ordinem persequamur.

Servio però s'aggiunse altresì la cognizione della letteratura o la eleganza del linguaggio, come si può agevolmente vedere nei suoi scritti, che sono senza pari. Costui per amore di apprendere frequentò la scuola di due personaggi dotissimi, L. Lucilio Balbo e C. Aquilio Gallo, e apprese di maniera, che giunse con la perspicacia e la diligenza a sopravanzare in merito la prontezza franca, e apparecchiata a tutte le sorprese, che quell'acuto e pratico uomo di Gallo usava sì nell'aprir le cause, come nel rispondere incontro. Quanto a Balbo, uomo docto e ben colto, Servio nel saper assolvere e spedire le cose superava la lentezza ponderata che sì nell'arcuare e sì nel difendere adoperava quest'oratore: così Servio e possedette quanto di valentia possedevano quelli, e adempì il vœu che in ambedue ritrovavasi. Laonde, come Crasso governossi con più saviezza di Scaevola (giacchè costui assumeva a bello studio quella specie di cause in cui Crasso era da meno, e Crasso non volle rispondere a chi lo consultasse in fatti di giure per non farsi scorgere inferiore a Scaevola in nessuna parte), così governossi Servio con una saviezza senza paraggo, poichè essendo la scienza del giure civile e l'arte del parlar forense due cose atte a procacciare di molta lode e credito, si adoperò in modo da soverchiare nella prima tutti gli altri, e da rendersi sufficientemente esperte nella seconda di difender la legge civile e conservare il lustro della consolare dignità. Allora Bruto: Così appunto, rispose, anche per addietro io la pensava; poichè io, poco è, lo asceltai a Samo con frequenza e di tutta mia voglia, amando da lui apprendere per quali relazioni il diritto pontificale, che pertiene a noi auguri, sia congiunto col diritto civile; ed ora mi raffermo vie più nel mio giudicio dopo il giudicio e la testimonianza tua. S'arroghe ch'io mi sento pur godere che l'esser voi contemporanei, eguali di magistrato sostenute, somiglianti al tutto nell'esercizio delle arti e degli studi medesimi, tanto è lungi dall'ecceitare dell'uno verso l'altro quella invidia che suol mordere e lacerare i più, che pare anzi non pare non ledere la vostra buona corrispondenza, ma più avaccio conciliarla ogni di meglio; giacchè bene lo veggio che quanto tu estimi ed ami Sulpicio, tanto egli a vicenda estima ed ama te. Laonde io ho rammarico che il popolo Romano da tanto tempo sia privo del suo consiglio e della tua voce; il che puro è cosa da rammarico di per sè, ma piuttosto considero in quali mani l'ufficio di dire in pubblico e di dar consiglio in senato non dirò sia stato trasmesso, ma sia, non so come, passato di per sè. Qui Attico: lo aveva proposto, disse, fin dal principio che non dovessimo aver parola di repubblica:

XLIII. Paratus igitur veniebat Crassus, expectabatur, audiebatur: a principio statim, quod erat apud eum semper accuratum, expectatione dignus videbatur; non multa lactatio corporis, non inclinatio vocis, nulla inambulatio, non erebra suppositio pedis; vehementer et interdum irata et plena iusti doloris oratio, multae, et cum gravitate, facitiae; quodque difficile est, idem et peroratus et perbrevis. Iam in altercando invenit parum neminem; versatus est in omni fere genere causarum: mature in locum principum oratorum venit. Accensavit C. Carbonem eloquentissimum hominem admodum adolevens: summam ingenii non laudem modo, sed etiam admirationem est consecutus. Defendit postea Liciniam virginem, quum annos xvii natus esset. In ea ipsa causa fuit eloquentissimus, orationisque eius scriptas quasdam partes reliquit. Voluit adolevens in colonia Narbonensi causas popularis aliquid attingere, eamque coloniam, ut fecit, ipse deducere. Exstat in eam legem senior, ut ita dicam, quam illa aetas ferebat, oratio. Multae deinde causae; sed ita tacitus tribunatus, ut nisi in eo magistratu coenavisset apud praecorem Granium, idque nobis bis narravisset Lucilius, tribunum plebis nesciremus fuisse. Ita prorsus, inquit Brutus; sed ne de Scaevola quidem tribunatu quidquam audisse videor, et cum collegam Crassi credo fuisse. Omnibus quidem aliis, inquam, in magistratibus, sed tribunus anno post fuit, eoque in Rostris sedente snovit Serviliam legem Crassus. Nam censuram sine Scaevola gessit; cum enim magistratum nemo umquam Scaevolarum petivit. Sed haec Crassi quum edita oratio est, quam te saepe legisse certo aco, quatuor et triginta tum habebat annos, totidemque annis mihi aetate praestabat. His enim consulibus eam legem ausit, quibus nullum, quum ipse caset Q. Caepione consul natus et C. Laelio, tricennio ipso minor quam Antonius. Quod ideo posui, ut dicendi latine prima maturitas in qua aetate citatissae posset notari, et intelligeretur iam ad summum perne esse perductam, ut eo nihil fermo quisquam addere posset, nisi qui a philosophia, a iure civili, ab historia fuisset instructor.

faceiamo dunque così; poichè se noi volessimo dolerci per singolo di ciò che abbiamo perduto, noi non pure di rammaricarci, ma anzi di piangere non verremmo giammai a fine. Facciamoci dunque, io dissi, alle cose che tuttavia restano, e ci atteniamo all'ordine fin qui seguito.

XLIII. Crasso, ti so dire, veniva nel Foro bene apparecchiato: vi si aspettava prima ch'ei giungesse, e poscia attentamente si udiva. Fin dall'esordio, ch'egli uolea far sempre con accuratezza, si mostrava ben degno dell'aspettazione comune: poco agitazione della persona, non inflessione di voce, non incambio di passi, non frequente battito di piedi; ma discorso veemente, e talvolta sdegnato, e pieno di giusto dolore, piacevolezza molte, ma dette con gravità; e, ciò che pur è difficile, assai breve nel tempo stesso che assai adornato. Già nell'altercare non aveva chi gli stesse a petto: era versato quasi in ogni ragione di cause, e salito molto per tempo al posto de' primarii oratori. Accusò nel principio della sua adolescenza C. Carbone, uomo eloquentissimo; e ne riportò gran lode, non che somma ammirazione del suo ingegno. Difese poscia dell'età d'anni ventisette la vergine Licinia. In questa causa e' sciorinò un' eloquenza maravigliosa, lasciando anche scritti alquanti brani della sua orazione. Volle, aneor adolecente, pigliar parte nella causa popolare riguardante la colonia Narbonese, o tradurre e costituire egli stesso, come pur fece, quella colonia. Contro la legge inditta dal senato a danno di essa egli fece una orazione che resta tuttavia, la quale è anche più matura, e, per così dire, attempata, che non comportava quella sua età; e molte altre cause el perorò. Fu sì oscuro il suo tribunato, che se non si sapesse come in quel tempo egli fu a cerna da Granio il banditore, secondo che me ne ha narrato due volte Lucilio, non ci sarebbe noto che mai fosse stato tribuno. È vero, disse Bruto; ma nè anzi del tribunato di Scaevola mi pare d'aver mai nulla sentito dire, e eredo ch'egli fosse collega di Crasso. Sì, risposi, fu collega di Crasso in tutte le altre magistrature, salvo il tribunato, che fu in Scaevola anteriore d'un anno, nel quale, sedente lui nel Rostris, Crasso persuase che fosse adottata la legge Servilia. Quanto alla censura, Crasso la esercitò senza Scaevola, giacchè tale ufficio non fu mai domandato da veruno di questa famiglia. Or quando Crasso pubblicò la prefata orazione, che so assai delle volte avere tu letta, egli aveva degli anni ben trentaquattro; o di tanti appunto ci mi precedeva d'età. Egli infatti persuase l'acettazione della legge Servilia sotto i consoli dell'anno stesso in che io fui prodotto in vita, mentre egli era nato sotto i consoli Q. Ceplione e

XLIV. Erit, inquit Brutus, aut iam est iste, quem expectas? Nescio inquam. Sed est etiam L. Crassi in consulatu pro Q. Caepione defensione iuncta, non brevis ut laudatio, ut oratio autem brevis: postrema censoris oratio, qua anno duodequingagesimo usus est. In his omnibus inest quidam sine alto furo veritatis color. Quin etiam comprehensio et ambitus ille verborum, si sic *περίοδος* appellari placet, erat apud illum contracta et brevis, et in membra quaedam, quae *ἄλλα* Graeci vocant, dispersit ut orationem lubentius. Hoc loco Brutus: Quandoquidem tu istos oratores, inquit, tanto opere laudas vellem aliquid Antonio praeter illum de ratione dicendi sane exilem libellum, plura Crasso libuisset scribere; quoniam enim omnibus memoriam sui, tum etiam disciplinam dicendi nobis reliquissent. Nam Scaevola dicendi elegantiam satis ex his orationibus quas reliquit, habemus cognitam. Et ego: Nihil quidem a pueritia quasi magistra fuit, inquam, illa in legem Caepionis oratio: in qua et auctoritas ornatur aenatus, quo pro ordine illa dicuntur, et invidia concitatur in iudicem et in accusatorum factionem, contra quorum potentiam populariter tum dicendum fuit. Multa in illa oratione graviter, multa leniter, multa aspere, multa facile dicta sunt: plura etiam dicta quam scripta, quod ex quibusdam capitibus expositis nec explicatis intelligi potest. Ipsa illa censoria contra Cn. Domitium collegam non est oratio, sed quasi capita rerum et orationis commentarium paulo plenius. Nulla est enim altercatio clamoribus umquam habita maioribus. Et vero fuit in hoc etiam popularis dictio excellens. Antonii genus dicendi multo aptius iudicis quam concionibus.

C. Lelio, tre anni interi dopo il nasimento di Antonio, ho voluto notar queste cose imperchè si potesse conoscere in quale sua età Crasso avesse raggiunto il primo grado di maturezza nel ragionare latino, e s' intendesse che tale maturezza ei fin da allora l'ha portata quasi a quella sommità, a cui nulla poteva altri aggiungere, se non uomo tale che fosse meglio istruito di lui in istoria, in legge civile, in filosofia.

XLIV. Or questo tale, disse Bruto, ha egli a venire, o lo abbiamo adesso? Non so risposi. Di L. Crasso, mentre era console, havvi erandio in lode di Q. Ceptione un discorso che ne contiene la difesa, non così breve come suol essere un encomio, ma breve relativamente a vera orazione. L'ultima è la diceria che ebbe mentre era censore, d'anni quarantotto di età. In tutte queste sue composizioni ci si presenta un certo colore di verità, che di belletto non ha fiore. Olttracciò il periodo, se così piace nominare quell'ambito che comprende un certo numero di parole, era nelle sue orazioni ristretto o breve: o' lo divideva con molta piacevolezza in quei membri, ovvero incisi, che son detti cola dai Greci. E qui disse Bruto: Poichè tu encomii di così gran vena questi oratori, vorrei che Antonio avesse amato di scrivere qualche altra cosa oltre quel suo magro opuscolo sopra i modi di perorare, e che Crasso si fosse piaciuto di mettere in iscritto più assai che non fece; chè così avrebbero lasciato a tutti una memoria di sè, o a noi lasciata l'arte della loro eloquenza. Meglio provide Scerola a sè stesso, o noi d'altronde abbiamo abbastanza nota dalle orazioni che ei lasciò la eleganza ch'egli adoperava nel dir. Ed io: Per vero fin dalla puerizia io ho quasi avuta per maestra l'orazione di Crasso a pro della legge prodotta da Servilio, nella quale levai a cielo l'autorità del senato, giacchè è fatta a difesa di quell'ordine, ed anche si attira odio addosso alla fazione de' giudici e degli accusatori, contro la cui prepotenza era allora da ragionare con un discorso che fosse alla portata del popolo. In esso ha molti luoghi espressi con gravità, molti espressi con delicatezza, molti con asprezza, molti in maniera faceta: altri non pochi accusano che fu detto più che non fu scritto; e ciò si conosco esser vero da alcuni punti solamente accennati, ma non ivolti e discussi. La stessa orazione ch'egli recitò, mentre era censore, contro Cn. Domizio suo collega, non è nello scritto una orazione vera, ma una serie di sommi capi, uno scorcio e sommario un po' copioso; giacchè essa fu piuttosto un alterco, ma alterco tale, che mai nessun altro fu accompagnato da grida maggiori. Ad ogni modo anche parlando al popolo Crasso adoperava un linguaggio eccellente; lad-

XLV. Hoc loco ipsum Domitium non relinquo. Nam etsi non fuit in oratorum numero, tamen potius satis in eo fuisse orationis atque ingenii, quo et magistratus personam et consularem dignitatem tueretur: quod idem de C. Caetio dixerim, industriam in eo summam fuisse summamque virtutes, eloquentiae tantum, quod esset in rebus privatis amicus eius, in re publica ipsius dignitati satis. Eodem tempore M. Ilerennius in mediocribus oratoribus latine et diligenter loquentibus numeratus est: qui tamen summa nobilitate hominem cognatione, sodalitate, collegio, summa etiam eloquentia, L. Philippum in consulatus petitione superavit. Eodem tempore C. Claudius, etsi propter summam nobilitatem et singularem potentiam magnus erat, tamen etiam eloquentiae quamdam mediocritatem adferebat. Eiusdem fere temporis fuit eques Romanus C. Titius, qui meo iudicio eo pervenisse videtur, quo potuit fere latinus orator sine graecis litteris et sine multo usu pervenire. Huius orationes tantum argutarum, tantum exemplorum, tantum urbanitatis habent, ut praene Attico stilo accriptae esse videantur. Easdem argutias in traegordias satis ille quidem acuto, sed parum tragice transtulit. Quem studebat imitari L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis quidem etiam, ut scitis, disertus. Fuit etiam Q. Rubrius Varro, qui a senatu hostis cum C. Mario indicatus est, acer et vehemens accusator. In eo genere sane probabilis, doctus autem graecis litteris, propinquus noster, factus ad dicendum, M. Gratiidus M. Antonii per familiaris, cuius praefectus quum esset in Cilicia, est interfectus; qui accusavit C. Fimbriam, M. Marii Gratiidiani pater.

XLVI. Atque etiam apud socios et Latinos oratores habiti sunt, Q. Vettius Vettianus, e Marsis, quem ipse cognovi, prudens vir et in dicendo brevis; Q. D. Valerius Sorani, vicini et familiares mei, non tam in dicendo admirabiles, quam docili et graecis litteris et latinis; C. Rusticellus Bononiensis, is quidem et exercitatus et natura volubilis, Omnium autem eloquentissimus extra hanc urbem T. Belucius Barrus Asculanus, cuius sunt aliquot orationes Asculi habitae: illa Romae contra Cae-

dove il linguaggio di Antonio era troppo più confacente ai giudicii, che alle assemblee popolari.

XLV. Qui non voglio omettere il prefato Domizio. Con tutto che costui non andasse compreso fra gli oratori, io nondimeno son di credere che egli avesse di parole e d'ingegno quanto bastava a sostenere la persona di magistrato e la dignità consolare: e ciò stesso io affermo di C. Celio, vule a dire ch' egli era uomo sommamente studioso, fornito di alte qualità, e di quel tanto di eloquenza che gli bastava a ben reggere i suoi affari privati, gli affari degli amiei, e sostenero la propria dignità nella repubblica. Di quel tempo stesso fu M. Erenulo. Ei fu posto nel novero di que' mediocri oratori che parlano con osattezza il linguaggio latino; il quale nondimeno nel concorso al consolato scavallo L. Filippo, uomo di alto paraggio, forte per vasto parentado, e pel favore de' contributi e del collegio a cui perteneva, o fornito anche di grande eloquenza. Fu allora altresì C. Claudio, il quale nella eloquenza tenera un grado medio, però era uomo di gran levatura per la straordinaria sua possanza o la coispeua nobiltà. Quasi che dell'età stessa fu il cavaliere Romano C. Tizio, il quale a mio avviso toccò il limite a cui appena può giungere un oratore latino, che non abbia punto di greca letteratura, nè molta pratica delle cose del Foro. Le sue orazioni, che tuttavia durano, han tante arguzie, tanti esempj, tanta grazia e leggiadria, che poco meno esso paiono scritto di stile Attico. Quello sue arguzie egli anche trasportò nelle tragedie con sufficiente scaltrezza, ma con meno gravità che la tragedia non domandi. Servi di modello al poeta L. Afranio, uomo assai ingegnoso, e nelle sue commedie, come sapete, buon parlatore. Q. Rubrio Varrone, il quale dalla camera senatoria fu giudicato nemico pubblico ad una con Mario, era un accusatore maligno e focoso. In questo genere di parlare era uomo da non disapprovarsi, fatto per l'aringa e istrutto delle greche lettere, il mio parente M. Gratiidio che molto usava a casa M. Antonio. Fu padre di M. Mario Gratiidiano, accusò fra gli altri C. Fimbria, e fu morto nella Cilicia, dove s'attrovava presso esso Antonio in qualità di suo prefetto.

XLVI. Anche il Lazio, anche le altre provincie d'Italia nostre alleste ebbero i proprii oratori. Q. Vezzio Veziano, che era de' Marsi, o da me conosciuto, fu uomo dotto, e breve nel dire; i Valerij Sorani Q. e D. miei confinanti ed amiei, non furono tanto degni di stima nel perorare, quanto furono grandi consiglieri delle lettere greche e delle latine; C. Rusticelio di Bologna fu uomo pratico del dire e facendo da natura. Però di quanti erano nati fuori di Roma il più eloquente fu T.

pronem nobilis sane, cui orationi Caepionis ore respondit Aellus, qui scriptavit orationes multis, orator ipse numquam fuit. Apud maiores autem nostros video disertissimum habitum ex Laio L. Papirium Fregellanum Ti. Gracchi P. F. fere aetate: eius etiam oratio est pro Fregellanis colonisque Latinis habita in senatu. Tum Brutus: Quid tu igitur, inquit, tribuis istis externis quavis oratoribus? Quid censes, inquam, nisi idem quod urbanis? praeter unum, quod non est eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio. Et Brutus: Qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quemdam scio. Id tu Brute, tam intelliges, quum in Galliam veneris: audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae, sed haec mutari dediscique possunt; illud est maius, quod in vocibus nostrorum oratorum retinuit quiddam et resonat urbanum. Nec hoc in oratoribus modo apparet sed etiam in ceteris. Ego memini T. Tineam Placentinum hominem facetissimum cum familiari nostro Q. Gratio praecone dicacitate certare. Eon', inquit Brutus, de quo multa Lucilius? Isto ipso: sed Tineam non minus multa ridicule dicentem Granius obrubat nescio quo sapore vernaculo; ut ego iam non mirer illud Teophrasto accidisse, quod dicitur, quum percontaretur ex ancilla quadam quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset: *Hospes, non pote minoris, tulisse eum molestie se non effugere hostis speciem, quum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. Omnino sic, ut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut ille Atticorum sonus. Sed domum redeamus, id est, ad nostros revertamur.*

XLVII. Duobus igitur summis, Crasso et Antonio, L. Philippus proximus accedebat, sed longo intervallo tamen proximus. Itaque cum etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferet, neque secun-

Betucio Barro d' Ascoli, che lasciò alcune orazioni da lui tenute in patria. Un'altra avuta a Roma contro Ceplono è cosa molto nobile. Gli rispose Elio por bocca di Ceplone stesso, poiché egli non fu mai caudico, ma scriveva discorsi a richiesta di questo o di quello. A' giorni de' nostri maggiori trovo che s' aveva a capitale per grande eloquenza L. Papirio di Fregelle, città del Lazio, voglio dire verso l'epoca di Tiberio Gracco figlio di Publio. V'ha una sua orazione tenuta in senato a pro del Fregellani e delle colonie Latine. A questo punto interrompe Bruto: Or quali doti attribuisce tu a costesti esteri che ci dai per oratori? E quali vorresti, risposi, che io attribuisi loro, se non le stesse che a quelli che son fioriti a Roma? Ne furchiudo però una, cioè dire, non essere le loro orazioni colorite, dirò così, di quella grazia o civiltà ch'è propria di Roma. E Bruto: Or in che consiste questa grazia e civiltà? Non ti so dire, risposi; so unicamente che una tal quale vi ha pure. Tu l'intenderai, o Bruto, quando sarai venuto nella Gallia: vi sentirai anche certe parole che non sono in uso a Roma, le quali però si possono scambiare con altro o dimenticarsene. Ciò che più importa sì è, che nella pronuncia delle voci gli oratori nostri ritengono quel che di sonoro e di armonico che è proprio di loro più che di qualsiasi forestiero; casa che si nota non solo negli oratori, ma eziandio in tutte altre persone della nostra città. Mi ricordo aver inteso di T. Tinea da Placenza, uomo pieno di piacevolezza, che tolse a gareggiare di scherzi e di fazzoio col banditore Q. Gratio, ch'era mio solito. E quegli, riprese Bruto, di cui molto è parlato da Lucilio? È quel desso, lo risposi; ma sebbene esso Tinea non era da meno in dir su molti molti riderevoli. Gratio però lo sopravviveva per quel non so che di sapore proprio della nostra città; tanto che io già non m'ammirò di ciò che intervenne a Teophrasto, il quale avendo interrogato una vecchiecella, quanto vendesse un non so che, ed essa avendogli risposto, e poi aggiunto: *Credi ospite, non si può meno*, egli ebbe ciò a molesto, perché s'accorgeva di non potere che non desse parola di essere forestiero, quantunque il fosse la vita in Atene, e vi parlasse quella lingua ottimamente. Io ho dunque per certo essere in questi nostri che vivono a Roma una tal quelo pronunzia propria di loro, com'era già negli Ateniesi. Ma facciam rimeno a casa, cioè rappiechismoci a ridire dei nostri.

XLVIII. A quei duo sommi, di che ho parlato, voglio dire Crasso ed Antonio, veniva vicino più che tutti altri L. Filippo, ma in modo che da essi a lui s'intermediava un grande intervallo; il per-

dum tamen neque tertium discrim. Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim aut tertium, qui vix e carceribus exierit, quum palmam iam primus acceperit; nec in oratoribus, qui tantum absit a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur. Sed tamen erant ea in Philippo, quae qui sine comparatione illorum spectaret, satis magna diceret: summa libertas in oratione, multae faciliae; satis creber in reperiendis, solutus in explicandis sententiis: erat etiam in primis, ut temporibus illis, graecis doctrinis institutus; in altercando cum aliquo acuto et maledicto facetus. Horum aetati prope coniunctus L. Caelius non tam vendibilis orator, quam ut nescires quid ei deesset. Nec enim erat inductus, nec tardus ad excogitandum, nec Romanarum rerum immemor; et verbis solutus satis; sed in magnos oratores inciderat eius aetas; multam tamen operam amicis et utilem praebuit; atque ita diu vixit, ut multarum aetatum oratoribus implearetur, multum etiam in causis versaretur. Iisdem fere temporibus D. Brutus, is qui consul eum Mamerco fuit, homo et graecis doctus litteris et latinis. Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnaeusque Pompeius Sex. F. aliquem numerum obtinebat. Nam Sex. frater eius praestantissimum ingenium contulerat ad summam iuris civilis et ad perfectam geometriae et rerum stoicarum scientiam. Item in iure et ante hos M. Brutus, et paulo post eum C. Bellienus, homo per se magnus prope simili ratione summus evascat, qui consul factus esset, nisi in Marianis consulatus et in eas petitionis angustias incidisset. Cn. autem Octavii eloquentia, quae fuerat ante consulatum ignorata, in consulatu multis conclonibus est vehementer probata. Sed ab eis, qui tantum in dicendum numero, non in oratorum fuerunt, iam ad oratores revertamur. Censeo, inquit Atticus; eloquentes enim videbare, non sedulos velle conquirere.

chè, sebbene dopo quelli non si contava un oratore che gli andasse innanzi, pure io non lo porrò nè per secondo nè per terzo. Come nel corso delle quadrighe non conterei per secondo nè per terzo chi movesse appena dal punto di partenza quando il primo avesse già ricevuto il premio; così tra gli oratori non porrò in numero quello che tanto sia lungi al primo, da potersi appena dire che si trovi nella stessa carriera. V'erao però tali doti in Filippo, che chiunque lo mirasse fuori di confronto con euloro, le direbbe grandi abbastanza: somma scioltazza nel discorso, molta copia di festività: sapea trovare quanto spesso bisognava moti sensati, e li esprimeva con disinvolture; e per quei tempi era dei primi in conoscenza delle dottrine dei Greci. Nulla però di meno nell'altercare con chi che fosse pronunziava facerie piene di punturo e di moti e soffiamenti ontosi. Quasi contemporaneo a questa epoca L. Caelio era oratore non soltanto degno dell'approvazione del popolo, ma anzi tale, che a malo attento io sapresti determinare se avesse manco o difetto. Non era senza dottrina, non tardo a rinvenire ciò che gli bisognasse, non senza buon cumulo nella memoria di fatti e di cose Romane. Il suo discorso era a sufficienza facondo; ma non fu bene per lui che s'incontrassero in quel tempo stesso de' grandi oratori. Nondimeno si prestò molto per gli amici, e fece loro d'assai utilità; e trasse così in lungo la vita, che si abbattè negli oratori di diverse epoche, e fece opera per gran tempo alla trattazione delle cause. Quasi in questi tempi fiorì D. Bruto, quell'esso che fu console una con Mamerco, uomo bene insegnato nelle greche lettere e nelle latine. Anche L. Scipione nel parlare sapeva a bastanza il fatto suo, e Gneo Pompeo figlio di Sesto teneva anch'egli un qualche posto nella schiera degli oratori. Invece il suo fratello Sesto aveva applicato quell'eccellente ingegno ch'egli possedea ad apprendere nella sua vastità la scienza del diritto civile, la geometria e le dottrine degli Stoici. Per egual modo nel diritto civile, innanzi ai predetti, si accattò gran nome M. Bruto, e dopo lui di poco C. Bellieno, uomo già grande per sue proprie qualità, ma divenuto sommo per la scienza del giure; il quale sarebbe stato console, se non si fosse imbattuto nei consulti di Mario, vaie a dire in quei tempi, in cui appena ai potenti era lasciato luogo di chiedere, giacchè Mario buscava i consolati per sè. La eloquenza di Gneo Ottavio, che non si conosceva innanzi ch'ei fosse console, fu molto tenuta a capitale nel suo consoliato. In cui egli la dimostrò in molte adunanze pubbliche. Ma lasciando stare questi tali, che furono annoverati, non tra gli oratori, ma tra

XLVIII. Festivitate igitur et facitilis, inquam, C. Julius L. F. et superioribus et aequalibus suis omnibus praestitit, oratorque fuit minime ille quidam vehemens, sed nemo umquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditor. Sunt eius alii quot orationes, ex quibus sicut ex eiusdem tragœdiis lenitas eius sine nervis perspicui potest. Eius aequalis P. Cothegus, cui de re publica satis suppeditabat oratio: totam enim tenebat eam penitusque cognoverat. Itaque in senatu consularium auctoritatem adsequabatur, sed in causis publicis nihil, in privatis satis veterator videbatur. Erst in privatis causis. Q. Lucretius Vespilio et acutus et ioris peritus: Nam Ofella conclusionibus aptior quam iudicis: prudens etiam, T. Annia Velina, et in eius generis causis orator sano tolerabilis. In eodem genere causarum nullum erat T. Iuventius, nimis ille quidem lentus in dicendo et poene frigidus, sed et callidus, et in capiendo adversario versutus, et praeterea nec indoctus et magna cum iuris civilis intelligentia. Cuius auditor P. Orbis meus fere aequalis, in dicendo non nimis exercitatus, in iure autem civili non inferior quam magister fuit. Nam T. Aufidius, qui vixit ad summam senectutem, volebat esse similis harum, eratque et bonus vir et innocens, sed dicebat parum; nec sane plius frater eius M. Vergilius, qui tribunus plebis L. Sullae imperatori diem dixit. Eius collega P. Nagius in dicendo paulo tamen copiosior. Sed omnium oratorum sive tabularum, qui et plane indocti et inurbani, aut rustici etiam fuerunt, quos quidem ego cognoverim, solutissimum in dicendo et acutissimum iudico nostri ordinis Q. Sertorius, equestris G. Gorgonium. Fuit etiam facillis et expeditus ad dicendum, et vitae splendore multo et ingenio sano probabili T. Iulius L. F. tribuoculus, quo accusante P. Sestius, praetor designatus, damnatus est ambitus. Is processisset honoribus longius, nisi semper infirma atque etiam aegra valetudine fuisset.

quelli che sapeano discorrere, facciamo oggimai ritorno agli oratori. Anche lo stimo, disse Attico, che non stia; poichè era tuo intendimento voler raccogliere quelli che furono eloquenti, non quelli che parlarono bene a qualche modo.

XLVIII. Ebbene, per motteggi festevoli e per lepidzze, lo risposi. C. Giulio figlio di Lucio entrò innanzi a tutti i vecchi e a tutti i suoi coetanei, e fu oratore non dirò già di gran forza, ma tale che oessuno usò mai un'eloquenza nè più elegante, nè più festevole, nè più soave che egli non fece. Di lui si conservano alcune orazioni, dalle quali, come altresì dalle sue tragedie, si può raccogliere delicatezza ch'egli aveva nel suo stilo, ma però senza nerbo ed energia. Il suo coetaneo P. Cotego aveva in pronto assai che dire quando parlava della repubblica, poichè ne sapeva per lo senno a mente la storia e tuttoquante l'ordinamento politico. Laonde nel senato c'aveva una autorità pari a quella degli uomini consolari. Nelle cause private era sottrattoso ed astuto; ma nelle pubbliche si guardava da ogni ombra di furberia. Q. Lucrezio Vespilione fu uomo di criterio fino, e saputo in legge: Ofelia più atto a tenere discorsi in adunanza di popolo, che a perorare davanti ai tribunali: T. Annio, della tribù Velina, uomo savio, e oratore da comportarsi quando s'ingava coram populo. Di questa specie di cause molto si frammetteva T. Giuvencio, ma nel dire era pigro un po' troppo e vicino che freddo; nondimeno era sottrattoso, e nell'accaspiar gli avversarii scaltro e scozzonato: aveva per arrotta alquanto di dottrina, e molta conoscenza del diritto civile. Di costui fu alunno P. Orbio, quasi quasi mio coetaneo, non molto pratico nel ragionare, ma della legge civile non meno istruito che il suo maestro nel fosse. T. Aufidio, che andò innanzi fino alla estrema vecchiezza, stava alla bilancia con questi, ed era uomo dabbene e cittadino integerrimo, ma perorava di rado. Poco più di lui perorava il suo fratello M. Vergilio, il quale nel suo tribunato citò in giudizio il capitano L. Silla. Il suo collega P. Magio nelle cause avea faccondia più copiosa. Ma di tutti gli oratori (o piuttosto parolai pieni di ciarlatani), i quali furono al postutto privi di studii, e incivili, o anche zoticonacci, di tutti dico i parlatori siffatti che io ho conosciuto, fo ragione che il più perspicuo nel parlare con copia, e il più acuto, sia stato Q. Sertorio rispetto al nostro ordine di senatori, o C. Gorgonio rispetto all'ordine dei cavalieri. Anche T. Giulio figlio di Lucio, stato già tribuno, ebbe facilità e prontezza di parlare, o fu persona notabile per ingegno e per isplendidezza di vita. Accusò di ambito Publio Sestio, pretore designato, il

XLIX. Atque ego praeciare intelligo me in eorum commemoratione versari, qui nec habiti sunt oratores, neque furunt, praecirique a me aliquot ex veteribus commemoratione aut laude dignos: sed hoc quidem ignoratione. Quid enim est superioris aetatis quod scribi possit de illis, de quibus nulla monumenta loquuntur nec aliorum nec ipsorum? De eis autem, quos ipsi vidimus, neminem fere praetermittimus eorum, quos aliquando dicentes vidimus. Volo enim sciri in tanta et tam veteri re publica maximis praemiis eloquentiae propositis omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos. Ego tamen ita do uno quoque dicam, ut intelligi possit quem existimem elatorem, quem oratorem fuisse. Iisdem fere temporibus, aetate inferiores paulo quam Iulius sed aequalia propemodum fuerunt C. Cotta, P. Sulpicius, Q. Varius, Cn. Pomponius, C. Curio, L. Fulvus, M. Drusus, P. Antistius, nec ulla aetate uberior oratorum fetus fuit. Ex his Cotta et Sulpicius quum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt. Ille Atticus: Quomodo istuc dicis, inquit, quum tuo iudicio tum omnium? Semperne in oratore probando aut improbando vulgi iudicium cum intelligentium iudicio congruit, an alii probantur a multitudine, alii autem ab illis, qui intelligent? Recte requiris, inquam, Attice: sed audies ex me fortasse quod non omnes probent. An tu, inquit, id laboras, si huic modo Bruto probaturus es? Plane, inquam, Attice, disputationem hanc de oratore probando aut improbando multo malim tibi et Bruto placere; eloquentiam autem meam populo probari velim. Etenim necesse est, qui ita dicat, ut a multitudine probetur, eundem doctis probari. Nam quid in dicendo rectum sit aut pravam ego iudicabo, si modo is sum, qui id possim aut sciam iudicare; qualis vero alii orator, ex eo, quod ia dicendo efficit, poterit intelligi. Tria sunt enim, ut quidem ego sentio, quae sint efficienda dicendo: ut doceatur ia, apud quem dicetur, ut delectetur, ut moveatur vehementius. Quibus virtutibus oratoris horum quidque efficiatur, aut quibus vitiis orator aut non adaequatur haec, aut etiam in his labatur et cadat, artifex aliquis iudicabit. Efficiatur autem ab oratore necne, ut ei, qui audiunt, ita adficiantur, ut orator velit, vulgi adsensu et populari approbatione iudicari solet. Itaque numquam de bono oratore aut non bono doctis hominibus cum populo dissensio fuit.

quale perciò n'ebbe condannazione. Avrebbe conseguiti ufficii e cariche di vantaggio, se non era di salute mai temperata a sanità, e spesso afflitta da malattie.

XLIX. So troppo bene che io vengo ricordando persone tali, che nè furono stimati, nè furono realmente oratori, e che invece mi passo di taluni dei vecchi già stati degni di ricordanza e di lode; ma questo passarli di inro deriva solo dal non essermi conosciuti. Che posso infatti sapere di persone ignote appartenenti a un'epoca già decorsa, de' quali non resta veruna memoria lor propria, ovvero di altri che pur dia qualche contezza di loro? Bensì quanto è a quelli che conobbi in stesso, non mi lascio sfuggire sto per dir nesauno di quanti o l'una volta o l'altra ho veduto ragionare. Perocchè è mio intento che si sappia come in questa sì grande e sì antica repubblica, dove l'eloquenza può ottenere di vantaggiosi provecci, tuttquant' ebbero voglia di far da oratori, e i più anche vi si sono attentati, ma pochi son potuti venire a buona uscita. Nondimeno parlerò di ciascuno in guisa, che potrà chi che sia bene addarsi quale io giudichi un parolachi e quale un vero oratore. Nel torno dei tempi toccati sopra, un po' più tardi che il detto Giulio, ma a un bel circa contemporanei di lui, fiorirono C. Cotta, P. Sulpicio, Q. Vario, Gn. Pomponio, C. Curione, L. Fulvio, M. Druso, P. Antistio. Nessuna epoca fu più feconda di oratori venuti su tutti ad una. Tra questi, per mio avviso e per comune, tenerò il primo luogo Cotta e Sulpicio. Ma qui Attico interrompe: Or come di' tu per tuo avviso e per comune? È forse sempre che nell'avere in stima o in disprezzo un oratore il giudizio del popolo si trovi in rigo col giudizio degl'intelligenti; oppure son altri gli oratori lodati dalla moltitudine, altri i lodati dalle persone che sanno? A buona equità, io risposi, muovi questa domanda, o Attico: ma udrai da me cosa che forse non tutti approveranno. È che? rispose, l'incresce forse di questo? Ti basti, se tu puoi renderne persuaso anche solo il nostro Bruto che è qui. Ed io; Ti dirò, o Attico: quanto a questa disputazione che son per imprendere circa la stima o il disprezzo de' dotti e del popolo verso un oratore, io amo ch'essa piaccia più presto a te ed a Bruto; ma quanto alla mia eloquenza, vorrei ch'essa piacesse al popolo; giacchè chi parla di maniera da avere il popolo approvatore, non può che non sia approvato o qualmente dai dotti. Io saprò giudicare che v'abbia di buono o di cattivo in un'orazione, se io sarò da tanto che io possa o sappia fare questo giudizio, ma per conoscere di che qualità sia un oratore, basta a chi che sia esaminar l'effetto ch'egli

L. An censes, dum illi vigerunt, quos ante dixi, non eodem gradus oratorum vulgi iudicio et doctorum fuisse? De populo si quem ita rogavisses: quis est in hac civitate eloquentissimus? in Antonio et Crasso aut dubitaret, aut hunc alius, illum alius diceret. Nemone Philippum tam suavem oratorem, tam gravem, tam facetum his anteferebat, quem nosmet ipsi, qui hanc arte aliqua volumus expendere, proximum illis fuisse diximus? Nemo profecto. Id enim ipsum est summi oratoris, summum oratorem populo videri. Quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sane frigenti ad populum: *Nihi caneet Musis*: ego huic Bruto dicebam, ut solet apud multitudinem: *Nihi cane et populo, mi Brute*, dixerim, ut qui audient, quid efficiatur, ego etiam eum id efficiatur, intelligam. Credit illis, quae dicuntur, qui audit oratorem; vera putat, adsentitur, probat; fidem facit oratio. Tu artifex quid quaeris amplius? Deicelatur audientia multum, et ducitur oratione, et quasi voluptate quadam perfunditur. Quid habes quod disputes? Gaudet, violet, ridet, plorat, favet, odit, contemnit, invidet, ad misericordiam inducitur, ad pudendum, ad pigendum; irascitur, miratur, sperat, timet: haec perinde accidunt, ut eorum, qui adsumunt, mentes verbis et sententiis et actione tractantur. Quid est quod exspectetur docti alienius sententia? Quod enim probat multitudo, hoc idem doctis probandum est. Denique hoc specimen est popularis iudicii, in quo nunquam fuit populo cum doctis intelligentibusque dissensio. Quum multi essent oratores in vario genere dicendi, quis unquam ex his excelsus iudicatus est vulgi iudicio, qui non idem a doctis probaretur? Quando

produce in altrui con la propria orazione. Ora, tre sono gli effetti, a quanto io penso, che vogliono esser prodotti dall' oratore; che l' auditorio venga bene informato dell' affare che trattasi, che venga indotto ad ascoltar volentieri, che venga scosso di gran forza nell' animo. Per quali sue doti venga l' oratore a conseguir l' uno o l' altro, ovveroamente quali sieno i difetti che lo impediscono di conseguirne alcuno, o per cui viene anche a peggio, e s' impiglia e cade, ecco qui un giudicio da lasciarsi a chi sa d' arte oratoria. Ma se l' oratore sappia o non sappia, adoperarsi in modo da ottenere di fatto nell' animo degli uditori l' effetto che ei vuole, questo comunemente si giudica dietro l' assenso o l' approvazione del popolo che lo ascolta. Quanto dunque al giudicio circa un buono o un cattivo oratore, non fu mai d' avvio dai docti al popolo.

L. Credi forse che mentre fiorivano quelli, di che addietro ho parlato, non ci fossero le stesse differenze di merito oratorio che oggi pur sono, o non venissero determinate dal giudicio simultaneo del voigo e dei docti? Pognamo caso che tu avessi interrogato così alcuni del popolo: ditemi, chi è in questa città il più eloquente? Quanto per Antonio o Crasso, essi di certo variano stati in ponte, oppure altri avrebbe detto esserlo più quello, altri esserlo più quello. Quanto agli altri, non ci sarebbe stato per avventura alcuno che a questi due avesse antiposto, poniamo pure Filippo, oratore così dolce, così grave, così piacevole, cui io stesso, che pur giudico di queste cose dietro un po' d' arte retorica, ho detto esser di merito molto vicino a loro? No, credi, non ci sarebbe stato alcuno. Esser tenuto dal popolo per sommo oratore è cosa che non avviene se non a chi è oratore veramente sommo. Laonde dicessi pure il flautista Antigenide al suo alunno, giacchè non coglieva applauso dal popolo: *Suona per me e per le Muse*; io per simile vorrei dire al nostro Bruto quando discorre alla moltitudine nel modo che già gli è usato: *Suona per me e pel popolo*, o mio Bruto, vale a dire, parla pure, sicchè gli ascoltanti conoscano l' effetto che tu vuoi ottenere, ed io, che già m' intendo di arte oratoria, conosca anche le ragioni perchè ottenere lo vuoi. Chi sta alla bada di ciò che parla l' oratore resta persuaso delle cose che ode, le reputa vere, le acconsente, le approva, ed ecco l' orazione viene a ottenere l' effetto. Ebbene, tu che sei perito dell' arte, che vuoi di più? Si diletta la moltitudine che ascolta, si lascia penetrare dalla efficacia dell' orazione, e poco meno si sente inebriata d' una cotale voluttà. Che hai tu da oppormi in contrario? È il popolo che sente dolore, che ride o piange, che favoreg-

autem dubium fuisset apud patres nostros eligendi cui patroni daretur opilin, quin aut Antonium optaret aut Crassum? Aderant multi alii: tamen utrum de his potius dubitasset aliquis, quin alterum nemo. Quid adolescentibus nobis quum esset Cotta et Hortensius, um quis, cui quidem eligendi potestas esset, quemquam his anteponebat?

LI. Tum Brutus: Quid tu, inquit, quaeris alios? De te ipso nonne quid optarent rei, quid ipse Hortensius iudicaret videbamus? qui quum partiretur tecum causas (saepè enim interfui), perorandi locum, ubi plurimum pollet oratio, semper tibi relinquebat. Faciebat ille quidem, inquam; et mihi benevolentis, credo, ductus, tribuebat omnia. Sed ego quae de me populi sit opinio, nescio: de reliquis hoc adfirmo, qui vulgi opinione disertissimi habili sint, eosdem intelligentium quoque iudicio fuisse probatissimos. Nec enim posset idem Demosthenes dicere, quod dixisse Antimachum Clarium poetam ferunt, qui quum convocatis auditoribus legeret eis magnum illud, quod novistis, volumen suum, et cum legentem omnes praeter Platonem reliquissent: *Legam, inquit, nihil minus: Plato enim mihi unus instat est omnia*. Et recte poema enim reconditum paucorum approbationem, oratio popularis adsensum vulgi debet movere. At si eundem hunc Platonem unum auditorem haberet Demosthenes, quum esset relictus a ceteris, verbum facere non posset. Quid tu, Brute, posces, si te ut Carionem quondam concio reliquisset? Ego vero, inquit ille, ut me tibi indicem, in eis etiam causis, in quibus omnis res nobis cum iudicibus est, non cum populo, tamen, si a corona relictus sim, non queam dicere. Ita se, inquam res habet: ut si libiae inflatae non referant sonum, abbiiciendae eis sibi libicen pulet, sic ora-

gia od avversa, che dispelta, che invidia, che sente pietà, rossore, fastidio, che si corruccia u s'ammira, che spera o teme; e questi effetti avvengono più o meno secondo che in ciascuno degli uditori fanno più o meno impressione le parole, i concetti, i gesti dell'oratore. Or che bisogno c'è egli che si aspetti il giudizio di qualche dotta? Ciò che approva la moltitudine, ciò stesso vuol pure dai dotti essere approvato. In fine bramii tu un assaggio della giustizia del giudizio popolare? Bada che i dotti u gli intelligenti furono sempre in detta col popolo nel giudicare di un'orazione. Anco più: ci sono stati oratori molti in ogni genere di eloquenza: ebbene, quali di essi fu giudicato dal popolo esser da più che gli altri, senza che fosse giudicato tale esiziano dai dotti? E chi fra i nostri vecchi, a cui fusso commessa la scelta di un avvocato, sarebbe stato in ponte se ci dovesse scegliere Antonio ovvero Crasso? Alcuno bensì sarebbe stato forse in dubbio a cui dovesse dare la preferenza fra i molti altri che vi erano, ma nessuno il sarebbe stato circa al darla a Crasso o ad Antonio. E che? mentro io era fanciullo fiorivano Cotta ed Ortonio. Ebbene, colui che aveva facoltà di scegliere quale altro oratore anteponeva egli a questi due?

LI. Qui Bruto si fece a dire: Or che vai tu citando gli altri? Non abbiamo veduto te stesso essere preferito ad ogni altro da chi aveva negozio a trattare? non sappiamo per avventura come di te la pensava Ortensio? Egli dividendo con teo la trattazione d'una causa (ed io fui presente di sposo a quella faccenda), lasciava sempre a te l'epilogo ovvero perorazione, che è la parte più forte e più precipua della diceria. Sì, risposi, così faceva Ortensio; ed anzi per lo bene che mi voleva, se non m'inganno, mi reputava d'ogni eccellenza nel ragionare. Purù qualo sia l'opinione che di me ha il popolo, io non lo so; ma, parlando degli altri, io affermo che quelli, i quali furono avuti dal popolo in conto di sommi nella eloquenza, in quel conto stesso furono pur avuti dai più esperti nell'arte di ragionare. Fosse pure un oratore eguale a Demostene, ei non potrebbe ridire il motto del poeta Antimaco da Claro. Costui mentre leggeva in mezzo a una ragunata di uditori quel grosso suo libro che voi conoscete, osservando ch'essi rompendosi da quell'ascolto sbrantavano, salvu il solo Platone; *Io, disse, leggerò niente di meno: Platone solo m'è vale per millanta*; e diceva bene. Un poema astruso non può essere inteso ed approvato se non da pochi: un discorso popolare dee condurre il popolo stesso a lasciarsi persuadere e prendero interesse dell'affare. Ma un oratore, fosse pure un Demostene, che avesse per

tori populi aures tamquam tibiae sunt; eae si inflatum non recipiunt, aut si auditor omnino tamquam equus non facit, agitando finis faciendus est.

LII. Hoc tamen interest, quod vulgus interdum non probandum oratorem probat, sed probat sine comparatione: quum a mediocri aut etiam a malo delectatur, eo est contentus, osse melius non sentit; illud, quod est, quicquid est, probat. Tenet enim aures vel mediocris orator, sit modo aliquid in eo: nec res ulla plus apud animos hominum, quam ordo et ornatus orationis valet. Quare quis ex populo, quum Q. Scacrolam pro M. Coponio dicentem audiret in ea causa, de qua ante dixi, quidquam politius aut elegantius aut omnino melius aut expectaret, aut posse fieri putaret? Quum is hoc probare vellet, M. Curium, quum ita heres institutus esset, si pupillus ante mortuus esset, quam in suam tutelam venisset, pupillo non malo heredem esse non posse; quid ille non dixit de testamentorum fure? de antiquis formulis? quemadmodum scribi oportuisset, si etiam filio non nato heres institueretur? Quam captiosum esset populo, quod scriptum esset, negligi, et opinionem quaeri voluntates, et interpretatione disserterum scripta simplicium hominum pervertere? Quam illo multa de auctoritate patris sui, qui semper ius illud esse defenderat? quam omnino multa de conservando iure civili? Quae quidem omnia quum perito et scienter, tum ita breviter et pressè, et satis nate et pereleganter diceret, quis esset in populo, qui aut expectaret, aut fieri posse quidquam melius putaret?

ascoltante quello stesso Plalone, mentre fosse da tutti lasciato solo, non potrebbe porgere neppure una parola. Che potresti, o Iritio, se il popolo accolto ti pianlasse; come un giorno pianò Curione? So ho a dirti, egli rispose, quello che lo penso, non pure nelle cause in cui ha parte il popolo, ma eziandio in quelle in cui l'affare si tratta solo coi giudici, se io mi vedessi abbandonato dalla moltitudine che pur sempre ne sta intorno, io non soffrirei di seguire la mia orazione. Così, risposi, va per appunto. Che fa il flautista? Se il suo flauto, per soffiare ch'ei faccia, non rende suono, lo getta via. Per l'oratore le orecchie del popolo sono altrettanti flauti: se non ricevono il fiato, ovvero se l'ascoltante è a guisa di cavallo che non risponde all'auriga, l'oratore dee fare siccome fece il flautista, o come fa l'auriga che si resta dallo stimolar il suo giumento più oltre; dee rimanersi dalla sua diceria.

LII. Pure v'ha questo di mezzo, che la moltitudine loda talvolta qualche oratore che non n'è degno; ma sal perchè? però che le manca il riscontro di qualche altro. Quando sentesi allestata da un mediocre o da un cattivo, se ne contenta, perchè non sente nulla di meglio; e si loda di ciò che in presente le ferisce le orecchie, sia pur ciò di qualsivoglia qualità. E non ha torto: bisogna pur confessare che anche un oratore mediocre tiene attento l'uditorio, se ha qualche parte buona; nè altra cosa ha tanta efficacia nell'animo di chi ascolta, quanta ne ha l'ordine e la eleganza di una orazione. Per qual mai motivo un chicchessia del popolo, sentendo Q. Scacrola perorare a pro di M. Coponio in quella causa che ho sopra accennata, avria dovuto aspettarsi o credere che potesse esser fatta cosa più forbita, o più elegante, o in tutto e per tutto più perfetta? Mentre Scacrola volca persuadere che Manlio Curio non poteva succeder erede a un fanciullo non ancora nato, perchè v'era istituito per solo il caso che il fanciullo fosse trapassato innanzi all'età d'esser padrono di sè, che non disse egli Scacrola sulle leggi spettanti ai testamenti? che sulle formule antiche di questo punto il giure? che sulla maniera onde voleva essere scritto il testamento perchè Curio fosse erede legittimo anche se il fanciullo non fosse nato? Saggiunse essere un tranello al popolo, e un fatto pericoloso, lasciar da parte ciò che dico to scritto, e fantasiare con la congettura su ciò che il testatore intendesse di volere, e a forza di supposti ghiribizzati dalla eloquenza torcere gli scritti dei semplici a sensi che non furono mai nella loro intenzione. E quante altre cose non disse egli sopra quell'uomo autorevole di P. Mucio, suo padre, il quale avea sempre difeso esser giustizia lo

LIII. Al vero, ut contra Crassus ab adolescente delirato, qui in litore ambulans scalmum reperisset ob eamque rem aedificare navem concupivisset, exorsus est similiter Scaevola ex uno scalmi captivis centumvirate iudicium hereditatis effecisset: hoc illo initio consecutus, multis eiusdem generis sententia delectavit, animos quoque omnium, qui astant, in hilaritatem a severitate traduxit; quod est unum ex tribus, quae dixi ab oratore effici debere. Deinde hoc voluisse eum, qui testamentum fecisset, hoc sensisse, quoquo modo filios non esset, qui in suam tutelam veniret, sive non natus, sive ante mortuus, Curius heres ut esset: ita scribere plerosque, et id valere et valuisse semper. Haec et multa eiusmodi dicens eandem faciebat; quod est ex tribus oratoris officiis atterum. Deinde acquirere bonum, testamentorum sententias voluntatesque tulatus est: quanta esset in verbis capio quum in ceteris rebus, tum in testamentis, si negligenter voluntates; quantam sibi potentiam Scaevola adsumeret, si nemo auderet testamentum facere postea nisi de illius sententia. Haec quum graviter tum ab exemplis copiose, tum varie, tum etiam ridicule et facete explicans, eam admirationem adversionemque commovit, dixisse ut contra nemo videretur. Illos erat oratoris officium partitione tertium, genere maximum. Ille ille de populo iudex, qui separatim alterum admiratus esset, item, audito altero, iudicium suum contemneret: at vero intelligens et doctus audiens Scaevola sentiret esse quoddam uberosum dicendi genus et ornatum. Ab utroque autem, causa perorata, si quaereretur, uter praestaret orator, non quam profecto sapientia iudicium a iudicio vulgi discreparet.

attenersi alle parole dello scritto? quante più usai non ne disse sulla necessità di mantenere illoso il diritto civile? E sì che svolse cotale sue cose con perizia e dottrina, con istrettezza e brevità, e inoltre in maniera abbastanza elegante ed ornata. Or chi sarebbe stato del popolo che s'attendesse, o riputasse che si poteva fare un discorso vie meglio che Scaevola allora non fece?

LIII. Eppure ecco Crasso. Costui, parlando contro Scaevola, pigliava l'esordio da quel garzoncello, che mentre andava scioperandosi nel lido, abbatutosi in un pascihermo, s'ammattì di volerne fare una nave, disse che allo stesso modo aveva fatto Scaevola, perchè sull'ambiguità di quella causa, che potea spedirsi tu privato giudizio, sostituito tanto che la fece essere una cosa d'eredità spettante al magistrato del cento. Messo ciò in rilievo col suo esordio, Crasso dilettò l'uditorio con più altre festività di questo tenore, richiamaudolo a ricrearsi già lassato dalla austerità della trattazione di Scaevola; e così ottenne l'uno dei tre effetti, a che io dissi dover tendere l'oratore. Dimostrò poscia essere stata mente, stata volontà del testatore che dovesse Curio divenire erede, qualunque fosse la causa per cui non esistesse un figlio di lui all'età da poter essere padrone di sé, sia che non esistesse perchè non nato, sia perchè morto innanzi a quella età: così scriveva i più, o tale, qual fu sempre, esser il senso di quella maniera di scrivere. E col dire queste e simili altre ragioni veniva a ben informare l'uditorio del vero essere della causa, che è un altro dei tre uffizii proprii dell'oratore. Conseguentemente difese esser secondo equità interpretare i testamenti non dietro lo scritto materiale, ma dietro la volontà o la mente del testatore: potersi dar adito a trappolerie, se, non solo in ogni altro affare, ma eziandio e molto più in quello de' testamenti, si mettesse a non cale la intenzione dello scrittore, per invece tenersi fermi solo alle parole dello scritto: arrogarsi Scaevola un'autorità troppo esorbitante, se pretendesse che da questa in poi nessuno dovesse osar di testare se non secondo il pensiero e l'intendimento di lui. Dicerate queste cose con forza, con abbondanza di esempi, e con varietà, aggiunto anche tanto o quanto di scherzi e di piacevolzze, produsse tanta sorpresa, ingenerò tanta persuasione, che pareva nessun altro potesse mai aver parlato in sentimento contrario. In ciò egli esercitava il terzo ufficio proprio degli oratori, che del tre è ufficio il più principale, lo son quindi ben certo che quel giudice del volgo, quale si fosse, sebbene avesse giudicato degno di ammirazione il primo oratore di per sé, avrebbe disdetto il suo giudizio insieme che avesse inteso l'altro

LIV. Qui praestat igitur intelligens imperito? Magna re et difficili: aliud enim magnum est scire, quibus rebus efficiatur, amittaturve dicendo illud quicquid est, quod aut effici dicendo oportet, aut amitti non oportet. Praestat etiam illo doctus auditor indoctus, quod scire, quomodo oratores duo aut plures populi iudicio probantur, quod dicendi genus optimum sit intelligi. Nam illud, quod populo non probatur, ne intelligenti quidem auditori probari potest. Et enim ex nervorum sono in fidibus quam scienter ei pulsati sint intelligi solet, sic ex animorum motu cernitur quid tractandis his perliciat orator. Itaque intelligens dicendi existimator, non adsidens et attente audiens, sed uno aspectu et praeteriens de oratore saepe iudicat. Videt oscitantem iudicem, loquentem cum altero, nonnumquam etiam circumstantem, mittentem ad horas, quaesitorem, ut dimittat, rogantem: intelligit oratorem in ea causa non adesse, qui possit animis iudicem admoveat orationem, tamquam fidibus manum. Idem si praeteriens aspexerit cretos intuentes iudices, ut aut doceri de re, idque etiam vultu probare videatur; aut, ut avem cantu aliquo, sic illius viderit oratione quasi suspensos teneri, aut id quod maxime opus est, misericordia, odio, motu animi aliquo perturbatos esse vehementius: ea si praeteriens, ut dixi, aspexerit, si nihil amiserit, tamen oratorem versari in illo iudicio, et opus oratorum fieri, aut perfectum iam esse, profecto intelliget.

LV. Quum haec disserissem, utrumque adensus est; et ego tamquam de integro ordiens: Quando igitur, inquam, a Cotta et Sulpicio haec omnis fluxit oratio, quum hos maxime iudicio illorum hominum et illius aetatis vixissem probatos, reverter ad eos ipsos; tum reliquos, ut institui, deinceps persequar. Quoniam ergo oratorum bonorum

oratore; laddove il dotto e intelligente, quando avesse ascoltato Scroola, si sarebbe accorto che v'ha un genere di dire più eloquente e più ornato che non fu quello di lui. Che se al fine di ambedue le orazioni fosse stato chiesto all'un giudice e all'altro quale dei due dicatori fosse stato più presente, certo la risposta del dotto non sarebbe stata punto diversa da quella dell'uomo del popolo.

LIV. In che dueque l'intelligente avanza l'imperito? Lo avanza in cosa ben ardua e difficile, voglio dire nella conoscenza dell'arte: e di fatto è arduo il sapere per che mezzi si venga a conseguire aringando ciò che dee essere consegnito, o per quali difetti si venga a perdere ciò che non dee essere perduto. Anche in altra cosa l'intelligente avanza l'imperito, ed è, che quando due o più oratori sono lodati dal popolo, egli sa discernere quale di loro seguisse un genere di orazione più perfetto. Ma se dal popolo nessuno di quelli è lodato, certo non lo sarà neppure dall'intelligente. Come dalla qualità del suono che trae dallo corde chi tratta la cetra si argomenta quanto egli sia esperto di quel mestiere, così dal moto impresso negli animi si conosce quale perizia abbia l'oratore nel muoverli. Epperò l'uditore che dietro l'arte sa far la debita stima di un discorso, spesso volte ne giudica non già sedendo col guardi fissi sull'oratore, ma con una sola occhiata e in quello che passa. Osserva il giudice che s'adagia, che conversa col vicino, che a quando a quando volge il capo a qua o là, che manda a vedere se l'oruolo segna l'ora stabilita, che stimola il pretore a far fine; e s'avvede non esser trattata quella causa da un'oratore che sappia toccare il cuore de' giudici, come tocca il monarca le sue corde. Che se, per contra, vede in passando i giudici mirar attesi l'oratore per lasciarsi bene informar dell'affare, e anche approvar coi ermi del volto le parole di lui; ovvero come l'uccello che all'udir qualche suono sta tutto in orecchi, così veda i giudici star sospesi in udire; oppure, ciò che specialmente bisogna, essere forte commossi da pietà, da sdegno, da interna agitazione; se veda questo in passando, come già dissi, ancorchè non abbia inteso parola, pur si avvisa che per fermo in quella causa prora un vero oratore, e ch'è si recita, o recitossi allora allora, qualche tratto di bella eloquenza.

LV. Dette in queste cose, Attico e Bruto me ne assentirono; ed io ritornando quasi da capo all'argomento di prima; Giacchè, dissi, fu il parlare di Cotta o di Sulpicio che diede occasione a tutto questo digresso, avendo io pronunziato ch'essi godevano somma stima presso le persone di quella lor epoca, farò ora ritorno ad essi, e di con-

(hos enim quærimus) duo genera sunt, unum attenuate pressequæ, alterum sublato amplecti dicentium; etsi id melius est quod splendidius et magnificentius, tamen in bonis omnia, quæ summa sunt, laudantur. Sed cavenda est presso illi oratori inopia et leivitas, amplo autem inflatum et corruptum orationis genus. Inveniebatur autem Cotta, dicebat pure ac salute; et ut ad infinitatem laterum perscipienter contentione omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus. Nihil erat in eius oratione nisi sincerum, nihil nisi sicum atque sanum; illudque maximum, quod quom contentione orationis flectere animos iudicum via posset, nec omnino eo genere diceret, tractando tamen impellebat, ut idem facerent a se commoti quod a Sulpicio concitasti. Fuit enim Sulpicius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandia, et, ut ita dicam, tragicus orator. Vix quum magno, tum suavis et splendida; gestus et motus corporis ita venustus, ut tamen ad forum, non ad scaenam institutus videretur; incitata et volubilis, nec ea redundans tamen nec circumfluens oratio. Crassum hic volebat imitari; Cotta malebat Antonium; sed in hoc vis aberat Antonii, Crassus ab illi lepos. O magnam inquit artem Brutus; siquidem istis, quum summi essent oratores, duæ res maxime, altera alteri defuit.

LVI. Atque in his oratoribus illud animadvertendum est, posse esse summos, qui inter ac sint dissimiles. Nihil enim tam dissimile, quam Cotta Sulpicio, et interque æqualibus suis plurimum præstitit. Quare hoc doctis intelligentis est, videre, quo ferat natura sua quemque, et ea ducem utentem sic instituere, ut is eam in acerrimo ingenio Theopompi et lenissimo Ephori dixisse traditum est, alteri se calearia adhibere, alteri frenos, Sulpicii orationes, quæ feruntur, eas post mortem eius scripsisse P. Caninius potatur, æqualis meus, homo extra nostrum ordinem, meo

seguente toccherò a mano a mano degli altri, secondo il metodo che ho seguito fin dal principio. Con ciò sia dunque che vi sieno due specie di buoni oratori (chè son questi che noi ricerchiamo), l'una di quelli che tengono nel discorso uno stile tenue e conciso, l'altra di quelli che uno stile elevato e copioso; contuttochè sia più da commendarsi quello stile che è più cospicuo e più magnifico, tuttavia ne' buoni oratori si loda meritamente ogni stile che nel suo genere tocchi il sommo. È però di bisogno all'oratore che vuole esser conciso guardarsi nel dire dalla grettezza e sterilità, e a quello che ama esser copioso, schivare il gonfio e il depravato. Or Cotta aveva esattezza nel trovar il da dire, e adoperava nel suo discorso uno stile puro e disinvolto; e siccome a buon senso aveva abbandonato ogni sorte di parlar veramente, perchè il pinto debole non gliene reggeva, così alla fiacchezza della lena accomodava il discorso che meglio gli avveniva. Non v'era nulla nel suo parlare che non fosse schietto, nulla che non semplice e scuro di sovrabbondanza viziosa; e, ciò che era il più, non potendo se non a sua gran fatica piegare i giudizj per mezzo di orazione molto vibrata, nè usando perciò mai di quella fatta di ragionari, tuttavolta col suo dir quieto obbligava i giudici a quello stesso, a cui li obbligava Sulpicio con la veemenza della sua parola. Fu infatti Sulpicio di eloquenza elevata sopra quanti io ne ho udito, e di un discorso che teneva, per così dire, del sublime. La vince quadrata, e insieme maestosa e soave; il gesto e il moto della persona leggiadro, ma in tale misura, che si vedeva bene come ei ne fosse istrutto pel Foro, e non già per la scena; il discorso concitato e rapido, ma nondimeno nè traboccante, nè copioso più del dovere. Sulpicio amava essere imitatore di Crasso, Cotta il voleva più avaccio di Antonio; se non che nè Cotta aveva la forza di Antonio, nè Sulpicio la eleganza di Crasso. E qui: Oh velli arte difficile! disse Bruto. Costoro erano due sommi oratori; eppure di qui le due doti potentissime il primo mancava dell'una, il secondo dell'altra.

LVI. Ed io soggiunsi: In questi oratori occorre un' osservazione da fare, che possono due o più esser sommi, quantunque tra loro dissimili. Non v'ha forse due altri così dissimili, come sono Cotta e Sulpicio, eppure l'uno e l'altro avanza di molto i loro coetanei. Per la qual cosa dee l'intelligente, che insegna alcun altro, avvisar bene quale ne sia la tendenza naturale, e istituir dietro quella il suo allievo a quell'esempio che Iocrate, il quale circa al vivacissimo lugegno di Teopompo e a quello assai quieto di Eforo, diceva che con questo ei doveva usare lo sprone, con

iudicio, disertissimus. Ipsius Sulpicii nulla oratio est: saepeque ex eo audivi, quomodo se scribere neque consuesse neque potuisse dicere. Cottae pro se lege Varia quae inscribitur, cum L. Aelius scripsit Cottae rogatu. Fuit is omnino vir egregius, et eques Romanus cum primis honestus, idemque eruditissimus et graecis litteris et latinis: antiquitatisque nostrae et in inventis rebus et in actis scriptorumque veterum litteratae peritus: quam scientiam Varro noster acceptam ab illo auctamque per sese, vir ingenio praestans omnique doctrina, pluribus et illustrioribus litteris explicavit. Sed idem Aelius Stoicus esse voluit, orator autem nec studuit umquam, nec fuit. Scribebat tamen orationes, quas alii dicebant; ut Q. Metellus F., ut Q. Caepionis, ut Q. Pompeio Rufo, quamquam is etiam ipse scripsit eas, quibus pro se est usus, sed non sine Aelio. His enim scriptis etiam ipse interfui, quomodo esset apud Aelium adolescens, eumque audire persuduisse solerem. Cottam autem miror summum ipsum oratorem minimeque ineptum Aeliaeas leves orationunculas voluisse existimari suas.

LVI. Haec duobus eiusdem aetatis adnumerabatur nemo tertius; sed mihi placebat Pomponius maxime, vel dicam, minime displicebat. Locus erat omnino in maximis causis praeter eos, de quibus supra dixi, nemini; propterea quod Antonius qui maxime expetebatur, facilis in causis recipiendis erat; fastidiosus Crassus, sed tamen recipiebat. Horum qui neutrum habebat, confugiebat ad Philippum fere aut ad Caesarem; secundum Philippum et Caesarem, Cotta et Sulpicius expetebantur. Ita ab his sex patronis causae illustres agebantur; neque tam multa, quam nostra aetate iudicari solebant; neque hoc, quod nunc fit, ut causae singulae defenderentur a pluribus; quo nihil est vitiosius. Respondemus eis, quos non audivimus: in quo primum saepe aliter est dictum, aliter ad nos relatum; deinde magni interest eorum videre ne quemadmodum adversarius de quoque re aliter secret, maxime autem quemadmodum quaeque res audiantur. Sed nihil vitiosius, quam, quomodo unum corpus debeat esse defensionis nasci de integro causam, quomodo sit ab altero perorata. Omnium enim causarum novum est naturale princi-

quello duverà il freno. Le orazioni che vanno in volta a nome di Sulpicio furono scritte, si dice, da P. Canuzio mio coetaneo, uomo che tra quanti son fuori del nostro ordine senatorio è, per mio giudizio, uno de' più eloquenti. Di Sulpicio veramente non esiste orazione alcuna; e l'ho udito sovente da lui stesso quando asseriva che nè avea costume, nè agio eziandio di scrivere. La orazione a pro della legge Varia che si reputa a Cotta, è stata composta da L. Elio a istanza di Cotta stesso. Fu Elio uomo egregio, cavaliere Romano, soprattutto onorato, e dotto di gran lunga nelle lettere greche e nelle latine; e per giunta egregiamente saputo delle nostre antichità, sì rapporto a scoperte, e sì ad imprese, e degli scrittori delle epoche passate; e questa scienza apprese poscia da lui il nostro Varrone, il quale aumentolla da sè, e con quel potente suo ingegno, con quella universale sua dottrina, la svolse e la sviluppò in molti ed illustri volumi. Elio volle essere della setta Stoica, ma oratore non fu mai, nè si brigò anche di esserlo. Scriveva tuttavia discorsi che furono poi recitati da altri, quali sono Q. Metello il figlio, Q. Ceplone, Q. Pompeo Rufo, il quale nondimeno scrisse da sè quelli che adopero a sua difesa, non però senza che Elio vi mettesse le mani. Mentre Elio scriveva tali cose mi ci trovava anch'io, perchè ancora giovinetto mi recava spesso da lui, e lo ascoltava con tutta avidità. Ho poi maraviglia che Cotta, quantunque sommo oratore e tutto altro che della tenue portata di Elio, bramasse che fossero tenute per sue le lievi orazioncelle di esso.

LVII. Ai due prefati, che vissero nello stesso tempo, nessuno s'interava; a me però piaceva molto Pomponio, o, dirò piuttosto, non punto mi dispiaceva. Alle cause di grande importanza nessun altro era sufficiente da que' grandi in fuori, di che ho parlato; perocchè Antonio, ch'era ricercato più d'ogni altro, si accollava bensì le cause di facile, come le si accollava pur Crasso, postochè con sì quanta ritrosia; ma chi non poteva avere nè l'uno nè l'altro, s'andava il più a Filippo o a Cesare: dopo Filippo e Cesare n'erano ricercati Cotta e Sulpicio. Così le cause più rilevanti erano avvocate da questi sei celsissimi; però allora non si poneano in piedi tanti processi, quanti al nostro tempo, nè vi era l'usanza che ciascuna causa, come si fa oggidì, fosse difesa da più patroni; usanza la più viziosa che sia nel Foro. Oggi noi siamo costretti di rispondere ad attori che non abbiamo ascoltato; di che accadeva sovente che ne viene riferito altro da quello che fu detto: dipoi importa troppo che veda io stesso in proprio come l'avversario dica su punto per punto, e come ogni cosa sia ascoltata dai giudici. Al contrario niente

pium, una peroratio: reliquae partes quasi membra sua quaeque loco locata suam et vim et dignitatem tenent. Quum autem difficile sit in longa oratione non aliquando aliquid ita dicere, ut sibi ipse non conveniat, quanto difficilius cavere, ne quid dicas, quod non conveniat eius orationi, qui ante te dixerit? Sed quia et labor multo maior est totum causam quam partem dicere, et quia plures inveniunt gratiae, si uno tempore dicas pro pluribus, ideoque hanc consuetudinem lubenter ascrivimus.

LVIII. Erant tamen, quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur, et quia latino non pessime loquebatur usu, credo, aliquo domestico; nam litterarum admodum nihil sciebat. Sed magis interest quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur a puero, quemadmodum patres, paedagogi, matres etiam loquantur. Legimus epistolas Corneliae matris Graecorum: apparet, filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris. Auditus est nobis Laeliae C. F. saepe sermo. Ergo illam patris elegantis tinetam vidimus, et liliis eius Nucias ambas, quarum sermo mihi fuit notus, et nepotes Licinias, quas nos quidem ambas, hanc vero Scipionis etiam tu, Brute, credo, aliquando audisti loquentem. Ego vero ac lubenter quidem, inquit Brutus; et eo lubentius, quod L. Crassi erat illa. Quid Crassum, inquam, illum censes, istius Liciniae filium, Crassi testamenti qui fuit adoptatus? Summo iste quidem dicitur ingenio fuisse, inquit; et vero hic Scipio, collega meus, mihi sane bene et loqui videtur et dicere. Recte inquam, iudicas, Brute. Etenim istius genus est ex ipsius sapientiae stirpe generatum. Nam et de duobus avis iam diximus, Scipione et Crasso; et de tribus proavis, Q. Metello, cuius quatuor filii, P. Scipione, qui ex dominatu Ti. Gracchi privatus in libertatem rem publicam vindicavit, Q. Scaevola augure, qui peritissimus iuris idemque percomis est habitus. Iam duorum avorum quam est illustre nomen, P. Scipionis, qui bis consul fuit, qui est Corculum dictus, alterius omnium sapientissimi, C. Laelii! O generosam, inquit, stirpem, et tamquam in unam arborem plura genera, sic in istam domum multorum insitum atque illigatum sapientiam!

v'ha di più sencto, cho, mentre la difesa dee essere d' un solo complesso, sia mestieri rinvangar la causa dal principio, poi che da un altro fu già perorata. Di tutte infatti le cause v'ha naturalmente un principio e una conclusione: le altre parti intermedie acquistano la lor forza e dignità dall' essere postate ciascuna a proprio luogo, siccome le membra in un corpo. Ora se è malagevole lo scivare che in una orazione lunga recitato da un solo vengo alle volte espresso qualche cosa che non si consuona bene col resto, quanto non è più malagevole che tu possa guardarti dal dir cosa che non convenga con la orazione di quello che ha parlato prima di te? Ma siccome è fatica troppo più grave sostenere tutta intiera la causa, che sostenerne una parte, e si acquista la benevolenza di più persone col difendere in un tempo stesso più cause, così si è volentieri lasciata pigliar piede questa consuetudine.

LVIII. Non ostante del fin qui detto, v'avea chi reputava Curione per terzo di quell'età, forse perchè egli adoperava parole un po' splendide, e discorreva latino non al postutto male; Il qual tantino di buona lingua credo ch'egli l'avesse appreso dal conversare domestico, poichè di letteratura non s'intendea punto. Epperò importa assai il modo, onde il fanciullo sente ogni di parlare in casa sua, e le persone con cui conversa fin da tenero, e la maniera onde sente esprimersi il padre, il pedagogo ed etiam la madre. Ho lette le epistole di Cornelia madre dei Gracchi. Vi si vede chiaro che i suoi figli ricevettero quella loro educazione non tanto dalle cure di lei, quanto dal suo linguaggio. Ho udito di frequente il parlar di Letia figliuola di Caio: lo trovo pizzicare della eleganza del padre. Simili ad essa erano ambedue le Mueie, figlie parimente di esso Caio, il cui linguaggio ben mi fu cognito, e le nipoti loro nate di Licinio Crasso, le quali ambedue io queste volte ho sentito parlare, e credo che tu stesso, o Bruto, abbi alcuna volta udita quella che era moglie di Scipione. Sì, è vero, rispose Bruto, e l'ho sentita volentieri, e tanto più perchè era figlia di L. Crasso. E che ti pare, soggiunsi di quel Crasso che nacque di questa Licinia, e fu adottato per testamento da Crasso l'oratore? Mi fu detto, rispose, ch'egli avea grande ingegno: certo che Scipione mio collega parla bene, tanto come a me sembra, sì nel discorso familiare e sì nelle pubbliche dicerie. Argomenti giusto, o Bruto, io risposi; perchè questo Crasso, di che t'interrogai, è rampollo di una stirpe di persone sapientissime. E infatti egli ha per avi i due, di che abbiamo parlato, Scipione e Crasso; per bisavoli questi tre, Q. Metello che ebbe quattro figliuoli, P. Scipione che sebben

LIX. Similiter igitur suspicor, ut conferamus parva magnis, Curionis, etsi pupillus relictus est, patrio fui-so instituto puro sermone adsuetactam domum; et eo magis hoc iudico, quod neminem ex his quidem, qui aliquo in numero fuerunt, cognovi in omni genere honestarum artium tam inductum, tam rudem. Nullum illo poetam noverat, nullum legerat oratorem, nullam memoriam antiquitatis collegerat; non publicum ius, non privatum et civile cognoverat: quamquam id quidem fuit etiam in aliis et magnis quidem oratoribus, quos parum his instructos artibus vidimus, ut Sulpicium, ut Antonium. Sed ei tamen unum illud habebant, dicendi opus elaboratum; idquo quum constaret ex quinque notissimis partibus, nemo in aliqua parte earum omnino nihil poterat. In quacumque enim una plane claudicaret, orator esse non posset. Sed tamen alius in alia exercebat magis: reperiebat quid dici opus esset, et quomodo praeferari, et quo loco lorari; memoriamque ea comprehendebat Antonius: exercebat autem actione; erantque ei quaedam ex his paria cum Crasso, quaedam etiam superiora. At Crassi magis exultabat oratio. Nec vero Sulpicio neque Cottae dicere possumus, neque cuiquam bono oratori resio ullam ex illis quinque partibus plane atque omnino defuisse. Itaque in Curione hoc verissime iudicari potest, nulla re una magis oratorem commendari, quam verborum splendore et copia. Nam quum tardus in cogitando, tum in instruendo dissipatus fuit.

ai tenesse privato per lo dispotismo di Tiberio Gracco, adoperò in modo che la repubblica vendicossi in libertà; e l'augure Q. Scevola, che non tanto solacioso fu gran saggio di giure, ma ancora l'uomo più affabile che mai fosse. E dei due suoi terzi avoli quanto illustre non è il nome! intendo dire P. Sulpio che tenne due volte il consolato, ed ebbe il soprannome di Corcolo, e C. Lellu che del suo tempo fu di tutti sapientissimo. O gente nobile, soggiunse qui Bruto, nella cui famiglia, a quell'esempio che s'innestano in solo un arbore varie specie, si è inserita e appigliata la sapienza di personaggi non pochi!

LIX. Ebbene, io seguitai, allo stesso modo io congetturo (se vogliamo metter il grande a riscontro del piccolo) che la casa di Curione, avvegnachè ei perdesse il padre da fanciullo, fosse avvezata a purezza di linguaggio dal linguaggio stesso del padre; e perciò tanto meglio io mi attengo a questo parere, che nessun altro io conobbi tra quelli che a qualche ordine sono appartenuti, che fosse tanto rozzo e tanto ignorante d'ogni specie di arte o di studio onorevole. Egli non conosceva verun poeta, non avea letto oratore veruno, non s'era fornito la mente di alcuna parte di storia antica: non intendevasi di diritto pubblico, nè di privato, nè di civile. So bene che di qualunque di questo cose abbiamo veduto difettare altri oratori, e ben de' più grandi, che non ne furono punto instrutti, come un Sulpio, un Antonio. Ma essi nondimeno aveano questo di proprio, che sapeano comporre un'orazione con tutta l'arte che lo bisognava; e mentre ogni orazione consta delle cinque parti che tutti conoscono, nessuno di loro era tale che punto non sapesse giovarsi anche solo di un meoomo di alcuna di quello. Certo non poteva essere oratore, se nell'una o nell'altra ne fosse andato zoppicone. Non però di meno l'uno andava superiore all'altro io una, questo a quello in un'altra: sapeva ritrovare quanto gli era uopo di dire, sapeva prepararlo, sapeva porlo in luogo opportuno. Antonio riteneva distintamente a memoria tutte queste preparazioni, ed era inarrivabile nel-gesto o nella voce; e in alcune cose gareggiava con Crasso, in altre erane anche da più. Nondimeno l'orazione di Crasso era molto più cospicua. Quello che diciamo di questi, possiamo anche dire di Sulpicio, di Cotta o di ogni altro de' buoni oratori, cioè che nessuno di loro era affatto nuovo e sconosciuto anche soltanto d'un menomo delle cinque parti prefate. Il perchè, rispetto a Curione, puossi giudicare senza tema di fallo ch'egli era tenuto in conto di buon oratore più che per altro per la magnificenza e la copia delle parole; e che quanto alla invenzione, ei peccava di tardità, e

LX. Reliqua duo sunt, agere et meminisse: in utroque ceciditnoas irridendum commovebat. Motus erat is, quem et C. Iulius in perpetuum notavit, quum ex eo in utramque partem toto corpore vacillante quiescit: Quis loqueretur et intus: et Cn. Sicinius homo impurus, sed admodum ridiculus, neque aliud in eo oratoris simile quidquam. Is quum tribunus plebis Curionem et Octavium consules produxisset, Curioque multa dixisset sedente Cn. Octavio collega, qui devinctus erat fasciis, et multis medicamentis, propter dolorem artuum delibatus: a Numquam inquit, Octavi, collegae tuo gratiam referes; qui nisi se suo more iactavisset, huius te istae muscae comedissent. » Memoria autem ita fuit nulla, ut aliquotiens, tria quum proposuisset, aut quantum adderet, aut tertium quaereret; qui in iudicio privato vel maximo, quum ego pro Titinia Cottae peroravissem, ille contra meo pro Ser. Naevio diceret, subito totam causam oblitus est, idque beneficium et cautionibus Titinae factum esse dicebat. Magna haec immemoria ingenui signa: sed nihil turpius, quam quod etiam in scriptis obliviscatur quid paulo ante posuisset, ut in eo libro, ubi se exeuntem o senatu et cum Pansa nostro et cum Curione filio colloquentem facit, quum senatum Caesar consul habuisset, omnisque ille sermo ductus o percontatione filii quid in senatu esset actum: In quo multis verbis quum invehneret in Caesarem Curio, disputatioque esset inter eos, ut est consuetudo dialogorum, quum sermo esset institutus senatu misso, quem senatum Caesar consul habuisset, reprehendit eas res, quas idem Caesar anno post et deinceps reliquis annis administravisset in Gallia.

LXI. Tum Brutus admirans: Tantumne fuisse oblivionem, inquit, in scripto praesertim, ut ne legens quidem umquam senserit quantum flagitii commississet? Quid autem, inquam, Brute, stul-

quanto al disporre le parti, non sembrava buon ordine.

LX. Delle cinque restano queste due, la pronuncia e la memoria. Curione, quanto per esse, moveva l'uditorio a fare le risa. Il moto della persona era siffatto, che C. Giulio ne pronunziò un moto che dura tuttavia, poichè vedendolo vacillare e piegarsi di tutta la persona ora dall'uno dei lati, ora dall'altro, come se fosse in barchetto agitato, lo domandò, Chi mai parlerebbe da un barchetto. Anche Cn. Sicinio lo tralleggiò e ne volle la baia, uomo inonesto e triviale, ma fatto a bella posta per muovere a riso; il quale non aveva che questo di quanto compete a oratore. Costui essendo tribuno della plebe citò a tribunale i consoli Curione ed Ottavio. Poscia che Curione ebbe parlato di assai cose, mentre il collega Cn. Ottavio stava seduto, tutto avvolto di bende e di faldello intinte di varii medicami, perchè dolorava in tutte le membra, disse Sicinio: a Non riferirai grazie, Ottavio, al tuo collega, pochè se egli non avesse fatto que' badiali e sciatti suoi gesti, oggi qui stesso le mosche ti avrebbero divorato. » Del resto Curione ebbe memoria così nulla, che qualche volta avendo proposto tre punti da dimostrare, o ne aggiungeva un quarto, o non ricordava più il terzo. Siano questo un saggio. Nel processo privato, ma che fu assai importante, in cui lo aveva diacorso a difesa di Titinia moglie di Cottia, ed egli sosteneva contro di me le parti di Servio Nevio, ecco o dimenticò subitamente l'articolo della questione, e disse che l'affare si voleva attribuire a beneficii o incanti di Titinia. Questo è un gran segno della smemoraggine di costui; ma bene è troppo più sconcio che anche ne' suoi scritti perdeva di memoria ciò che avea espresso poco dianzi, come gli occorre in quel libro, dove ei rappresenta sè stesso nell'atto di uscir dalla sala dove il consorte Cesare avea raccolto il senato, e di aver parole col nostro Pansa e col figlio Curione, parole che erano conseguenza della domanda da lui fatta al figlio, che cosa vi avesse discorso il senato. Dice adunque in quel libro che dopo aver Curione per via pronunziato di molte invettive, o insorta disputa fra di loro, come avviene nel dialogare; non si ricordando più del vero tema di quel discorso, che erasi messo in campo nell'uscir dalla sala, dove il consorte Cesare avea raccolto il senato, gettossi a un punto a rimproverar Cesare dell'amministrazione che l'anno poi e gli altri di seguito tenne nella Gallia.

LXI. Allora Bruto ammirandosi: Poffare! tanta smemoraggine massimamente quando scriveva, sicchè nè eziandio rileggendo non avvertisse allo sgarro che avea commesso! Ed io: E che cosa più

tius, quam, si ea vituperare volebat, quae vituperari, non eo tempore institueret sermonem, quum illarum rerum iam tempora praeterissent? Sed illa totus errat, ut in eodem sermone dicat in senatu se Caesare consule non accedere, sed id dicat ipso consule eviens et senatu. Iam, qui hae parte animi, quae custos est ceterarum ingenii partium, tam debilis est, ut ne in scripto quidem meminisset quid paullo ante pensuisset, huic minime mirum est ex tempore decienti solitam effluere mentem. Itaque quum ei nec officium staret, et flagraret studio dicendi, perpancae ad eum causae deferbantur. Orator autem vivis eius aequalibus proximis optimis numerabatur propter verborum bonitatem, ut ante dixi, et expeditam ac profluentem quodammodo relicitatem. Itaque eius orationes aspiciendas tamen censeo. Sunt illae quidem laudiores, verumtamen possunt augere et quasi alere id bonum, quod in illo mediocriter fuisse concedimus; quod habet tantam vim, ut solum sine aliis in Curione speciem oratoris alienius effecerit. Sed ad instituta redeamus.

LXII. In eodem igitur numero eiusdem aetatis C. Carbo fuit, illius eloquentissimi viri filius, non satis acutus orator; sed tamen orator numeratus est. Erat in verbis gravis, et facile dicebat, et auctoritatem naturalem quamdam habebat oratio. Acutior Q. Varius rebus invenendis, nec minus verbis expeditis; fortis vero actor et vehemens, et verbis nec inops nec abiectus, et quem plane oratorem dicere auderes, Cn. Pomponius lateribus pugnans, incitans animos, acer, scerbis, crimonosus. Multum ab his aberat L. Fulvius tamen ex accusatione M. Aquilii diligentiae fructum ceperat. Nam M. Drusum tuum magnum avunculum, gravem oratorem, ita dumtaxat quum de re publica diceret; L. autem Lucullum etiam acutum, patremque tuum, Brute, iuris quoque et publici et privati sane peritum; M. Lucullum, M. Octavium Cn. F., qui tantum auctoritate dicendoque valuit, ut legem Semproniam frumentariam populi frequentis suffragia abrogaverit; Cn. Octavium M., F., M. Catonem patrem, Q. etiam Catulum filium abducamus ex acie, id est a iudiciis, et in praesidiis rei publicae, cui facile satis facere possint, collocemus. Eodem Q. Caepionem referrem, nisi nimis equestri ordini deditus a senatu dissidisset. Cn. Carbonem, M. Narium et ex eodem genere complures minime dignos elegantis conventus auribus aptissimos cognovi turbulentis conciniibus.

halorda di quella, che se voleva biasimar cose che avesse anche già biasimate, non si riferiva col discorso ai tempi loro, dimenticando ch' erano cose di già preterite? Tanto invece gli andava a zozzo il cervello, da dire nello stesso discorso ch' egli non veniva lo senato da quel era console Cesare, e dirlo allora che usciva del senato essendo Cesare e presente e console. Ora un uomo così debole di questa facoltà dell' animo, ch' è pur quella che custodisce tutti i possessi dell' ingegno, da non ricordarsi neppure scrivendo di ciò che aveva messo giù poco dianzi, non fu stupire se quando parla improvviso vicia meno della memoria. Il perchè con tutto che fosse molto obbligante, e avesse una voglia spasimata di perorare, non trovava se non pochi che affidassero ad esso le proprie cause. Puro da quelli della sua età ci veniva collocato vicino ai loro migliori per la splendidezza delle parole, come ho notato più sopra, e per una rapidità spedita e in certo modo copiosa. Laonde son di credere che le sue orazioni si possano pure guardare. Son benal alquanto fioche, ma possono dar rincalzo e alimentare la eloquenza che concederò pure essero stata in lui almeno mediocre, poichè avea tanta robustezza, che bastò questa sola senz' altro a dargli una certa apparenza di oratore. Ma ci rappiechiamo al proposito.

LXII. Fra gli altri di quella stessa età ci fu C. Carbone, figlio di quel Carbone che fu eloquentissimo. Passava per oratore, ma non avea tutta l'acutezza all' oratore necessaria. Era dignitoso nelle parole e facile nella espressione: il suo discorso avea una tempera tale, che pareva in certo modo autorevole di sua natura. Più ingegno nella invenzione avea Q. Vario, e non meno bellezza e facilità nelle parole. Robusto e veemente nella azione era C. Pomponio, di parole nè scarso nè volgare; sicchè tu potresti arrischiarti di nominarlo oratore. Adoperava contro l'avversario gran forza di voce, sapeva inzigare gli animi, aspro, mordace, e in tutto sospettava delitto. Molto inferiore a questi era L. Fulvio, il quale nondimeno nell' accusa che fece di Manio Aquilio fu riputato aver condotta con diligenza la sua orazione. Quanto a M. Druso fratello di tua zia, che fu parlatore grave sol quando avea discorsi sopra la repubblica; a L. Lucullo tuo padre, o Bruto, che parlavo con acutezza, ed era molto saputo di diritto pubblico e di privato; a M. Lucullo; a M. Ottavio figlio di Gneo, il quale era tanto autorevole, e tanto poderoso nel dire, che con sua legge frumentaria cassò la legge Semproniana, frumentaria anch' essa, col suffragio di popolo numeroso; a Gneo Ottavio figlio di Marco, a M. Catone il padre, a Quinto Catulo il figlio; quanto a questi, dico, ri-

Qu in genere (nè in his perturbatis aetatum ordinem) nuper L. Quinctius fuit; aptior etiam Pali-
canus viribus imperitorum. Et quoniam huius ge-
neris facta mentio est, scditio-*orum* omnium post
Graecos L. Appuleius Saturninus eloquentissimus
visus est: magis specie tamen et motu atque ipso
amicus capiebat homines quam aut dicendi copia
aut medioeritate prudentiae. Longe autem postnatos
homines improbissimus C. Servilius Glaucia, sed
peracutus et callidus cum primisque ridiculus. Is
ex summis et fortunae et vitae sordibus in praetura
consul factus esset, si rationem eius haberi licere
iudicatum esset. Nam et plebem tenebat, et eque-
strem ordinem beneficio legis devinxerat. Is praetor
eodem die, quo Saturninus tribunus plebis, Mario
et Flacco consulibus publice est interfectus; homo
simillimus Atheniensis Hyperboli, cuius improbi-
tatem veteres Atticorum comediae notaverunt.
Quos Sex. Titius consecutus homo loquax sane,
et satis acutus, sed tam solutus et mollis in gestu
ut saltatio quaedam nasceretur, cui saltationi Ti-
tius nomen esset. Ita cavendum est ne quid in a-
gendo dicendo facias, cuius imitatio rideatur.

LXIII. Sed ad paullo superiorem aetatem reve-
li sumus: nunc ad eam, de qua aliquantum su-
mus locuti, revertamur. Coniunctus igitur Sulpicii
aetati P. Antistius fuit, rabula sane probabilis, qui
multos quum tacuisset annos, neque contemni so-
lum, sed irrideri etiam solitus esset, in tribunatu,
primum contra C. Iulii illam consulatus petitionem
extraordinariam veram causam agens est probatus:
et eo magis, quod eandem causam quum ageret
eius collega ille ipse Sulpicius, hic plura et acu-
tiora dicebat. Itaque post tribunatum primo nul-

moviamoti dall' armata, voglio dire dal numero
degli oratori già illustri nel Foro, e li collochiamo
nei presidi a guardia della repubblica, dov' essi
potranno fare facilmente di buoni servigii. Purci-
nello stesso novero anche Q. Cepione, se egli non
avesse dato le spalle al senato, e falliti troppo di
voto dell' ordine equestre. Gneo Carbone, M. Ma-
rio, e più altri lor simili mi furono conosciuti solo
per attissimi a far discorsi da eccitar torbidi e ri-
volute, indegni al tutto di essere accolli da colla
adunanza e civile. Altrettale (mi sia permesso di
turbar l' ordine dei tempi) fu L. Quinzio, poco è,
e Palliano ancora più adatto a frappare e far clari-
ferie alla buzzaglia. E perlochè venni a far men-
zione di questi parlatori da subbugli, dirò che fra
tutti i sediziosi dopo i Gracchi se ne riputò il più
eloquente L. Appuleio Saturnino, il quale però
accalappiava la gente più presto con la pargenza,
il movimento e la disposizione della toga, che nol
facesse con la facondia e con una discreta assen-
natezza. Ma bene il più malvagio che mai fusse
da nullanta degli anni in qua fu C. Servilio Glau-
cia, il quale nondimeno era ingegnossissimo e sot-
tilissimo, e soprattutto pieno di lazzi e festività. Co-
stui, benchè uscito fosse da gente di mena villissi-
ma e menasse vita a sconcia cziandio nella pretura,
sarebbe stato console, se il magistrato che prece-
deva ai comizii avesse creduto potersi concedere
che egli ne fosse ammesso alla concorrenza, pe-
rochè aveva la plebe d' alla sua, e si era obbligato
l' ordine equestre con la legge dei giudicii che a
lor favore avea pubblicata. Fu ucelso per bando
pubblico mentre era pretore, il giorno stesso in
che per Saturnino tribuno della plebe, consoli
Mario e Flacco: uomo al tutto simile di Iperbulo
da Atene, la cui perversità fu sfatata e fattole smac-
co nelle antiche commedie degli Ateniesi. A que-
sti venne dietro Sesto Tizio, uomo parolaio e ab-
bastanza sottile, ma tanto smanceroso ed effemmi-
nato nel gesto, che sene ingenerò un ballo nominato
il Tizio, esprimente i suoi gesti ridicoli. Epperò si
vuole avere ben l'occhio che non si faccia cosa al
mondo o in gestire o in recitare, che possa essere
imitata per derisione e volerne la baia.

LXIII. Ma noi siamo giunti a un tempo che ci è
poco lontano: è ora che torniamo indietro a ridire
di quello, di che alquanto abbiain già parlato. Eb-
bene, della stessa età che Sulpicio fu P. Antistio,
un ciarlifero non affatto spregevole, il quale dopo
avere taciuto per molti anni, giacchè per solito
non tanto solamente era tenuto in isprezzo, ma e-
ziandio messo in burla, cominciò nel tribunato di
ottenere stima col perorare a termini di equità
contro C. Giulio che chiedeva il consolato straor-
dinario ad oula delle leggi; stima per ciò tanto

tar ad eum causae, deinde omnes, maximae quaecumque erant, deferrebantur. Rem videbat acute, componebat diligenter, memoria valebat: verbis non ille quidem ornatus utebatur, sed tamen non abiectis; expedita autem erat et perfacile currents oratio. Li erat eius quidam tamquam habitus non inurbatus; actio paulum quum vitio vocis, tum etiam ineptiis claudicabat. Ille temporibus floruit is, quibus inter perfectionem rediitque L. Sulpae sine iure fuit et sine ulla dignitate res publica: hoc etiam magis probabatur, quod erat ab oratoribus quaedam in foro solitudo, Sulpicius occiderat, Cotta aberat et Curio; vivebat et reliquis patronis eius aetatis nemo praeter Carbonem et Pomponium, quorum utrumque facile superabat.

LXIV. Inferioris autem aetatis erat proximus L. Sisenna, doctus vir et studiis optimis deditus, bene latine loquens, gnarus rei publicae, non sine faciliis; sed neque laboris multi nec satis versatus in causis; interiectusque inter duas aetates Hortensii et Sulpicii, nec maiorem consequi poterat et minori necesse erat cedere. Huius omnis facultas ex historia ipsius perspicitur, quae quum facile omnes vincat superiores, tum indrat tamen quantum absit a summo, quamque genus hoc scriptioris nondum sit satis latius litteris illustratum. Num Q. Hortensii admodum adolescentis ingenium ut Phidiae signum simul aspectum et probatum est. Is L. Crasso Q. Scaevola consulibus primum in foro dixit, et apud hos ipsos quidem consules, et quum eorum, qui adfuerunt, tum ipsorum consulum, qui omnes intelligentia antebant, iudicio discessit probatus. Undeviginti annos natus erat eo tempore. Est autem L. Paullo C. Marcello consulis mortuus; ex quo videmus eum in patronorum numero annos quatuor et quadraginta fuisse. Hoc de oratore paullo post plura dicemus: hoc autem loco volumus aetatem in disparem oratorum includere: quamquam id quidem omnibus non venire necesse fuit, quibus paullo longior vita contigit, ut et cum multo maioribus nata, quam essent ipsi, et cum aliquanto minoribus compararentur; ut Accius iisdem aedilibus ait se et Pacuvium decuisse fabulam, quum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset. Sic Hortensius non cum suis aequalibus solum, sed et mea cum aetate et cum tua, Brute, et cum aliquanto superiore cou-

maggior, perchè trattando questa causa lo stesso Sulpicio suo collega, egli ne disse assai più cose, e fece mostra d'ingegno più acuto. Laonde dopo il tribunato si venne dapprima affidandogli molte cause, e poi tutte quelle che avevano importanza maggiore. Era sottile nell'invenzione, disponeva con accuratezza le parti della causa, ed era poderoso di memoria. Non adoperava parole adorne, ma nè eziandio abiette, e i discorsi che componeva erano spediti e scorrenti, senza che di stentatura vi fosse cosa del mondo. Aveva nel dire una certa abitudine abbastanza civile: solo nell'azione ei zoppicava sì per la mala qualità della voce e sì ancora per poca grazia nell'esprimere delle facczie. Fiorì nel tempo che decorse dalla partenza al ritorno di Silla, tempo in cui erano senza vigore le leggi, e la repubblica avea perduta la sua dignità. E per ciò anche ei guadagnava vie più di riputazione, perchè il Foro n'andava poco manco che solo di oratori. Sulpicio era morto, Cotta e Curione lontani: degli altri causidici di quella età non ci vivevano se non Carbone e Pomponio; e questi due erano molto da meno di lui.

LXIV. A età più bassa apparteneva L. Sisenna, uomo dotto e dato ai migliori studi: parlava bene il latino, s'intendeva della cosa pubblica, e non mancava, parlando, di piacevolezze. Però non era molto esperto nelle cause, nè eziandio voleva averci troppo le fatiche; e siccome era sorto in mezzo alle due età di Ortensio e di Sulpicio, mentre non poteva raggiungere Sulpicio più vecchio di lui, dovea di necessità cedere all'altro, benchè gli era più giovane. Tutta la sua capacità si può rilevare dalla storia che scrisse, la quale supera bensì di gran lunga le altre anteriori, ma tuttavia dimostra quanto egli distasse dal grado sommo a cui può arrivare lo storico, e quanto poco questo genere di scritti fosse andato innanzi nella letteratura latina. Per contra, l'ingegno di Q. Ortensio ancora giovinetto ottenne dal pubblico l'accoglienza che una statua di Fidia, la quale al primo vederla piaceva e si lodava. Ortensio perorò nel Foro per la prima volta al tempo de' consoli L. Crasso e Q. Scaevola, ed anzi alla presenza loro, e ne ripurò approvazione non soltanto da quelli che vi erano presenti, ma eziandio dai consoli stessi che più d'ogni altro se ne intendevano. Aveva allora degli anni diciannove: morì, consoli L. Paolo e C. Marcello: onde si vede che fu avvocato per anni quarantquattro. Di questo oratore diremo più altro non guai dappoi: qui non volli che solo toccare la sua età, per cui mi bisognò inserirlo fra oratori che di età lo superavano. È nondimeno dovuto avvenire a tutti, che ebbero vita alquanto lunga, di trovarsi insieme con oratori più vecchi

longitur; siquidem et Crasso vivo dicere solebat, et magis iam etiam vigebat Antonio, et cum Philippo iam senex pro Cn. Pompeii bonis dicente: In illa causa, adolescens quom esset, princeps fuit, et in eorum, quos in Sulpicii aetate posui, numerum facile pervenerat, et suos inter aequales M. Pisonem, M. Crassum, Cn. Lentulum, P. Lentulum Suram longe praestitit, et me adolescentem nactus octo annis minorem, quam erat ipse, multos annos in studio eiusdem laudis exercuit, et tecum simul, sicut ego pro multis, sic ille pro Appio Claudio dixit paullo ante mortem.

LXV. Vides igitur, ut ad te oratorem, Brute, pervenerimus, tam multis inter nostrum tuumque initium dicendi interpositis oratoribus? ex quibus quoniam in hoc sermone nostro statui neminem eorum, qui viverent, nominare, non vos curiosius eliceretis ex me quid de quoque iudicaret, eos, qui iam sunt mortui, nominabo. Tum Brutus: Non est ista causa, quam dicis, quamobrem de his, qui vivunt, nihil velis dicere. Quenam igitur, inquam, est? Vereri te, inquit, arbitror ne per nos hic sermo tuus emanet, et il tibi succenseant, quos praeterieris. Quid? vos, inquam, tacere non poteritis? Nus quidem, inquit, facillime; sed tamen te arbitror malle ipsam tacere quam taciturnitatem nostram experiri. Tum ego: Vere tibi, inquam, Brute, dicam. Non ino existimavi in hoc sermone usque ad hanc aetatem esse venturum; sed ita traxit ordo artatum orationem, ut iam ad minores etiam pervenerim. Interpone igitur, inquit, si quos videtur; deinde redeamus ad te et ad Hortensium. Iam vero, inquam, ad Hortensium; de me alii dicent, si qui vult. Minimo vero, inquit: nam etsi me facile omni tuo sermone tenuisti, tamen is mihi iongius videtur, quod propero audire de te; nec vero tam de virtutibus dicendi tuis, quae quum omnibus tuis certe mihi notissimae sunt, quam quod gradus tuos et quasi processus dicendi studio cognoscere. Grectur, inquam, tibi mos, quoniam me non ingenii praedicatorum esse vis, sed laboris mei. Verum interponam, ut placet, alios, et a M. Crasso, qui fuit aequalis Hortensii, exordiar.

e con più giovani di loro. Accio dice che ed egli e Pacurio rappresentò commedie sotto gli stessi edili, nondimeno che Pacurio avesse ottant'anni di età, ed egli solo trenta. Allo stesso modo Ortensio si unisce non solamente con quelli della sua età, ma ancora con questi della mia, e così della tua, o Bruto, e con quelli che furono alquanto più vecchi di lui. E per verità egli perorava che ancora viveva Crasso, e veniva più in fama che Antonio non era anche trapassato; e perorò altresì con Filippo già vecchio a difesa dei beni di Cn. Pompeo: nella qual causa, quantunque egli fosse giovinetto, sostenne le parti più principali; e leggermente pervenne a esser del numero di quelli che io ho ascritto all'età di Sulpicio; e andò innanzi di lunga pezza a' suoi coetanei M. Pisono, M. Crasso, Cn. Lentulo, P. Lentulo Sura; e abbattutosi in me mentre io era giovinotto, minore di lui otto anni, mi porse per lungo tempo occasione di addestrarmi con lui nella eloquenza, e averne comune la gloria; e mentre poco mancavagli ad esser morto, perorò insieme con te a pro di Appio Claudio, come insieme con te ho io pure perorato a pro di molti altri.

LXV. Vedi tu adunque, o Bruto, come io sia giunto per fino a te, eziandio che molti oratori sieno frapposti fra il principio della mia e quello della tua carriera oratoria? Di questi nondimeno io nominerò quelli che son già trapassati, poichè ho posto di non voler nominare lo stesso ragionamento nessuno di quelli che vivono, a cagione che voi non foste troppo vaghi di scalzarmi sul giudicio che io ne faccia di ciascheduno. Allora Bruto: No, disse, non è questa che tu alleggi la causa perchè vuoi porti in tacere circa a questi che vivono. Ebbene, io risposi; e quale dunque ti par che sia? Io fo ragione, disse, che tu temi non forse vadano seminate da noi le tue parole, e ti si adirino contro quelli che non si vedessero da te nominati. Come? risposi: voi non potrete trattenervi dal parlare? No!, rispose, noi sì, e di tutta facilità; ma credo tuttavia che tu ami meglio tacere tu, che metter a prova il nostro silenzio. Allora io: Ti dirò il vero, o Bruto. Non mi pensava che in questo ragionamento io potessi giungere troppo lontano; ma la serie de' tempi mi ci ha condotto sì avanti, che io ho tocchi degli oratori per influo i più giovani della presente età. Ne frapponi dunque, rispose, quelli che ti pare, e poi facciamo rimeno a te e ad Ortensio. Ad Ortensio mai!, risposi: di me dica pur ciò che erede chi voglia brigarsene. Ma mica, soggiunse; perocchè quantunque tu m'hai trattenuto di ieggieri con tutto questo tuo discorso, pure ei mi par lungo più cotanti per la brama che tu di scrivermi parlare di te; e

LXVI. Is igitur mediocriter a doctrina instructus, angustius etiam a natura, labore et industria, et quod adhibebat ad obtinendas causas curam etiam et gratiam, in principibus patronis aliquot annus fuit. In huius oratione sermo laetus erat, verba non abiecit, res compositae diligenter; nullus flos tamen neque nomen ullum, animi magna, vocis parva contentio, omnia fere ut similiter utque uno modo dicebantur. Nam huius aequalis et minor C. Fundania non ita diu factare se putant; qui omnia magna voce dicens verborum sane bonorum cursu quodam incitato, ita ferebat tamen ut mirare tam alias res agece populum, ut esset insano inter desertos locos. Cui autem Lentulus nullo maiorem opinionem dicendi actione faciebat, quam quanta in eo facultas erat: qui quum esset nec peracutus, quamquam et ex facie et ex vultu videbatur, nec abundans verbis, etsi fallerebat in eo ipso, sic intervallis, exclamationibus, voce suavi et sonora, admirando irridebat, calebant agendo, ut ea, quae decrant, non deiderarentur. Ita, tanquam Curio copia nonnulla verborum, nullo alio bono, tenuit oratorum locum. Sic Lentulus ceterarum virtutum dicendi mediocritatem artumque occitavit, in qua excellens fuit; neque multo scens P. Lentulus, cuius et extingendi et loquendi tarditatem tegebat formae dignitas, corporis motus plenus et aris et venustus, vocis suavitas et magnitudo, sic in hoc nihil praeter notationem fuit, cetera etiam minora quam in superiore.

LXVII. M. Pi-o quidquid habuit, habuit ex disciplina, maximeque ex omnibus, qui ante fuerunt graecis doctrinis eruditus fuit. Habuit a na-

non tanto parlare dei pregi che tu hai nell'oratoria, i quali son noti a tutti, e a me per certo notissimi, quanto della gradazione e come a dire processo, con che a mano a mano ti se' avanzato nel dire. Farò a posta tua, risposi, giacchè non vuoi che io metta innanzi il ritratto del mio ingegno, ma solo della mia fatica. Prima però, come l'è grado, parlerem di altri, e si comincerà da M. Crasso che fiorì negli anni stessi che Orlenio.

LXVI. Costui adunque, fornito mezzanamente di dottrine, e dotato dalla natura d'ingegno anche meno che mezzano, pure con lo sforzo e una laboriosa assiduità, e perchè a vincer le cause usava ogni premura, e il favore stesso delle aderenze che avea, fu alcuni anni nel novero dei più grandi avvocati, nelle sue orazioni adoperava buon latino, parole non volgari, cose distribuite con egualtezza: non avea però nessun fiore, nessuna adornatura: adoperava grande sforzo dello spirito, ma non eguale sforzo della voce, tanto che le cose gli venivano dette su quasi tutte nello stesso modo e conformità. Del tempo medesimo fu C. Fimbria di lui nemico, il quale non potè gloriarsi a lungo del suo battere il Furo. Recitava ogni passo con una voce quadrata; e avvegnachè usasse buon linguaggio e lo pergesse con una certa rapidità, così tuttavia furioso, che avresti fatto le maraviglie come il popolo fosse così sbadato e di giudicio così perversito da lasciar luogo in mezzo a tanti eloquenti a un furibondo che si ammattiva. Cui, Lentulo pareva pel suo gesto e la sua pronuncia più eloquente che in verità non lo fosse: il quale sebbene non era penetrante d'assi (eppure dall'aspetto del volto il pareva essere), nè copioso di parole (ed in ciò stesso egli ingannava), tuttavia con le frasi interrotte, con le esclamazioni, con la voce doleigna e sonora, scherniva di maniera influggendosi di ammirare, di maniera infiammavasi nel dire, che non si andava punto del mondo a cercare ciò che pure mancavagli. Per tal via, con un po' di parole, a somiglianza di Curione, e senza altre doti oratorie, passò anch'egli per caudico. Così adunque Lentulo soppiattò sotto il gesto e la pronuncia, in che era eccellente, la mediocrità delle altre sue doti. Non troppo diverso no fu P. Lentulo, la cui tardità nella invenzione come nella pronuncia non era lasciata apparire dalla macetà dell'aspetto, dal movimento della persona pieno di arte e di gaierza e dalla voce robusta e dolce; talchè d'uratorio ei non avea che l'azione, mentre del resto era anche da meno che il Lentulo anzidetto.

LXVII. M. Pisone dovette tutto che ebbe all'insegnamento degli oratori e de' filosofi; e più assai di ogni altro che il precedette era istruito nelle

tura genus quoddam acuminis, quod etiam arte limaverat, quod erat in reprehendis verbis versutum et sollers, sed saepe stomachosum, nonnumquam frigidum, interdum etiam facelum. Is laborem quasi cursum forensem, dilutius non tulit, quod et corpore erat infirmo, et hominum ineptias ac stultitias, quae devorandae nobis sunt, non ferebat, iracundiusque respuebat, sive morose, ut putabatur, sive ingenio liberoque fastidio. Is quum satis floruisse adolescens, minor haberi est coeptus postea. Deinde ex virginum iudicio magnam laudem est adeptus, et ex eo tempore quasi revocatus in eorsum tenuit locum tam diu, quam ferre potuit laborem: postea quantum detrahit ex studio, tantum amisit ex gloria. P. Murena mediocri ingenio, sed magno studio rerum veterum, litterarum et studiosus et non imperitus, multae industriae et magni laboris fuit. C. Censorinus graecis litteris satis doctus, quod proposuerat, explicare expedire, non invenius actor, sed iners et loimicus fuit. L. Turinus parvo ingenio, sed multo labore, quoquo modo poterat, saepe dicebat; itaque ei paucae centuriae ad consulatum defuerunt. C. Maecius auctoritate semper egult, ac fuit patronus propemodum diligentissimus. Huius si vita, ai mores, ai vultus denique non omnem commendationem ingenii everteret, insius nomen in patris fuisset. Non erat abundans, non inops tamen, non valde nitens, non plane horrida oratio: vox, gestus et nimis acie sine lepore: at in invenienda componendis rebus mira accuratio, ut non facile in ullo diligentiore maioremque cognoverim, sed eam ut citius veteratorem quam oratorem dicerem. Hic etsi etiam in publicis causis probabatur, tamen in privatis illustriorem obtinebat locum.

LXVIII. C. Deinde Piso stitans et sermonis plenus orator, minime ille quidem tardus in excogitando, verumtamen vultu et simulatione multo etiam acutior, quam erat, videbatur. Nam eius aequalum M. Gelsbrinnem bene innotuitum avi Scaevolae diligentia socors ipsius natura negligensque tardaverat. Etiam L. Torquatus elegans in dicendo, in existimando admodum prudens, toto genere turbatus. Meus autem aequalis Cn. Pompe-

doltrine della Grecia. Ebbe dalla natura un certo acume, reso poscia vie più sottile dall'arte, che era scozzonato e sagne nel biasimar le parole, ma frequente iroso, qualche volta freddo, e talora anche scherzevole. Non potè sostenere a lungo questa carriera, voglio dire la fatica del Foro, perchè era di complessione infermiccia, e perchè non sapeva comportarsi le inezie e lo sciochezza degli uomini che da noi si vogliono pur ingollare, e le ributtava con soverchio di stizza, sia ch'egli fosse permaloso e lunatico, siccome si credeva, sia che n'avesse un nobile e sincero fastidio. Fu abbastanza in florido da giovine, ma poi andò perdendo di mano in mano. Nella causa da lui difesa dello vergini sacre acquistò di molta lode, e da allora, quasi che rimessosi in carriera, tenne il Foro fin che ne potè sostenere la fatica: infine a mano a mano che smetteva lo studii veniva a mal termine anche di onore. Ebbe mezzano ingegno P. Murena, ma fece studii indefesso delle cose antiche. Studiò anche di lettere e non senza profitto; e in somma fu uomo di molta industria e di laboriosa assiduità. C. Censorino fu abbastanza istruito delle greche lettere. Spiegava ciò che s'era proposto con speditezza: usava un'azione che non era priva di leggiadria, ma era pigro e nemico del Foro. L. Turio compensava il poco ingegno con la molta fatica, e al modo che poteva perorava di spesso; ond'è che ebbe mancato il suffragio di poche centurie a esser fatto console. C. Macro fu uomo che mancò sempre d'autorità, ma avvocato quasi dissimulò più accurati. Avrebbe tra questi avuto un nome più vantaggioso, se la sua vita, so i costumi, se il volto in fine non distruggeva la lode che veniva data al suo ingegno. Non era abbondante, ma nè cangiando povero: non molto nitida, ma non affatto incolta la sua orazione; la voce, il gesto ed ogni punto di azione era senza spirito e leggiadria: però nel ritrovar delle cose e nel porle in ordine aveva una diligenza meravigliosa, sicchè non era facile che tu la ritrovassi in altri più grande e più accurata: bensì potevi dire esser il suo discorso anzi che un lavoro oratorio, più presto un complesso d'astuzie. Quantunque ottenesse lode anche nelle cause pubbliche, tuttavia ne otteneva troppo più nelle private.

LXVIII. Segue di poi C. Pison, oratore quieto che recitava a piede fermo, ed era pieno di frasi familiari. Non era tardo nella invenzione, ma per l'atto del volto e del saper fingere pareva molto più ingegnoso ch'egli non era. Il suo coetaneo Manio Glabrione era bene istituito mercè le attente cure dell'avo Scevola, ma aveva un talento poltro e neghittoso che sviluppò assai tardi. L. Torquato era elegante nel dire, prudente nel giud-

iur vir ad omnia summa uatus maiorem dicendi gloriam habuisset, nisi cum maioris gloriae cupiditas ad bellae laudes abstraxisset. Erat oratione satis amplius, rem prudenter videbat; actio vero eius habebat et in voce magnum splendorem et in motu summam dignitatem. Noster item aequalis D. Silanus viricus tuus studi ille quidem habuit non inultum, sed acuminis et orationis satis. Q. Pompeius A. F., qui Bythinicus dictus est, biennium quam nos fortasse maior, summo studio dicendi multaque doctrina, incredibili labore atque industria; quod scire possum: fuit enim merum et cum M. Pisone quum amicitia tum studiis exercitationibusque coniunctus. Huius actio non satis commendabat orationem; in hac enim satis erat copia, in illa autem lepnus parum. Erat eius aequalis P. Antonius voce perarata atque magna, nec ab re ulla probabilis, et L. Octavius Brutus, qui quum multas iam causas diceret, adoleseens est mortuus. Is tamen ad dicendum veniebat magis audacter quam parate. Et C. Stalenus, qui se ipse adoplaverat et de Staleno Aeliu fecerat, feruido quodam et petulanti et furioso genere dicendi; quod quia multis gratum erat et probabatur, ascendisset ad honores, nisi in facinore manifesto deprehensus poenas legibus et iudicio dedisset.

LXIX. Eodem tempore C. L. Caepasii fratres fuerunt, qui multa opera, ignoti homines et repentinum, quaestores celeriter facti sunt, oppidano quodam et hircanito genere dicendi. Addamus huc etiam, ne quem vocalem praeteriisse videamur, C. Cosconium Calidianum, qui nullo acumine cum tamen verborum copia, si quam habebat, praebebat populo cum multa concursatione magnoque clamore. Quod idem faciebat Q. Arrius, qui fuit M. Crassi quasi secundarum. Is omnibus exemplo debet esse quantum in hac urbe polleat multorum obedire temporis, multorumque vel honori vel periculo serviro. His enim rebus infimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consequutus, etiam in patronorum sine doctrina, sine ingenio, aliquem numerum pervenerat. Sed ut pugiles in exercitiis, etiam si pugnos et plagas Olympiorum cupidi ferre possunt, solem tamen saepe ferre non possunt; sic ille, quum omni iam fortuna prospere

care, e in generale pieno di civiltà. Il mio coetaneo Gn. Pompeo, uomo nato a tutte le più grandiose, avrebbe già go. Julo una rinomanza oratoria molto maggiore, se agonia di gloria più sfogorata non lo avesse condotto per la via delle armi. Nel dire era facendo a sufficienza, ascendagliava l'affare con saviezza, e, se parliamo d'azione, aveva la voce assai chiara, e nel movimento della persona serbava una somma dignità. L'altro mio coetaneo D. Silano tuo patrigno, o Bruto, non fece per verità molto studio, ma aveva a bastanza dell'acume e facilità di parlare. Q. Pompeo figlio di Antio, che ebbe il soprannome di Bulnico, più vecchio di me forse da due anni, aveva assai d'accuratezza nel perorare e molta dottrina, e un'assiduità incredibile nel faticarsi intorno a quest'arte. Io lo so, perchè m'era egli cosa stretta, come anche di M. Pi-one, non tanto solamente per amicizia, ma eziandio per comunanza di studi o di esercizi. L'azione di lui non faceva al suo discorrere abbastanza pro, poichè in questo era facendo a sufficienza, in quella mancava di eleganza e di piacevolezza. Dello stesso tempo fu P. Autronio, che, tranne una voce penetrante o chiara, niente altro avea di notabile; o L. Ottavio di Rieti, che morì giovinetto appresso ad aver trattato di molte cause; quantunque c'presentavasi a parlare con più audacia che previa preparazione; e C. Staleno, il quale da Elio non adottato, pure non assunse il nome quasi che il fosse, e di Staleno mutossi in Elio. Aveva un certo genere di parlare tutto infiammato, spavaldo o furibondo; e siccome un tal genere abbelliva a molti e n'aveva lode, così egli sarebbe salito a più alte cariche, se non era, sotto in manifesto delitto, condannato a rigore di legge in giudicio capitale.

LXIX. Del tempo stesso furono i due fratelli Ce-pasii, Caio e Lucio, i quali prima ignoti, poi venuti su d'improvviso, ottennero per molte brighe d'essere alla spiccia fatti questori. Avevano un parlare senza grazia, che sentiva al postutto del municipale. Si aggiunga qui C. Cosconio Calidia-no, perchè non paia che vogliamo omettere alcuno di quelli che hanno avuta forza di voce, C. Cosconio, dico, il quale srosso affatto di acume porgeva al popolo quella sua copia di parole, se pur copia egli ne avea, con un correro qua e là per la tribuna, e con un assordante grido. Lo stesso faceva Q. Arrio, il quale dopo M. Crasso poco meno teneva il secondo luogo. Costui dee servire a tutti di esempio quanto giovi in questa città il prestarsi alle bisogne di molti quando ne hanno mealtre, e aiutarli nel conseguire onore, o scamparsi da pericolo. Con questi mezzi infatti, avvegna che persona di mena vile, procacciassi e uffizii o

functis labores etiam magnos exceperisset, illius iudicialis anni severitatem quasi solem non tulit. Tum Atticus: Tu quidem de faece, inquit, hauris, idque iam dudum; sed lacebam: hoc vero non putabam, te usque ad Stalenos et Autronios esse venturum. Non poto, inquam existimare te ambitione me labi, quippe de mortuis; sed ordinem sequens in memoriam notum et aequalem necessario incurro. Volo autem hoc perspicere, omnibus conquisitis, qui in multitudine dicere ausi sint, memoria quidem dignos perpaucos, verum qui omnino nomen habuerint, non ita multos fuisse. Sed ad sermonem institutum revertamur.

LXX. T. Torquatus T. F. et doctus vir ex Rhodia disciplina Milonis et a natura ad dicendum satis solutus atque expeditus (cui si vita suppeditavisset, subdito ambitu consul factus esset), plus facultatis habuit ad dicendum quam voluntatis. Itaque studio huius non satis fecit; officio vero nec in suorum necessariorum causis nec in sententia senatoria defuit. Etiam M. Pontidius municipis noster multas privatas causas agitavit, celeriter sane verba volvens, nec hebes in causis, vel dicam plus etiam quam non habes, sed effervescens in dicendo stomacho saepe iracundiaque vehementius; ut non cum adversario solum, sed etiam, quod mirabile esset, cum iudice ipso, cuius delinquitur esso debet orator, iurgio saepe contendere. M. Messalla minor natu quam nos, nullo modo inops, sed non nimis ornatus genere verborum: prudens, acutus, minime incautus patronus, in causis cognoscendis componendisque diligens, magni laboris, multae operae multarumque causarum. Duo etiam Metelli, Celer et Nipos, nonnulli in causis versati, nec sine ingenio. nec iudicii, hoc erant popolare dicendi genus adsecuti. Cn. autem Lentulus Marcellinus nec umquam indisertus, et in consulatu pereloquens vias est, non tardus sententiis, non inops verbis, voce canora, factus satis. C. Memmius L. F. perfectus litteris, sed graecis, fastidiosus sane latinarum, argutus orator verbisquo dulcis, sed fugiens non modo dicendi, verum etiam cogitandi laborem,

disarno o favore, e così com'era senza dottrina e senza ingegno, ottenne anche d'aver qualche posto tra gli avvocati. Però, come quelli che facessero alle pugna in Olimpia senza mai averne fatto esercizio, benché possann sopportare per la voglia del premio i pugni e le ferite, spesso però sono incapaci di sopportare l'ardenza del sole; così costui, dopo aver goduta ogni specie di buona fortuna, e sofferte di pesanti fatiche, non poté sopportare, come nè il pugiliatore il sole, l'anno che furono prescritte per legge le discipline da osservarsi dagli avvocati nel perorare. Allora Attico: Tu veramente ne metti innanzi del fecellume, o giù di lunga mano. Io me ne stava in tacere, ma non faceva mica fantasia che tu saresti disceso fino a Staleno e ad Autronio. Non credo, lo risposi, che tu estimi ch'io peccchi di boria, giacchè io parlo di trapassati; però seguendo l'ordine non posso che non incorra in quelli che ci son noti, e che furono al nostro tempo. Voglio che si conosca, come io avrò posto sotto occhio tutti quelli che si sono attentati di parlare in mezzo alla moltitudine, essere assai pochi i degni di memoria, e non molti quelli che ne ebbero nome famoso. Ma richiamoci al discorso tenuto fino a qui.

LXX. T. Torquato, figlio di Tito, fu uomo dotto, istruito da Milone di Rodi, e disposto a sufficienza dalla natura ad essere copioso nel dire e di concetto facile (e se la vita gli fosse bastata più lungamente, avrebbe ottenuto il consolato senza che punto lo brigasse). Ebbe però più dispostezza alla oratoria che non ne avesse genio e volontà: il perchè non approdò bene in siffatto studio nè fece utile, ma nè mancò eziandio al dovere di assistere nelle cause i suoi stretti, o di apporre in senato il suo proprio sentire. Anche M. Pontidio, del mio stesso municipio, attitud delle private cause non poche. Pronunciava le parole con celerità, e nelle cause non mancava di vigore, o, a meglio dire, ne aveva pur molto, ma infiammavasi un po' troppo di sdegno e di collera, in guisa che non solo contendeva spesso di parole con l'avversario, ma eziandio, che fa maraviglia, con lo stesso giudice, mentre c'è vuol dall'oratore anzi reuderlo mite e raborire. M. Messalla più giovine di me non penava a trovar parole, ma non erano troppo adorne quelle che metteva in uso; avvocato prudente, ingegnoso, che avea nulla al mondo di surrezione e avventataggine; ben atteso nello studiare i punti del litigio e porre in ordine la sua diceria, paziente a portar fatiche, e assai attivo nelle molte cause che avordò. Eziandio i due Metelli Celer e Nipote avevano qualche pratica di trassar cause, nè mancavano d'ingegno e di dottrina, e avevano apparato a trattar più presto discorsi popolari. Cn. Lentulo

tantum sibi de facultate detraxit, quantum minuit industriae.

LXXI. Hoc loco Brutus: Quam velle, inquit, de his etiam oratoribus, qui hodie sunt, tibi dicere luberet! et si de aliis minus, de duobus tamen, quos a te sciri laudari solere, Caesare et Marcello, audirem non minus libenter, quam audivi de iis, qui fuerunt. Cur tandem? inquam; an expectas quid ego iudicem de istis, qui tibi sunt aequae noti ac mihi? Mihi mehercule, inquit, Marcellus satis est notus; Caesar autem parum. Illum enim saepe audivi: hic, quum ego iudicare iam aliquid possem, abfuit. Quid igitur de illo iudicas, quem saepe audivisti? Quid censes, inquit, nisi id, quod habiturus es similem tui? Nae ego, inquam, si ita est, velim tibi eum placere quam maxime. Atqui et ita est, inquit, et vehementer placeat; nec vero sine causa. Nam et didici, et ommissis ceteris studiis num id egit, seseque quotidianis commentationibus acerrime exercuit. Itaque et lectis utitur verbis, et frequentibus, et splendore vocis et dignitate motus sit speciosum et illustre quod dicitur; omniaque sic suppetunt, ut ei nullam deesse virtutem oratoris patem; maximeque laudandus est, qui hoc tempore ipso, quum liceat, in hoc communi nostro et quasi fatali malo consoletur se quum conscientia optimae mentis, tum etiam usurpatione et renovatione doctrinae. Vidi enim Mitylenis nuper virum, atque, ut dixi, vidi plane virum. Itaque quum eum antea tui similem in dicendo viderim, tum vero nunc a doctissimo viro tibi, ut intellexi, amicissimo Cratippo instructum omni copia multo videbam similiorem. Ille ego: Etsi, inquam, de optimi viri nobisque amicissimi laudibus libenter audio, tamen incurro in memoriam communium miseriarum, quarum oblivionem quaerens hunc ipsum sermonem produxi longius. Sed de Caesare eupio audire quid tandem Atticus iudicet.

Marcellino non fu mai senza fecondia, ma nel consolato si mostrò eloquentissimo: non lardo nel concepire, nè povero di parole, avea voce e discorso tramezzato di piacevolezze. C. Memmio figlio di Lucio, perfetto conoscitore delle lettere greche, avea a noia le latine: era oratore pieno d'aume, e di dolce tessitura delle parole; pure e' fuggiva la fatica non solo di parlare, ma eziandio di pensar sopra a ciò ch'era da dire; ondechè tanto andò più perdendo della attitudine oratoria, quanto più mise da parte la diligenza e la arduità.

LXXI. A questo punto interrompe Bruto: Quanto bramerei ti fosse in grado discorrerne pur anche di questi oratori che sono in vita! Se non degli altri, almeno ne parla d' due che so essere spesso da te commendati, voglio dire Cesare e Marcello. Ti ascolterò di voglia non minore di quella, onde ti ascoltai discorrere del tanti che più non sono. Or perchè mai? risposi. Stai forse in aspetto del giudizio ch'io faccia di loro, mentre c' sono conosciuti a te egualmente che a me? Ed egli: Alla buona che io so Marcello a sufficienza, ma Cesare poco; con ciò sia che quello ho udito più volte, e questo non parlava ognora che io aveva pur agio di poterne qualcosia giudicare. Ed io: Ebbene, che giudizio fai tu di quello che hai sovente ascoltato? Che altro, rispose, se non se che tu avrai in quello un somigliante a te stesso? Affè, lo dissi, se così volesse esser la cosa, io vorrei ch' ei ti piacesse più che al mondo si possa. Ma è pure così, rispose, ed e' mi piace a gran segno, nè senza imperchè. Egli infatti apprese in molti rami di studio; poscia lasciati da parte gli altri si occupò della sola oratoria, e ogni giorno esercitossi di gran vena in comporre e meditare argomenti di questa specie. Ragione, per la quale egli adopera voci scelte, e in abbondanza; e quando e' perora, tra per la chiarezza della sua voce, e per molti dignitosi della persona fa bellissimo effetto, e acquista nobiltà ciò ch' egli dice. È sì fornito di qualità oratorie, che io lo fantasia non gliene manchi nessuna; e una lode che specialmente gli compete si è, che in questo tempo medesimo, in questa a tutti noi comune e poco meno che irreparabile calamità ei si consola, giacchè lo può, non tanto solamente perchè ei sa troppo bene qual sano giudizio egli abbia, ma eziandio perchè con l'usarlo contribuisce egli stesso a perfezionare la nuova dottrina. E infatti, di poco tempo avanti lo vidi a Mitylene quest' uomo, e vidi, siccome dico, veramente un uomo. Epperò mentre dapprima lo riconosceva in esso un somigliante a te nel dire, ora io ti riconosco uno a te molto più simile, poi ch' egli fu addottrinato in ogni ragione di sapere da quell' uomo dottissimo di Cratippo, che ho inteso es-

LXXII. Et ille: praeclare inquit, tibi constas, ut de iis, qui nunc sint, nihil velis ipso dicere; et herede si sic ageres, ut do iis egisti, qui iam mortui sunt, oeminem ot praetermitteres, nae tu in multos Autronios et Stalenos incurreret. Quare sive hanc turbam effugere voluisti, sive veritus es ne quis ae aut praeteritum aut non satis laudatum queri posset, de Caesare tamen potuisti dicere, praesertim quum et tuum do illius ingenio notissimum iudicium esset, nec illius de tuo obscurum. Sed tamen Brute, inquit Atticus, de Caesare et ipso ita iudico, et do hoc huius generis acerrimo existimatore saepissime audio, illum omolum fere oratorum latloe loqui elegantissimo; nec id solum domestica consuetudino, ut dudum do Laoliorum et Muciorum familiis audiebamus, sed quamquam id quoque credo fuisse, tamen, ut esset perfecta illa beno loquendi laus, multis littoris, et iis quidem reconditis et exquisitis summoque studio et diligentia est consecutus. Qui etiam in maximis occupationibus quum sd to ipsum (Inquit in me intuens) de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoquo in libro dixerit, « verborum defectum originem esse eloquentiae, » tribueritque, mi Brute, hute nostro, qui me do illo maluit quam se dicere, laudem siogularem; nam scripsit his verbis, quum hunc nomino esset adfatus: « Ae si, ut cogitata praeclaro eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt (culus te paene principem copiae atque inventorem beno de nomino ae dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus): hunc facilem et quotidianaum novisso sermoem ouoc pro relicto est habendum. »

sere cosa a le molto stretta. Qui io ripigliai: Comechè io senta con mio grado far l'elogio di una ottima persona, col quale io ho molta contezza, tuttavia non posso che non scorra con la memoria su quelle nostre disavventure che io cercal porre in dimenticanza col presente discorso, il quale a bello studio ho protratto cotanto in lungo. Ma io amo sentire da Attico il giudicio ch'egli crede floatmente di dover fare intorno a Cesare.

LXXII. Ed Attico; A maraviglia, disse, tu stai in tuono con te stesso nel proposito di nulla voler dire da per te circa a quelli che vivono. Alla buona fe'ele se tu anche rispetto a questi, come hai fatto rispetto ai già usciti del secolo, non volessi trasandarne veruno, tu per certezza t'imbatteresti in molti Autronii, in molti Staleni. Ma se soche taci degli altri, o perchè t'abbi voluto rompere dalla turba loro, o perchè tu temi non forse alcuno potesse querelarsi di essero da to pretermesso, o non abbastanza lodato; nondimeno sopra Cesare potevi pur fare parola, massime per la ragione che totti già sanno come tu la pensi intorno all'ioegno di esso, e non è dubbio il come egli la pensi intorno al tuo. Pur tuttavia, o Bruto, continuò a dir Attico, giacchè sopra Cesare si vuol parola da me, io fo questa ragione, come ho anche udito le mille volte da questo giudice del diro di là da acuto e severo, Cesare cioè parlare il listino con tanto troppo di eleganza che quasi nessun altro oratore al pari di lui. Nè son persuaso che ciò ottenesse solo (giacchè ammetto anche questo) per colto linguaggio che si usasse fra i suoi, quale abbiamo inteso alquanto fa essersi usato nelle famiglie dei Lelii o dei Mucii; ma lo ottonne anziandio (o fu questo che gli condusse a perfezione quella sua dote di ben parlare latino) a forza d'industria e diligenza, e frammettersi di quanto t'è di più squisito e profondo ne' molti rami della letteratura. Egli pur in mezzo a faccende gravissime dedicò a te uoa operella (o diceva guardando a me) scritta con somma accuratezza sopra la maniera di dover parlare latino, e nel primo libro espresse « che la scelta delle parole è la prima fonte della eloquenza, » e fece, o mio Bruto, un elogio sfolgorato di questo nostro amico che volle parlarsi io di Cesare in vece sua, giacchè scrisse, dopo averlo citato a nome al modo che usai ne' proemii: « E in vero se taluni hao fatto opera e studio laborioso per poter esprimere con eleganza i loro concetti (e con ciò sia che di questa eloquenza tu se' poco meno che il principe e il più precipuo autore, noi dobbiamo reputarti di avere onorato di un sommo beneficio il nome e la dignità del popolo Romano), dee ben dirsi che il sapere solo questo comunale

LXXIII. Tum Brutus: Amice hereule, inquit, et magnifice te laudatum puto, quem non solum principem atque inventorem copiae dixerit, quae erat magna laus, sed etiam bene meritum de populi Romani nomine et dignitate. Quo enim uno vnebamur a victa Graecia, id aut ereptum illis est, aut certe nobis cum illis communicatum. Hanc autem, inquit, gloriam testimoniumque Caesaris tuae quidem supplicationi non, sed triumphis multorum antepono. Et recte quidem, inquam, Brute: modo sit hoc Caesaris iudicii, non benevolentiae testimonium. Plus enim certe attulit huic populo dignitatis, quisquis est ille, si modo est aliquis, qui non illustravit modo, sed etiam genuit in hac urbe dicendi copiam, quam illi, qui Ligurum castris expugnaverunt: ex quibus multi sunt, ut scitis, triumphi. Verum quidem si audire volumus, omissis illis divinis consiliis, quibus saepe constituta est imperatorum sapientia salus civitatis aut belli, aut domi, multo magnus orator praestat minutis imperatoribus. — At prodest plus imperator. — Qui negat? Sed tamen (non metuo ne mihi acclametis; est autem quod sentias dicendi liber locus) malim mihi L. Crassi unam pro M. Curio dictionem quam castris et triumphos duos. — At plus interfuit rei publicae castellum capi Ligurum quam bene defendi causam M. Curii. — Credo. Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma lecta in domiciliis habere quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Philidam esse mallem quam vel optimum fabrum tignarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est; praesertim quum pauci pingere egregie possint aut fingere; operarii autem aut baiuli deesse non possint. Sed perge, Pomponi, de Caesare, et redde quae restant.

LXXIV. Solum quidem, inquit ille, et quasi fundamentum oratoris vides, locutionem emenda-

linguaggio di tutte le ore è cosa da doversi oggi avere a niente affatto. »

LXXIII. Allora Bruto: Io davvero fu ragione che il dirti non solo il principe e il più precipuo autore della eloquenza, che era pure gran lode, ma estandio aver tu onorato d'un sommo beneficio il nome e la dignità del popolo Romano, sia un parlare da amico e farti l'elogio più sfiorato che ti si potesse; poichè per questa eloquenza noi abbiamo tolto, o per certo fattaci comune con essi la sola gloria in che i Greci da noi vinti pur ne vincevano ancora. Ed io, aggiunse, molto innanzi questa gloria, insieme con la testimonianza di Cesare che la ti attribuisce, non dico alle pubbliche preghiere per te inditte, ma bensì a molti dei trionfi che furono riportati. Hal ragione, o Bruto, io risposi, sì veramente che questa di Cesare non sia una dimostrazione di benevolgenza, ma anzi un attestato del giudicio ch'ei fa di me. Certo quel tale che nella nostra città non solo rese illustre la eloquenza, ma estandio ve la credè, quel tale, dico, qualunque ei sia, se pur è vero che vi abbia, contribul alla dignità di questo popolo ben troppo più di quelli che vinsero le città della Liguria, onde molti trionfi, come v'è noto, furono riportati. Se vogliamo udire la verità, egli è certo, lasciando da parte quelle disposizioni divine che spesso si sono servite della sapienza de' capitani per operare la salvezza dello stato sì in tempo di guerra e sì di pace, è certo, diceva, che un oratore da molto è da mettere innanzi a un capitano da poco. — Pur giova più il capitano. — E chi lo nega? Ma nondimeno (nè temo che mi facciate le grida addosso, chè si può dir liberamente ciò che si pensa) io preferisco la sola diceria di L. Crasso in pro di Manio Curio a due trionfi decretati per l'espugnazione di due cittadelle. — Eppure profitto meglio alla repubblica vincendo una cittadella dei Liguri che ben conoscere la causa di Manio Curio. — Credo bene. Ma estandio agli Ateniesi profitto meglio avere ben saldi i tetti delle loro abitazioni che possedere la bellissima statua di Minerva tutta di avorio; e nondimeno io vorrei piuttosto di esser Fidia che non il più esperto maestro d'impalcature. Laonde e non bisogna estimare un uomo da quanto arca di utilità, ma sì dalle doti che ha in sè stesso, massimamente che d'uomini grandi ve n'ha meno che di utili; e ben pochi son quelli che sappiano far bei dipinti e belle sculture, ma di operai e di bastagi non ne può essere giammai difetto. Pur va innanzi, Pomponio, e ne parla di Cesare ciò che ti rimane.

LXXIV. La base, ripigliò egli, e come il fondamento dell'oratore è, secondo che tu vedi, la locutio-

latini et latinam, cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis aut scientiae, sed quasi bonae consuetudinis. Mihi C. Laelium, P. Scipionem: aetatis illius ista fuit laus tamquam iocunditiae sic latine loquendi: nec omnium tamen; nam illorum aequales Caecilius et Pacuvius male locutos videmus. Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recto loquebantur. Sed haec certe res deteriorem velustas fecit et Romae et io Graecia. Confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi loquinate loquentes ex diversis locis. Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tamquam obrussa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula. T. Flaminium, qui cum Q. Metello conatus fuit, pueri vidimus: existimabatur bene latine, sed litteras nesciebat. Catulus erat ille quidem minime iodoctus, ut a te paulo est ante dictum, sed tamen suavis vocis et lenis appellatio litterarum bene loquendi famam confecerat. Colla, qui se valde dilandis litteris a similitudine graecae locutionis abstraxerat, sonabatque contrarium Catulo, subagreste quiddam planeque subrusticum, alia quidem quasi inculta et silvestri via ad eandem laudem pervenerat. Sisenna autem quasi emendator sermonis usitatus quum esse vellet, ne a C. Rudio quidam accusatore deterri perit quominus inusitatis verbis uteretur. Quidnam istuc est? inquit Brutus: aut quis est iste C. Rudio? Et ille: Fuit accusator, inquit, vetus, quo secusante C. Rutilium Sisenna defensionem dixit, quaedam eius « sputatilia » esse crimina.

LXXV. Tum C. Rudio: Circumvenior, inquit, iudices, nisi subvenitis. Sisenna quid dicat nescio: metuo insidia. Sputatilia, quid est hoc? sputa quid sit scio, illuc nescio. » Maximi risus: sed ille tamen familiaris meus recte loqui putabat esse iusitate loqui. Caesar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam puram et incorruptam consuetudinem emendat. Itaque quum ad hanc elegantiam verborum latinorum, quae, etiam si orator non sis, et sis ingenuus civis Ru-

ne purgata et pretulamente latina; e quelli che in essa furono sino ad ora eccellenti, non debbono ciò allo studio od all'arte, ma sto per dire alla consuetudine di ben parlare. Lascio C. Laelio e P. Scipione: fu pregio proprio di quell'epoca che vi fiorisse con la integrità dei costumi anche l'uso di ben parlare latino; non però in tutti, poichè vediamo che i loro coetanei Cecilio e Pacuvio tenevano cattive forme di linguaggio, ma sì bene in quasi tutti coloro che non vissi in Roma e si guardarono dal depravare il domestico loro linguaggio con frasi di barbaresca fisionomia. Ma certo tale consuetudine di ben parlare peggiorò sì in Roma che in Grecia fin dai tempi antichi, per la ragione che da varii luoghi travevano ad Atene e a questa nostra città molti forestieri che parlavano pessimamente. Il pericliè molto più bisogna oggi purgare il linguaggio, attenersi alla legge dell'uso, che non può essere alterata, per discernere, come si assaggia l'oro, lo buono dalle cattive parole, e rompersi dalla mala consuetudine che difforma la dizione. Ho veduto da fanciullo T. Flaminio che fu console con Q. Metello: era ripetuto uomo di buon latino, ma ei non s'intendeva di letteratura. Catulo non era inerudito per verità, come poco dianzi da te fu detto, ma con la piacevolezza della voce e la dolce pronuncia delle lettere s'ora accattata la riputazione di tener buon linguaggio. Colla, il quale pronunciando le lettere a bocca piena allungarvisi dal fare de' Greci che pronunziano con grazia, faceva a rovescio di Catulo, voglio dire tenes uoa pronuncia agreste o quasi propria di villa; o nondimeno per questa via incolta e selvaggia era giunto alla stessa riputazione di quello. Sisenna volle farsi quasi il correttore del linguaggio usitato; ed era sì illo in questa sua abitudine, che neppure dalla burla dell'accusatore C. Rudio non appreso ad astenersi da parole che più non correvasno. Ciò è questa burla che tu di? soggiunse Bruto, o chi è egli cudesto C. Rudio? E Pomponio: Fu un accusatore di molto tempo addietro, il quale trasso al tribunale C. Rutilio. Sisenna che era il difensore disse a Rudio ch'egli aveva certi delitti da sputarci sopra, adoperando la voce sputatilia.

LXXV. Allora C. Rudio: a Sono aggirato, disse, o giudici, se voi non mi soccorrete. Non so che si dica Sisenna: temo non egli mi faccia insidio. Che importa questo sputatilia? Che cosa sia sputa ben lo so, ma che sia illuc non mel so dire. » Tutti si ruppero allora a grandi risate; ma tuttavia esso mio amico credeva che fosse parlar bene l'adoperare voci che non erano in uso. Cesare per contra attenendosi allo vere norme del linguaggio, omenda con pura e incorrotta dizione

maus, tamen necessaria est, adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulos bene pietas collocare in bono lumine. Hanc quum habeat praecipuam laudem in communibus, non video cui debeat cedere. Splendidam quamdam minimeque veteratariam rationem dicendi tenet, loco, motu, forma etiam magnifica et generosa quodammodo. Tum Brutus: Orationes quidem eius mihi vehementer probantur; complures autem legi. Atque etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum. Valde quidem, inquam, probandos; nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta. Sed dum voluit alios habere parata, unde numerent, qui vellet scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa calamitatis inurere: sanon quidem homines a scribendo deterruit. Nihil est enim in historia pura et illustri brevitate dulcius. Sed ad eos, si placet; qui vita excesserunt, revertamur.

LXXVI. C. Sicinius igitur Q. Pompeii filius, qui censor fuit, ex filia nepos, quaestorius mortuus est, probabilis orator, iam vero etiam probatus, ex hac inopi ad ornandum, sed ad inveniendum expedita Hermagorae disciplina. Ea dat rationes certas et praecepta dicendi; quae si minorem habent apparatus (sunt enim exilia), tamen habent ordinem et quasdam errare in dicendo non patientes vias. Ille ille tenens et paratus ad causas veniens, verborum non egens, ipsa illa comparatione disciplinaque dicendi iam lo patronorum numerum pervenerat. Erat etiam vir doctus in primis C. Visellius Varro consobrinus meus, qui fuit cum Sicinio aetate coniunctus. Is quum post curulem aedilitatem iudex quaestionis esset, est mortuus: in quo fateor vulgi iudicium a iudicio meo dissensisse. Nam populo non erat satis vendibilis: praecepta quaedam, et quum idcirco obscura quia peracuta, tum rapida et celeritate cecata oratio; sed neque verba aptiorem cito alium dixerim, oequae sententiae crebriorem; praeterea perfectus in litteris iurisque civilis iam a patre Ateulone traditam tenuit disciplinam. Reliqui autem, qui mortui sint, L. Torquatus, quem, tu non

la viziosa e guasta consuetudine. Quindi alla eleganza delle parole latine, la quale t'è uopo anche se non sei oratore, ma solo ingeouo cittadino della nostra città, Cesare accoppia gli ornamenti del dire oratorio, e come quadri ben pannelleggiati li situa là ove abbiano buon lume. Che se fra gli oratori comuni egli ha in questo un merito suo proprio e speciale, non vedo a cui debba egli cedere. Usa una maniera di dire al tutto splendida senza punto di sottilizzato ed astuto, aggiunta una voce, un gesto, ed anche un aspetto magnifico che tiene in certo modo della nativa nobiltà. E qui Bruto: Certo le sue orazioni sono per me da essere lodate a cielo, e ne ho già lette di molte. Scrisse altresì alcuni commentarii delle sue imprese; i quali, io soggiunsi, sono assai commendevoli, perchè scompiti, ben fatti, leggieri, e nondimeno forniti di quelle adornezze oratorie che il nostro tempo introdusse come l'uomo che adotta altro vestire da quello di prima. Ma mentre ei volle che si ritrovasse in essi già bella e apparecchiata la materia da pigliarsi a chi amasse scriverne una storia, forse e' fece cosa carissima a qualche ignoranti che vi vorranno metter su i loro bellotti e affuzzonar quell'opera di posticcio contigle; ma certo egli spaventa gli uomini di sano giudicio dallo scrivere di materia da lui sì egregiamente trattata; chè la dote più piacente di una storia è la pura e chiara brevità. Ma, se giora, ritorniamo a quelli che di questa vita già si passarono.

LXXVI. C. Sicinio, nato d'una figliuola di quel Q. Pompeo che fu censore, morì dopo esercitata la questura. Fu oratore lodevole, anzi di già lodato, siccome quegli che studiò Ermagora, le cui istituzioni sono bensì secche quanto a regole di ornatura, ma opportune e facili quanto a precetti d'invenzione. Esse infatti offrono norme determinate e insegnamenti per ben perorare; i quali ancora che abbiano poco apparato (chè sono magri), tuttavia danno da apprendere l'ordine e quel certo metodo che guarda dall'errare chi lo segue. Istruttosi in questa scuola ei veniva a trattar le cause bene approvveduto e con sufficiente copia di parole; e per questa fanotta di ragionare che aveva acquistata dai precetti di Ermagora, era giunto ad esser anch'egli del numero degli avvocatori. Uomo assai dotto era C. Visellio Varrone, mio cugino, il quale era della stessa età che Sicinio. Fu edile curule e dopo stato fra i giudici l'ispolteru primario, se ne passò della vita. Circa a costui io confesso che il giudicio del popolo non si consentiva col giudicio mio. Il popolo infatti non lo gradiva abbastanza. Avrà Visellio bensì un ragionero precipitoso, il quale oltre che astruso per ar-

tam cito rhetorem dixisses, etsi non deorat oratio, quam, ut Graeci dicunt, πολυπρὸς Erant in eo plurimae litterae, nec eae vulgares, sed interiores quaedam et reconditae: divina memoria, summa verborum et gravitas et elegantia. Atque haec omnia viae decorabat dignitas et integritas. Ne quidem admodum delectabat etiam Triarii in illa aetate plena litteratae senectutis oratio. Quanta severitas in vultu quantum pondus in verbis? quam nihil non consideratum exibat ex ore! Tum Brutus, Torquatus et Triarii mentione commotus (utrumque enim eorum admodum dileverat): Nae ego, inquit, ut omittam cetera, quae sunt innumerabilia, de istis duobus quum cogito, dolco nihil tuam perpetuam auctoritatem de pace valuisse! Nam nec istos excellentes viros, nec multos alios praestantes cives res publica perdidisset. Sileamus, inquam, Brute, de istis, ne augeamus dolorem. Nam et praeteritorum recordatio est acerba, et acerbior expectatio reliquorum. Itaque omittamus lugere, et tantum quid quisque dicendo potuerit, quoniam id quaerimus, praedicemus.

LXXVII. Sunt enim ex eis, qui eodem bello occiderunt, M. Bibulus, qui et scripsit accuratè, quum praesertim non esset orator, et egit multa constanter: Appius Claudius socer tuus, collega et familiaris meus; hic iam et aetate studiosus, et valde quum doctus tum etiam exercitatus orator, et quum auguralis tum omnis publici iuris antiquitatisque nostrae bene peritus fuit. L. Domitius nulla ille quidem arte, sed latine tamen et multa cum libertate dicebat. Duo praeterea Lentuli consulares, quorum Publius illo nostrarum iniuriarum ultor, auctor salutis, quidquid habuit, quantumcumque fuit, illud totum habuit et disciplina: instrumenta naturae decrant; sed tantus animi splendor et tanta magnitudo, ut sibi omnia, quae clarorum virorum essent, non dubitaret ascribere,

gomentis di somma sottigliezza era eziandio abbuiato dalla sua eccessiva rapidità; ma non ostante di questo io non saprei nominare un altro che usasse più attamente le parole, e avesse di bei concetti più copia di lui. Era altresì egregiamente instrutto di lettere, e possedeva la scienza del gius civile appresagli da suo padre Aculeone. Degli altri, che son già morti, restano i seguenti: L. Torquato, cui tu, o Bruto, non avresti detto oratore così tosto, avegnachè di discorso oratorio ei non mancava, ma più volentieri detto idoneo al governo dello stato, ovvero politico, secondo il linguaggio de' Greci. Sapeva molto di belle lettere, non le parti più comunali, anzi quanto v'ha in esse d'intimo e di profondo: memoria straordinaria, e delle parole somma eleganza e dignità. A tutte queste doti aggiungeva fregio un costume grave ed integerrimo. Di quel tempo assai anche mi piacevano i discorsi di Triario, pien d'una conoscenza consumata delle lettere. Quanta serietà nell'aspettar quanto momento nelle parole! quanto ponderata ogni cosa che usciva della sua bocca! Qui Bruto, commosso dal sentir ricordare Torquato o Triario (poichè dell'uno o dell'altro era stato strettamente amorevole); Allè mia, disse, che quando io ripenso a que'li due, giacchè lascio stare le altre cose che sono oltrenumero, io mi sento disordinar in dolore che sieno tornati senza effetto que' tuoi consigli di pace, che mai non rifinivi di porgere! Se ti si dava retta, la repubblica non avrebbe perduto questi due eccellenti, nè molti altri cittadini di gran paraggo e di valore. Non ragioniamo di loro, lo risposi, o Bruto, chè non rendessimo il nostro cordoglio vie più acerbo, giacchè è crudele la ricordanza di ciò che è stato, ma più crudele ancora il sospetto di ciò che è per venire. Laonde lasciamo di costernarci, e solo discorrami sul quanto ebbe di merito ciascun oratore, poichè di questo ci siamo appunto frammessi.

LXXVII. Altri pur ve n'ha che perirono nella stessa guerra civile, e sono i seguenti: M. Bibulo, che scrisse con accuratezza, non ostante ch'egli non fosse oratore, e mostrò costanza di proposito in molte cose che fece: Appio Claudio, tuo suocero, mio collega o mio intimo, il quale era molto studioso, e in far di orazioni molto dotto insieme ed esercitato, e inoltre era bene saputo sì del diritto augurale, come d'ogni altra sorte di diritto pubblico, e come delle antiche nostre istorie. L. Domizio non adoperava punto di arte nel dire, ma nullamano parlava con buon latino e con assai di libertà. V'ha altresì i due Lentuli, persone consolari, de' quali Publio, che fece ricatto dei torti fatti e promosse la mia salvezza, quel tanto ch'ebbe, che che si fosse, lo

eaque omni dignitate obtineret. L. autem Lentulus satis erat fortis orator, si modo orator, sed cogitandi non ferebat laborem; vox canora, verba non horrida sane, ut plena esset animi et fervoris oratio; quæreres in iudiciis fortasse melius; in re publica quod erat, esse indicares satis. Ne T. quidem Posthumius contentendus in dicendo: de re publica vero non minus vehemens orator quam bellator fuit: effrenatus et acer nimis, sed bene iuris publici leges atque instituta cognoverat. Hoc loco Atticus: Putarem te, inquit, ambitosum esse, si, ut dixisti, il, quos iam diu colligis, viverent. Omnes enim commemoras, qui ausi aliquando sunt stantes loqui, ut mihi imprudens M. Scipilum praeteris se ridere.

LXXVIII. Non, inquam, ego istuc ignoro, Pomponi, multos fuisse, qui verbum nunquam in publico fecissent, quum melius aliquando possent quam isti oratores, quos colligo, dicere; sed his commemorandis etiam illud adsequor, ut intelligatis primum ex omni numero quam non multi ausi sint dicere, deinde ex his ipsis quam pauci fuerint laude digni. Itaque ne hos quidem equites Romanos, amicos nostros, qui nuper mortui sunt, C. Corninium Spoletinum, quo uccusante defendi C. Cornelium; in quo et compositum dicendi genus et aere et expeditum fuit: T. Accium Pisarensem, cuius accusationis respondi pro A. Cluentio; qui et accuratè dicebat et satis copiose, eratque praeterea ductus Hermagorae praeceptis, quibus etsi ornamenta non satis opima dicendi, tamen, ut hastae velutibus amentatae, sic apta quaedam et parata singulis causarum generibus argumenta traduntur. Studio autem neminem nec industria maiore cognovi, quamquam ne ingenio quidem qui praestiterit facile dixerim C. Pisoni genero meo. Nullum tempus illi unquam vacabat aut a forensi dictione aut a commolatione domestica, aut a scribendo, aut a cogitando. Itaque tantos processus efficiebat, ut evolare, non excurrere videretur; eratque verborum et delectus elegans et apta et quasi rotunda constructio; quumque argumenta excogitabantur ab eo multa et fir-

me tutte dalla educazione e dallo studio, giacchè le doti naturali gli mancavano: possedeva però tanta virtù e tanta grandezza d'animo, da farsi proprie e ricopiare in sé le belle doti delle persone illustri, e usarle in maniere le più dignitose. L'altro dei due, L. Lentulo, era oratore abbastanza forte, se pur può dirsi oratore; ma non era uomo da soffrir la fatica del pensare; avea voce sonora, usava parole non punto inascolte, e il suo discorso era pien di ardimento e di bollore. Nelle cause presso ai tribunali domanderesti forse da lui un parlar più alla grande: in senato nei discorsi sopra repubblica lo giudicherei essere a sufficienza. Nè eziandio T. Postumio era da aver a vile ne' suoi discorsi. Se trattavasi di giovar alla repubblica era tanto ardente oratore, quanto animoso soldato; però troppo mancava di ritegno, ed era soverchiamente mordace: nulladimeno conosceva bene le leggi e le usanze della ragione pubblica. Qui Attico interrompe: Io farei fantasia, disse, che tu volessi cattarti dei benevoli, se vi fossero coloro che di lunga mano val raccogliendo insieme, come ti sei proposto di fare; perocchè tu ricordi tutti quelli, che qualche volta furono osi di fare solo qualche parola, come gli statarii della scena, tanto che mi pare non ti sia accorto di aver ommesso M. Servilio.

LXXVIII. Non ignoro, risposi, o Pomponio, esserci stati d'assai che in pubblico non hanno mai fatta parola, mentre pur avrieno potuto alquanto meglio di questi oratori che metto insieme. Ma io ne parlo tra per farne menzione ed eziandio per darvi a conoscere primamente che di tanto numero non molti son quelli che abbiano avuto il coraggio di parlare in pubblico, poscia che di questi stessi ben pochi furono degni che si desse lor lode. Laonde non vo' omettere neppure i cavalieri Romani, miei amici, che son morti di fresco, vo' dire C. Cornilio da Spoleto, il quale accusò C. Cornelio che io allora difesi. Teneva ragionamento bene ordinato, vivo e disinvolto: T. Accio di Pesaro che colse cagione ad A. Cluentio; qui io riposi a difesa dell'accusato. Parlava con accuratezza e abbastanza di facundia, ed oltretutto era bene istruito de' precetti di Hermagora, i quali, postochè non insegnino gran fatto a vestir l'orazione di ornatezze a sufficienza abbondevoli, tuttavia insegnano a trovar argomenti idonei e apposti ad ogni fatta di cause per imberciare nel segno, come le aste fornite di correggiuole che sono lanciate dai militi leggeri. Non ho poi conosciuto un altro che facesse tanto studio e tanta vi ponesse di faticosa applicazione quanto C. Pisono mio genero; nè saprei anche dire chi mai gli andasse innanzi d'ingegno. Tutto tempo era

ma ad probandum, tum concinnae acutaeque sententiae: gestusque natura ita venustus, ut ars etiam, quae non erat, ei et disciplina motus quidam videretur accedere. Verum ne amore videar plura, quam fuerint in illo, dicere: quod non ita est; alla enim de illo maiora dici possunt. Nam nec continentia, nec pietate, nec ullo genere virtutis quinquam eiusdem aetatis cum illo conferendum puto.

LXXIX. Nec vero M. Caecilium praetoreundum arbitror, quaecumque eius in exita vel fortuna vel mens fuit; qui quamdiu auctoritati meae paruit, talis tribunus plebis fuit, ut nemo contra civium perditorum popularem turbulentamque demeritiam a senatu et a bonorum causa steterit constanter; quam eius actionem multum tamen et splendida et grandis, et eadem in primis faceta et perurbana commendabat oratio. Graves eius conclusiones aliquot fuerunt, acres accusationes tres, eaeque omnes ex rei publicae contentione suscepthae: defensiones, etsi illa erant in eo meliora, quae divi, non contemnendae tamen, saneque tolerabiles. Illic quum summa voluntate bonorum aedilis curulis factus esset, nescio quomodo discessu in eo discessit a sese, occiditque, posteaquam eos imitari coepit, quos ipse perverterat. Sed de M. Calidio dicamus aliquid, qui non fuit orator unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit; ita reconditis exquisitasque sententias mollis et pellucens restiebat oratio. Nihil tam tenerum quam illius comprehensio verborum, nihil tam flexibile, nihil quod magis ipsius arbitrio fingeretur, ut nullius oratoris aequae in potestate fuerit: quae primum ita pura erat, ut nihil liquidius, ita libere fluebat, ut nosquam adhaeresceret. Nullum nisi loco positum et tamquam in vermiculato emblemate, ut ait Lucilius, struetum verbum videres: nec vero ultum aut durum, aut insolens, aut humile, aut longius ductum; ac non propria verba rerum, sed pleraque translata, sie tamen, ut ea non irruires in alienum locum, sed immigrasses in tuum diceres; nec vero tace soluta nec diffuentia, sed ascripta numeris, non aperte nec eodem modo semper, sed varie disimulon-

egli occupato o ad aringare nel Foro, o a far ricerche in sua casa, o a scrivere, o a dimorar sopra pensiero. Laonde c'è tanto avanzava, che pareva non già avviarsi a corsa, ma più presto impennarsi a volo verso la perfetta eloquenza. Belle parole ei sceglieva le più eleganti, e componeva costrutti ben connessi e perfetti in ogni lor parte; e quanto sapea trovare argomenti molti che provassero con solidità, cotanto sapeva esprimere di bello ed acute sentenze. Il suo gesto era naturalmente così leggiadro, che pareva esser guidato dall'arte, e menare movimenti appresi da una istituzione che adatto non ebbe. Io temo non forse l'affetto che ho per lui dia a credere che lo dica esser egli stato troppo più grande che realmente non fu. Ma non è così; anzi si potrebbe dire di lui cose molto maggiori; per esempio, eh' egli era tanto in temperanza, in pietà e in ogni altra specie di virtù, che io non trovo un altro del tempo stesso da poter gli mettere allato.

LXXIX. Non credo eziandio di dover pretermettere M. Celio, qualunque fosse nel termine della vita la mala fortuna o il pessimo sentimento di lui; il quale fino a tanto che stette ai miei consigli, fu tal tribuno della plebe, che nessun altro più di lui si tenne saldamente in favore del senato e dei cittadini dabbene, o fece testa alla torbida demenza con che quei perduti di Clodiani s'attiravano dietro la plebe. Questo contegno acquistava molto più lustro da' suoi discorsi splendidi ed elevati, e soprattutto piacevoli e civili. Tenne alcune aringhe di genere grave innanzi a ragunata di popolo, e tre accuse molto incalzanti; e questo tutte orazioni egli compose per sostenere i vantaggi della repubblica. Le sue difese, quantunque egli era da meglio nelle specie di orazioni che io detto, non si volevano tuttavia disprezzare, anzi erano abbastanza tollerabili. Costui, poi che fu fatto edile curule con sommo favore e gradimento dei buoni, quando io partii per la Cilicia, cominciò, non so come, di degenerare da sè stesso, e cadde, togliendo a imitar quelli medesimi eh'egli avea contrastati e battuti. Ma diciamo qualche nonnulla di M. Calidio, il quale non fu già uno de' molti oratori comuni, ma piuttosto fra molti dei prestanti ebbe sto per dire un che di proprio; tanto era delicato e lucido il fraseggiare ond'ei vestiva i suoi concetti profondi ed esquisiti. Niente così molle, nè così flessibile come il suo periodo, nè che fusse così conformato e corrispondente al suo volere, il che nessun altro oratore fu mai suscettivo di farlo per simile; ed era tal periodo così piano, che niente al mondo di più intelligibile, e scorreva così liberamente che in verun punto non incespicava. Nessuna parola ti ver-

terque conclusis. Erant autem et verborum et sententiarum illa lumen, quae vocant Græci *συνταγμα*, quibus tanquam insignibus in ornatu distinguebatur oratio. Quæ de re agitur autem illud, quod multis locis in iuris consultorum includitur formulæ, id ubi esset, videbat. Accedebat ordo rerum plenus artis, artio liberalis, totumque dicendi placidum et sanum genus. Quod si est optimum suaviter dicere, nihil est quod melius hoc quaerendum potes.

LXXX. Sed quam a vobis paulo ante dictum sit tra videri esse, quæ orator efficere deberet, ut doceret, ut delectaret, ut moveret, duo summe tenuit, ut ei rem illustraret dissecando, et animos eorum, qui audirent, devinciret voluptate; aberat tertia illa laus, quæ permoveret atque incitaret animos, quam plurimum pollicere divinus; nec erat illa vis atque contentio: sive consilio, quod eos, quorum aliorum oratio atque esset ardentior, facere atque bacchari arbitraretur, sive quod natura non esset ita factus, sive quod non con-
sueisset, sive quod non posset. Hoc nunc illi, si nihil utilitatis habebat, absuit; si opus erat, defuit. Quin etiam nunc, quum in accusatione sua Q. Gallio criminali delisset sibi cum venenum paravisse, idque a se esse deprehensum, seseque ephigraphia, testificationes, iudicia, quaestiones, manifestum rem defecere dicebat, neque eo erimine accurate et expulsi disputavisset, nec in respondendo, quum essent argumentatus, quantum res ferebat. Hinc ipsum etiam posuisse pro argumentum, quod ille, quum pretem capitis sui, quum iudicia mortis se o-mperis se manifesto et manu tenere diceret, tam solute agisset, tam leniter, tam oscitant'er. • Tu istuc, M. Calpurni, nisi fingeres, si ageres? præsertim quum ista eloquentia plenum hominum periculum defendere acerrime soles, tuum nrgtiggeres? Ubi dolor? ubi ardor animi

rebbe vedata che non fosse posta a suo luogo, e appositamente fabbricata, come i pezzetti in lavoro d'intarsatura, secondo che dice Lurilio; nè alcuna ve n'era che fosse aspra, o inusata, o bassa, o di data troppo barbogia; nè sempre egli usava le parole proprie delle cose, ma molto spesso quelle di sentimento traslato, e così nondimeno che le diretti non già trascorse in sito estraneo, ma venute a collocarsi nel loro proprio; nè ponlo erano senza misura, metricamente in armonia, non in modo da mostrar artificio e tener sempre uno stesso fare, ma da lasciar apparire naturalezza e continua varietà. C'erano anelie sì nelle parole che nei concetti quelle figure, che i Græci chiamano schemi, delle quali, come di punti luminosi, essi abbellivano ogni loro discorso. Inoltre vedeva a colpo d'occhio qual fosse il capo principale della controverbia, quel capo, che in molti luoghi presso i giuristi si trova indicato nelle loro formule con quella espressione *qua de re agunt*. S'aggiungeva un ordine a tutt'arte nella disposizione delle cose, un gestire pieno di grazia; e il discorso intero era d'un genere tranquillo, elegante e puro. Che se una delle qualità più belle di un discorso è la dolcezza, non crederei certo di poter trovare un dir più dolce che non fosse quel di Calidio.

LXXX. Ma poiché io ho detto poe' anzi essere tre i fini, a cui dee tendere l'oratore, cioè sooo il rendere informato l'uditorio, il dilettarlo, il volgerlo a commozione, Calidio conosceva in sommo grado il modo di raggiungere i due primi, sicchè nel suo discorso ei metteva in tutta chiarezza l'articolo della questione, e infondeva piacere nell'animo di chi l'udiva. Mancava però del terzo pregio, il quale sta nel muovere e incitare il cuore, pregio che ho detto aver di assai efficacia. Ei non aveva nessuna forza, nè altezza a contesa, sia che se ne astenesse a sciente, facendo ragione che haccassero e stesser nelle furie coloro, i quali tengono un discorso a voce troppo elevata, e un'azione troppo piena di fuoco; sia che da natura non fosse idoneo a quel fare, o non ne avesse presa l'usanza, o ne fosse interdetto dal suo fisico. Questo solo, se niente gli ero di utilità, non s'aveva usare, se gli era necessario, affatto gli mancava. Anelie più: io mi ricordo che nella sua accusa contro Q. Gallio, poi eh' ebbe ad esso imputato che gli avesse apprestato il veleno, aggiunse che da sè stesso n'aveva scoperto il maneggio, e che era già io pronto uno scritto di man di colui, e testimonianze, e iudicii e materia agli esami che se ne volesse fare, e che insomma rapportava egli al tribunale un negozio certo e palese; e poi che ebbe ragionato circa a quella imputazione con di-

qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces et querelas solet? Nulla perturbatio animi, nulla corporis, frons non percrenna, non femur; pedis, quod minimum est, nulla suppositio. Itaque tantum abfuit, ut inflammaret nostros animos; somnum isto loco vix tenebamus. « Sic nos summi oratoris vel sanitate vel vilo pro argumento ad diluendum crimen uti sumus. Tum Brutus: Atque dubitamus, inquit, utrum ista sanitas fuerit an vitium? Quis enim non fateatur, quoniam ex omnibus oratoris laudibus longe ista sit maxima, inflammare animos audientium, et quocumque res postulet modo flectere, qui huc virtute exaruerit, id ei, quod maximum fuerit, defuisse?

LXXXI. Sit sane ita, inquam: sed redeamus ad eum, qui iam nunc restat, Hortensium, tum de nobismet ipsis, quoniam id etiam, Brute, postulas, pauca dicemus. Quamquam facienda mentio est, ut quidem mihi videtur, duorum adolescentium, qui si diutius vixissent, magnam essent eloquentiae laudem consecuti. C. Curionem te, inquit Brutus, et C. Licinium Calvum arbitror dicere. Recte, inquam, arbitraris: quorum quidem alter ita facile soluteque verbisolvebat satis interdum acutas, crebras quidem certe sententias, ut nihil posset ornatus esse, nihil expeditus. Atque hic parum a magistris institutus naturam habuit admirabilem ad dicendum: industriam non sum expertus; studium certe fuit. Qui si me audire voluisset, ut coeperat, honores quam opes consequi maluisset. Quidnam est, inquit, istue? et quemadmodum distinguis? Hoc modo, inquam. Quam honos sit praeium virtutis iudicii studioque civium delatum ad aliquem, qui cum sententias, qui suffragiis adeptus est, is nihil et honestus

ligenza e llezza, io rispondendogli, fra gli argomenti che recai, secondo che s'arveniva all'affare, addussi anche questo, che egli, mentre aspettava di avere in mano e sapere per certo la rovina tramatagli e tutti gl'indizi della morte che lo aspettava, avea trattato quell'accidenza con una freddezza, con una calma, con una pigritia che mai al mondo la più. « E tu, o M. Calpurnio, io diceva, trasseresti tu un sì gran fatto con tanta pazzia, se tu veramente non lo disingressi? e soprattutto saresti tu così calmo nel liberarti dal tuo pericolo adoperando quella stessa eloquenza, onde fai ogni sforzo per torre di rischio persone che poco o nulla ti si attendono? Dov'è in te il dolore? dove l'ardenza dell'animo che suol provocare dai fanciulli stessi le lor voci o querelle? Io non il vedo punto turbato nè dello spirito, nè della persona; non ti vedo percussar la fronte, non ti vedo il femore; e neppure picchiar de' piedi in terra, che puro è cosa sì piacevole. Laonde tanto fu lungi che tu ne rinfocolassi, che qui stesso a mala pena ci siamo tenuti che non dormissimo. « Così il dir calmo tenuto da quel grande oratore, sia che a bella posta, sia che per difetto di forza, mi fu argomento a diffamare la imputazione. Qui disse Bruto: E che importa il dubitar se quella foggia di dire fosse tenuta a bella posta, o per difetto di forza? Se fra tutti i pregi di un oratore è a buona pezza il più grande lo accendere gli ascoltanti e piegare gli animi secondo che richiede il bisogno, chi può non confessare che chiunque manchi di questo pregio, manca di un requisito il più importante per un oratore?

LXXXI. Sia pur così, risposi; ma ritorniamo ad Ortensio, il quale è il solo che ancora ne resti: poscia dirò qualche nonnulla di me stesso, giacchè, o Bruto, anche questo tu vuoi. È nondimanco da far menzione, se ben mi avviso, di due giovinetti, i quali, ove più a lungo fosse loro bastata la vita, avrebbero guadagnata per fatto di eloquenza estimazione non piccola. Fu fantasia, disse Bruto, che tu accenni a C. Curione e a C. Licinio Calvo. Appunto, risposi. Curione esprimeva i belli suoi sentimenti, ch'erano a quando a quando abbastanza sottili, ma però sempre in gran copia, con una facilità o fluidità di parole, che non si poteva sentire cosa più elegante nè più disinvolta. Poco insegnato dai maestri ebbe la natura una stupenda attitudine nel perorare: non fu alla prova quanto e' valesse per sagacità d'ingegno, ma ben so ch'era sedato e diligente. Se egli avesse voluto dar mi retta, come faceva da principio, avrebbe preferito al far guadagno l'ottenere ufficii onorevoli. Or che è questo? disse Bruto,

et honoratus videtur. Qui autem occasione aliqua, etiam invitis suis civibus, nactus est imperium, ut ille cupiebat, hanc nonnisi honoris adeptum, non honori in puto. Quae si ille audire voluisset, maxima cum gratia et gloria ad summam amplitudinem pervenisset, ascendens gradibus magistratum, ut pater eius fecerat, ut reliqui clariores viri. Quae quidem etiam cum P. Crasso M. F., quum initio aetatis ad amicitiam se meum contulisset, saepe egisse me arbitror, quum cum vehementer hortarer, ut eam laudis viam rectissimam esse duceret, quam maiores eius ei tritam reliquissent. Erat enim quum institutus optime tum etiam perfecte planeque eruditus, iucratque et ingenium satis acre et orationis non inelegans copia; praetereaque sine adrogantia gravis esse videbatur, et sine seguita verecundus. Sed hunc quorquē absorboit aetatis quidam insolitae adolescentulus gloriae; qui quia noverat miles operam imperatori, imperatorem se statim esse cupiebat; cui muneri mos maiorum aetatem certam, sortem iucertam reliquit. Ita gravissimo suo casu, dum Cyri et Alexandri similis esse voluit, qui suum cursum transcurrerant, et L. Crassi et multorum Crassorum inventus et dissimilissimus.

LXXXII. Sed ad Calvum (is enim nobis erat propositus) revertamur: qui orator fuit quum literis eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quoddam dicendi et exquisitius adferebat genus: quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans, metuensque ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque eius oratio nimis religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris: a multitudine autem et a fori cui nata eloquentia est, devorabatur. Tum Brutus: Atticum se, inquit, Calvus noster dici oratorem volebat: inde erat ista exilitas, quam ille de industria consequabatur. Dicebat, inquam, ita: sed et ipse errabat, et alios etiam errare coegit.

e come fai tu distinzione tale? In questo modo, io risposi. Siccome l'ufficio onorevole è un premio dato dal popolo alla virtù d'alcuno per dimostrare verso di quello estimazione e parzialità, così chi l'ha già conseguito mediante dichiarazioni a voce, o mediante suffragii in favore, ho per fermo che sia persona ragguardevole e per ciò dal popolo onorata. Colui per contra che in qualche occasione, anche fuor grado de' suoi cittadini, ottenne quella podestà che egli pure agognava, ha bensì conseguito, a mio parere, il nome dell'ufficio, ma non l'onore che gliene va annesso. Se Curione fosse voluto ascoltar questo mie osservazioni, con sua somma gloria e favore universale sarebbe montato ad altissima dignità, passando a grado a grado d'una in altra magistratura, come aveva fatto suo padre, o come altri personaggi più illustri. Queste cose medesime lui trattate eziandio con P. Crasso figlio di Marco, allora ch'egli nella sua prima gioventù divenne mia stretta cosa: lo forte lo confortava a riputar sola via che mena difilatamente all'onore quella lasciategli da' suoi antichi e che fu già da essi calcata. Era infatti Crasso non soltanto ottimamente educato, ma eziandio istruito quanto il poteva più essere; aveva ingegno abbastanza acuto, e discorso con qualche po' d'adornatezza: oltracciò mostravasi grave ma senza boria, timido ma senza codardigia. Però aneli' egli fu travolto dalla brama ardente di una gloria insolita alla gioventù. Aveva prestato i suoi servigi al capitano in qualità di milite, e di botto era entrato in fregola di aver ei pure una capitaneia; il quale ufficio si può bene ottenere, secondo l'usanza de' maggiori, in una età determinata, ma è incerto se la sorte lo consenta o lo neghi. Per questo modo avendo forte pregiudicato a sè stesso, mentre voleva essere somigliante ad Alessandro ed a Ciro che tentarono imprese superiori alla loro età, divenne affatto dissimile a Lucio e a molti altri dei Crassi.

LXXXII. Ma veniamo a Calvo, giacchè cravamci avviati a discorrer di lui. Fu oratore più istruito di Curione quanto per lettere, e seguiva una maniera di dire più diligente e ricercata; ma sebbene la maneggiava con eleganza e da uomo conoscitore del fatto suo, tuttavia rilocando un po' troppo il suo scritto, e guardando soverchiamente nel sottile per tema non forse vi fosse inserito qualche menomo che di vizioso, andava dirizzando dalla vera e naturale eloquenza. Il perchè la sua orazione, condotta con quella troppo affettata esattezza, riusciva bensì estimabile ai dotti e a quelli che attesamente lo udivano, ma non era gustata dal popolo e da quelli che bazzicavano nel Foro, mercè i quali l'arte della eloquenza è già

Nam si quia eos, qui nec inepte dicunt nec odiose nec putile, Attici putat dicere, is recte nisi Atticum probat neminem. Insulsiatatem enim et insulentiam tanquam insaniam quamdam orationis odit: sanitatem autem et integritatem quasi religionem et verecundiam oratoris probat. Haec omnium debet oratorum eadem esse sententia. Sio autem ieiunitatem et siccitatem et loquaciam, dummodo sit polita, dum urbana, dum elegans, in Attico genere possit, hoc recte duxit: sed quia sunt in Atticis alia meliora, videat ut ignoret et gradus et dissimilitudines et vim et varietatem Atticorum. Atticos, inquit, volo imitari. — Quos? nec enim est unum genus. Nam quid est tam dissimile quam Demosthenes et Lysias? quam idem et Hyperides? quam horum omnium Aeschylus? Quem igitur imitaris? Si aliquem, ceteri ergo Attici non dicebant: si omnes, qui potes, quum sint ipsi dissimilissimi inter se? In quo illud etiam quaero, Phalereus ille Demetrius Atticeae dixit. Nihil quidem ex illius orationibus redolere ipsae Athenae videntur. — At est floridior, ut ita dicam, quam Hyperides, quam Lysias. — Natura quaedam aut voluntas ita dicendi fuit.

LXXXIII. Et quidem duo fuerunt per idem tempus dissimiles inter se, sed Attici tamen: quorum Charisius muttarum orationum, quas scribebat aliis, quum cupero videretur imitari Lysiam; Demochares autem, qui fuit Demosthenis sororis filius, et orationes scripsit aliquot, et eorum rerum historiam, quae erant Athenis ipsius aetate gestae, non tam historice quam oratorio genere perscripsit. At Charisius vult Illegesias esse similes, Isaque autem ita putat Atticum, ut veros illos prae se paene agrestes putet. At quid est tam fractum, tam minutum, tam in ipsa, quam tamen consequitur, concinnitate puerile? — Atticorum similes esse volumus. — Optime. — Suotae igitur hi Attici oratores? — Quis negare potest? — Illos imita-

stata introdotta. Allora Bruto: Il nostro Calvo amava esser detto oratore sul fare degli Ateniesi; e di qua veniva quella secchezza che a bello studio cercava ne' suoi ragionari. Sì, risposi, tale ei nominavasi; ma andava errato egli stesso, e obbligava andarne eziandio gli altri. E in vero, se alcuno si persuade che ragioni a mo' degli Ateniesi chi ragiona fuor assurdo, fuor noia, fuor affettazione, certo costui a buona equità disapprova ognuno che non ragiona all'ateniese, poichè avvera: ed odia, come cosa da dissenso, il parlare insulso e abborrente dall'uso comune, e a rivescio approva il sano o retto modo di parlare, come quello che è voluto dallo scrupoloso dovere dell'oratore, e dal rispetto che ei deve al pubblico. E tale vuol essere il sentimento di quanti professano l'arte oratoria. Chi se poi stima esser attica quella ragione di parlare che è tenue, secca e povera, pur che sia civile, elegante o accompagnata di buone sentenze o parole, per questo tanto ei non ha torto: ma poichè tra gli oratori Ateniesi alcuni han molto di meglio, vegga bene che per avventura non ignori e il grado, e la dissomiglianza, e la forza, e la varietà che tra gli Ateniesi si riconosce. Ma lo, dirà Calvo, ammi imitare gli Ateniesi. — Quall? perocchè non ce n'è un genere solo. E infatti quale dissomiglianza non v'ha da Demostene a Lisia? quale da questi due a Iperide? quale da tutti o tre ad Eschine? Or quale ti prendi tu da imitare? Se ne preferisci uno, dunque gli altri non parlavano a modo ateniese: se vuoi imitarli tutti, come il potresti, mentre son essi medesimi dissomiglianti l'uno dall'altro? E qui vorrei anche sapere se Demetrio il Falereo parlava atticamente. Quanto a mo, io trovo che le sue orazioni odorano del linguaggio della stessa Atene. — Eppure è più florito, per così dir, che non Iperide, che non Lisia. — Se florito, lo fu per inclinazione ingenta, o perchè ad ogni modo lo volle.

LXXXIII. Due oratori furono in quel torno di tempo dissimili fra loro, e non pertanto Ateniesi: Carisio, il quale ocle molte orazioni, che scriveva per altri, bramava di tenere il modo di Lisia; e Democare, il quale fu figliuolo d'una sorella di Demostene, e scrisse alquanto orazioni, e composto la storia dei fatti avvenuti al tempo suo in Atene con uno stile più presto da oratore che da storico. Ma di Carisio vuol essere imitatore Egesia, il quale tanto troppo si crede possedere il discorrere ateniese, che verso di sè giudica gli Ateiesi veri poco meno che gente da campagna. Eppure che più spezzato del suo discorso, che più rotto in minutuzzi, che più puerile nelle stesse abbelliture, di che egli va in caccia? — Si dice: tu-

mur. — Quo modo, qui sunt et inter se dissimiles et aliorum? — Thucydidem, inquit, imitatur. — Optime, si historiam scribere, non si causas dicere cogitatis. Thucydides enim rerum gestarum pronunciator sincerus et grandis etiam fuit; hoc fuisse, concertatorium, indiciale non tractavit genus. Orationes autem, quas interposuit (multae enim sunt, eas ego laudare soleo; imitari neque possim, si velim, nec velim fortasse, si possim. Ut si quis Falerno vino delectetur, sed eo nec ita novo, ut proximis consilibus natum velit, nec rursus ita vetere, ut Opimium aut Amicium consulem quaerat. — Alqui haec notae sunt optima. — Credo; sed nimis vetustas nec habet eam, quam quaerimus, suavitatem, nec est iam sane tolerabilis. Num igitur, qui hoc sentiat, si is potare velit, de dolio sibi hauriendum putet? minime; sed quandam sequatur aetatem. Sic ego istis censuerim et novam istam quasi de musto ac lacu fervidam orationem fugiendam, nec illam praeclarum Thucydidem nimis veterem tamquam Amicium non tam persequendam. Ipse enim Thucydides si potestis fuisset, multo maturior fuisset et iutilior.

LXXXIV. Demosthenem igitur imitemur. — O dii boni! quid, quaeso, nos aliud agimus, aut quid aliud optamus? — At non adsequimur. — Isti enim videntur Attici nostri quod volunt adsequuntur. Ne illud quidem intelligunt, non modo ita memoriae proditum esse, sed ita necesse fuisse, quomodo Demosthenes dicturus esset, ut concursus audiendi causa ex tota Graecia fierent. At quum isti Attici dicunt, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis relinquuntur. Quare si anguste et exiliter dicere est Atticorum, sint sane Attici; sed in comitium veniant, ad stantem iudicem dicant; subsellia grandiorum et pleniorum vocem desiderant. Volo hoc oratori contingat, ut quum auditum sit cum esse dicturum, locus in subsellis occupetur, compleatur tribunal, gratiosi scribae sint in dando et cedendo loco, corona multiplex, iudex erectus; quum surgat is, qui dicturus sit, significetur a corona silentium, deinde crebrae adensationes, multae admirationes; risus, quum velit, quum velit, flo-

gliamo assomigliarci agli Attici. — Ottimamente. — Or dunque son essi Attici questi oratori? — Chi può negarlo? — Noi li imitiamo. — Ma come, se sono dissonnantissimi fra loro ed eziandio dagli altri? — Si risponde: noi imitiamo Tucidide. — Niente di meglio, se volete metter giù una storia, non già se pensate di trattar cause. Tucidide raccontò fatti avvenuti, e fu storico di buona legge, e, se volete anche, fu grande nella storia, ma egli non trattò tendi forensi, litigiosi, giudiciali. Interessi delle orazioni (e sono molte), ma di esse io non soglio certo lodarmi; e quanto a imitarle, nè potrei, se pur volessi, nè vorrei forse, quando pure il potessi fare. Io ho il gusto di colui che dilettasi del vino Falerno, ma non così fresco che sia dell'anno passato, nè eziandio così vecchio che sia stato riposto al tempo del console Opimio, ovvero Amicio. — Eppure il vino più generoso è quello che porta soprascritti gli anni loro. — Credo; ma la troppa vecchiezza non tiene quella soavità che cerchiamo, epperò non ci riesce punto tollerabile. Or dunque chi così la pensa del Falerno vecchio, dovrà egli, se ha volontà di bere, togliere del vino che sia imbottato di fresco? mai, ei torrà di quello che è di un tempo discreto. Non altrimenti io penso che siffatti oratori debbano causare questo lor genere di dire recente e immaturo, che ha il fare del mosto appena scaricato nella pila, e spaventarsi del pari dal discorso di Tucidide, che quantunque d'un raro merito, non però è troppo vecchio, come un vino della data di Amicio; già che lo stesso Tucidide, se fosse vivuto più tardi, non avrebbe adoperato quel suo stile sì conciso e sì esangue.

LXXXV. Dunque imitiamo Demostene. — O dii boni! che frascheggiamo noi, di grazia, ovvero che vogliamo di meglio? — Ma non siamo atti a poterlo raggiungere. — Oh sì, vi so dire che questi nostri Attici sanno raggiunger ogni altezza che vien loro in idea. Essi non sanno intendere nè anche questo, che non pure è ricordato dalle storie, ma che anzi non poteva che non avvenisse; ciò è che quando Demostene parlava vi trovava ad ascoltarlo gran pressa di gente da tutta la Grecia, mentre per opposto tuttavolta che hanno parole questi nostri Attici sono lasciati soli non sol tanto dal consesso degli uditori, che pure è cosa che fa pietà, ma eziandio da quelli stessi che fan l'ufficio di ricordare gli articoli della legge. Per lo che, se l'usare un discorso ristretto e secco è da Attico, sieno pur Attici costoro; ma vengano nel comizio dove sono utilitate le cause minori, e faccian lor parole a giudice che stando in piedi risolve tosto l'affare: quando i giudici son riposati in seggio, vi bisogna un discorso più

lus; ut qui haec procul videat, etiamsi quid agatur nesciat, al placere tamen et in scena esse Roscium intelligit. Haec cui contingant, eum scito Attice dicere, ut de Pericle audimus, ut de Hyperide ut de Aeschine, de ipso quidem Demosthene maxime. Sin autem acutum, prudens et idem sincerum et solidum et exsiccatum genus orationis probant, nec illo graviore ornatu oratorio utuntur, et hoc proprium esse Atticorum volunt, recte laudant. Est enim in arte tanta tamque varia etiam huius minutae subtilitati locus. Ita fiet, ut non omnes, qui Attice, iidem bene, sed ut omnes, qui bene, iidem etiam Attice dicant. Sed redeamus rursus ad Hortensium.

LXXXV. Sane quidem, inquit Brutus: quamquam ista mihi tua fuit perlicunda a proposito oratione digressio. Tum Atticus: Aliquotiens sum, inquit, conatus, sed interpellare nolui. Nunc quoniam ad perorandum spectare videtur sermo tuus, dicam, opinor, quod sentio. Tu vero, inquam, Tite. Tum ille: Ego, inquit, ironiam illam, quam in Socrate dicunt fuisse, qua ille in Platonis et Xenophontis et Aeschinis libris utitur, faciam et elegantem puti. Est enim et minime inepti hominis et eiusdem etiam faceti, quum de sapientia disceptetur, hanc sibi ipsum detrachere, eis tribuere illudentem, qui eam sibi adrogant, ut apud Platonem Socrates in coelum effert laulibus Protagoram, Hippiam, Prodicum, Gorgiam, ceteros, se autem omnium rerum inscium lingit et rudem. Deest hoc nescio quomodo illi: nec Epicuro, qui id reprehendit, adseuit. Sed in historia, qua tu es usus in omni sermone, quum qualis quisque orator fuisset exponeres, vide querso, inquit, ut tam reprehendenda sit ironia quam in testimonio. Quorsus, inquam, istuc? non enim intelligi. Quia primum, inquit, ita laudavisti quosdam oratores, ut imperitos passes in errorem inducere. Equidem in quibusdam visum vii tenebam, quum Attico

elevato e più ripieno. Io voglio tale l' oratore, da essere oggimai meritevole che, quando si sappia dover egli perorare, tutti i banchi sieco dalla gente occupati, il tribunale abbia tutti i suoi giudici, gli scrivani sieno in faccende di cortesia nel dare o cedere il luogo a personaggi di qualità, il consenso numeroso, il giudice ritto per voglia di ascoltare; o come s' alza il dicitor, mostri l' auditorio di mettersi in silenzio, dipoi faccia segno sovente di assentire, sovente di ammirare, e rida quando l' oratore lo vuole, e quando lo vuole dia lagrime; di maniera che chi dà d' occhio a tutto questo, postochè non sappia che cosa vi si trassini, tuttavia capisca che v' è Roscio in scena e che piacer. Ora, quel colui che riceve queste dimostrazioni, sappi essere un tale che imita la eloquenza degli Ateniesi; e siffatte già udimmo averle ricevute Pericle, siffatte Iperide, siffatte Aeschine, siffatte soprattutto Demostene. Se poi hanno a grato un genere di orazione sottile e giudizioso che sia nel tempo stesso semplice, duro e asciutto, avversi al far uso di ornamenti oratorii più rilevanti e studiati, e dicono questo genere esser proprio degli Ateniesi, essi veramente s' appongono. L' arte oratoria è sì ampia e sì varia, che ammette anche questi lavori di poco spirito. Così sarà vero che non tutti quelli che parlano al modo degli Attici parlano bene, e che invece quanti parlano bene parlano eziandio al modo degli Attici. Però facciamo ancora ritorno ad Ortensio.

LXXXV. Ben fai, disse Bruto, nondimeno che questo tuo digresso dall' argomento che avevi preso per mano mi sia riuscito soprammodo dilettevole. Attico allora; Alquanto volte, dissi, mi posi alla prova di far parola, ma non ti volli interrompere. Ora, giacchè mi pare che ti metta alla via di far fine, dirò quello che io sento. Di' pure, io risposi, o Tito. Ed egli: Io son d' avviso che quella cotale ironia, la quale fu usata da Socrate, come si vede nei libri di Platone, di Senofonte e di Aeschine, fosse cosa elegante e piena di festività. Certo è da scaltro e da sollazzevole, mentre ha disputazione sopra la sapienza, dirne privo sè stesso, e facciamente attribuirlo a quelli che se l' arrugano, siccome fa presso Platone quando con le sue lodi lera a cielo Protagora, Ippia, Prodicò, Gorgia ed altri lor simili, e diffigne esser egli uno zoticone, ignorante di ogni cosa. Questo, non so come, pure risiede bene in lui; nè io mi consentu con Epicuro che di ciò lo biasima. Ma quanto alla storia, di che già ti sei frammesso in tutto questo tuo parlare, esponendo le qualità di ciascun oratore, vorrei, con tua pace, mi ammonissi se tu eredi esser codesta ironia tanto da riprovarsi nella storia quanto si farebbe d' una testimonianza e-

Lysiae Catonem nostrum comparabas, magnum meliorem hominem vel potius summum et singularem virum: nemo dicet secus: sed oratorem? sed etiam Lysiae similem? quo nihil potest esse pietius. Bella ironia, si iocaremur: sin adseveramus, vide ne religio nobis tam adhibenda sit quam si testimonium diceremus. Ego enim Catonem tuum ut eivem, ut senatorem, ut imperatorem, ut virum denique quom prudentia et diligentia tum omni virtute excellentem proba: orationes autem eius, ut illis temporibus valde laudo: significant enim quamdam formam ingenii, sed admodum impolitam et plane rudem. Origines vero quom omnibus oratoris laudibus referas diceris, et Catonem cum Phidippo et Thucydide comparas, Brutone te id ensebas an mihi probaturum? Quos enim ne e Graecis quidem quisquam imitari potest, his tu comparas loquacem Tuscianum, nondum suspicantem quale esset copiose et ornate dicere.

LXXXVI. Gaium laudas. Si ut illius actus principum, adsentior: sic enim accepimus: sin ut oratorem, cedo, quales orationes (sunt enim), et dic hunc, quem tu plus quam legamas. Brutum velle te illo modo dicere. Probas Lepiti orationes. Paulum hic tibi adsentior: modo ita laudes, ut antiquas: quod item de Africano, de Laelio, cuius tu oratione negas fieri quidquam posse dulcius, addis etiam nescio quid augustius: nomine nos capis summi viri vitaeque elegantissimae verissimis laudibus. Memore haec: nec ista dulcis oratio ita sit abiecta, ut eam aspicere nemo velit. Carionem in summis oratoribus habitum scio: sed quum in ceteris rebus tum in dicendo semper, quo nihil est melius, id laudari, qualecumque est, solet. Dico idem de Graecis, etsi de eis ea sunt a te dicta, quibus ego adsentior. Omitto ceteros: venio ad eos, in quibus iam perfectam putas esse eloquentiam, quos ego audiui sine controversia magnos oratores, Crassum et Antonium. De horum laudibus tibi prorsus adsentior: sed tamen non isto modo, ut Polycteti doryphorum sibi Lysippus aiebat sic tu suasionem legis Scylliae tibi magistrum fuisse. Haec germano ironia est. Cur ita sentiam non dicam, ne me tibi adsentiri putes. Omitto

espressa a bello studio contro verità. Or a che questo? io dissi, che non ne so alluciere il quia. Lo dico dapprima, rispose, perchè ti sei lodato tanto troppo di taluni oratori, che potresti trarre in inganno i non bene avvisati. Ti dico il vero che io ebbi le fatiche a contenermi dal ridere in udituri toccar alcune cose allora che mettevai a paragone con Lisia ateniese il nostro Catone, uomo grande sì certo, o piuttosto sommo e singolare: che nessuna potrà dire altrimenti: ma oratore? ma cizandio somigliante a Lisia? di cui non v'ha oratore più elegante e più forbito. Graziosa ironia, se noi facessimo agli scherzi: ma quando noi parliamo in sul sodo, io credo che dobbiamo attenerci a tanto rigore di verità, come se noi facessimo testimonianza innanzi a tribunale. Io lodo questo tuo Catone come cittadino, come senatore, come capitano, in somma come persona eccellente in prudenza, in esattezza, in tutte virtù: delle sue orazioni, secondo tempi passati, non ho che a dir bene, poichè dimostrano una certa misura d'ingegno, benchè senza forbitezza e fatte così alla grossa. Ma quando tu dicevi che le sue Origini son zeppa di tutti i pregi oratorii, e mettevi lui stesso allato a Filisto e Tucidide, volevi tu persuaderne Bruto, ovvero me? Tu dunque metti in ragguaglio con questi tali, che nè tra i Greci ebbero chi li sapesse imitare, un uomo nato a Toscolo, che non è potuto neppure addarsi in che fosse riposto il parlare con forbita eloquenza.

LXXXVI. Tu lodi Galla. Se il lodi come il più prestante del suo tempo, io mi concedo con te; tale è la fama che ce n'è venuta: ma se come oratore, finimmi vedere, di grazia, le sue dierie (giacchè esistono), e dimostra quel a Bruto che tu ami sopra te stesso, il tuo desiderio che egli perori nel modo che Galba. Tu approvi le orazioni di Lepido. Non mi diparto al tutto dal tuo sentire, purchè tu le approvi in quanto ad antiche. Altrettanto io parlo dell' Africano e di Lelio, de' cui ragguarzi tu contendi non v'essere più dolce cosa, ed anzi vi aggiungi un non so che di prestigio vie più magnifico: tu vuoi strapparne l'ammirazione ed far giuocare il nome di un grand' uomo, e con gli elogi ben giusti che tu fai d'una vita sava ed onorata. Lascia star tutto questo: affè che il discorso di costoro, a cui tu dai titolo di soave, è di mena così bassa, che nessuno neppure ne vuol vedere lo scritto. Carbone so che fu novato fra i più grandi oratori; ma, come in tutte le altre cose, incontra sempre eziandio nell' oratoria, che vien lodato chenebbia, quando non v'abbia altro di meglio. Dico il medesimo rispetto ai Gracchi, avvegnachè delle cose che tu n'hai espresse io sia in detta con te. Lascio stare tanti altri, e ne

igitur, quo de his ipsis, quo de Cotta, quae de Sulpicio, quo modo de Caelio dixeris. Illi enim fuerunt certe oratores: quanti autem et quales, tu videris. Nam illud minus euro, quod conguessisti operarios omnes; ut mihi videantur mori voluisse nonnulli, ut a te in oratorum numerum referrentur.

LXXXVII. Itae quum illo dixisset: Longi sermonis initium pepulisti, inquam, Attice, remque commovisti nova disputatione dignam, quam in aliud tempus differamus. Volvendi enim sunt libri quum aliorum, tum in primis Caionis. Intelliges nihil illius lineamentis nisi eorum pigmentorum, quae inventa nondum erant, florem et colorem defuisse. Nam de Crassi oratione sic existimo, ipsum fortasse melius potuisset scribere, alium, ut arbitror, neminem. Nec in hoc ironiam dixeris esse, quod eam orationem mihi magistram fuisse dixerim. Nam etsi tu mollis exultilmaro videris de ea, si quam nunc habemus, facultate, tamen adolescentem quid in Latinis potius imitemur non habebamus. Quod autem plures a nobis nominati sunt, eo pertinuit, ut paulo ante dixi, quod intelligi volui, in eo, cuius omnes cupidissimi essent, quam pauci digni nomine evaderent. Quare *expulsi* me, ne si Africanus quidem fuit, ut ait in historia sua C. Fannius, existimari velim. Ut voles, inquit Atticus. Ego enim non alienum a te putabam, quod et in Africano fuisset et in Socrate. Tum Brutus: Do lato postea: sed tu, inquit me intuens, orationes nobis veteres explicabis? Vero, inquam, Brute; sed in Cumano aut in Tusculano aliquando, si modo licebit; quoniam utroque in loco vicini sumus. Sed iam ad id, unde digressi sumus, revertamur.

vengo a quelli i quali tu reputi perfetti nella eloquenza, voglio dire Crasso ed Antonio, che han udito essere senza dubbio grandi oratori. Alle lodi che tu fai loro acconsento io pure; ma non acconsento però che tu le faccia in modo da dire che, come asseriva Lisippo essergli l'astato di Policlete esempio di statuaria, così la diceria di Crasso a pro della legge Servilia fu regata a te stesso del parlare oratorio. Codesta è preta ironia. Perché io così sento, non voglio dirlo, ch'è non credessi eh' io ti voglia lasciar di piacerteria. Mi passa adunque di quello che hai detto sul conto di costoro, di ciò che su Cotta, su Sulpicio, e tessio su Celio. Questi per fermo sono stati oratori: quali però e di che portata fossero, il lascio dire a io. E molto meno mi dà pensiero dell' aver tu fatto un' accozzaglia di tutti quegli artefici di discorsi che d' eloquenza ne sapeano un frullo, do' quali io eredo che alcuni abbiano voluto morire per tempo, affine di essere da te inscritti nel novero degli oratori.

LXXXVII. Poi eh' egli ciò disse; Tu, o Attico, lo risposi, hai intavolato il tema di un discorso che vorrebbe assai di parole, e mosso un punto degno di nuova disputatione; ma rimandiamo ad altro tempo il trattarne di proposito, giacchè ora converrebbe fossero esaminati i libri sì degli altri, e sì specialmente di Catone. Intenderesti che alle forme del cosui parlare non mancava se non quel lepore e quella venustà di ornatezza che al suo tempo non erano ancora in uso. Quanto a Crasso, io lo giudicio che forse potesse egli condur meglio le sue orazioni, ma dico che nessun altro poteva scriver meglio che egli non fece. Ne d' asserire che ci fosse ironia nell' avere lo detto che quella sua orazione mi fu regola di parlare oratorio; perocchè sebbene tu adesso sai giudicare più rettamente di questa facoltà, se puro ne abbiamo alcuna, tuttavia quando io era giovinetto non mi si presentava tra i Latini un altro, che più tosto che quegli dovesse essere imitato. Che se molti già io nomina, io feci, come ho ammonito poco è, perchè volli sì vedesse quanto pochi del nome di oratore, che pur cotanto era vagheggiato da tutti, fossero veramente degni. L'onde, piacesse pur simulato al minor Africano, come scrive C. Fannio nella sua storia, non per codesto io voglio punto esser tenuto simulatore. Sia come vuoi, rispose Attico. Non credeva che tu potessi abborrire da una qualità che ebbe altresì Socrate e poi l' Africano. Allora Bruto: Di ciò parleremo dappoi; ma tu, disse guardando a me, ne farai tu qualche commento sulle orazioni degli antichi? Mai, risposi, o Bruto; però nella villeggiatura Cumana o nella Tusculana l' un di o l' altro, se n'a-

LXXXVIII. Hortensius igitur quum admodum adolescens orsus esset in foro dicere, celeriter ad maiores causas adhiberi coepit; et quamquam incidit in Cotta et Sulpicii aetatem, qui annis decem maiores excellentes tum Crasso et Antonio, tum Philippo, post Iulio, eum his ipsis dicendi gloria comparabatur. Primum memoria tanta, quantum in illo cognovisse me arbitror, ut quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet, quibus cogitasset. Hoc adimentum ille tanto sic utebatur, ut sua et commentata et scripta et nullo referente omnia adversariorum dicta meminisset. Ardebat autem cupiditate sic, ut in nullo unquam flagrantius studium viderim. Nullum enim patebatur esse diem quin aut in foro diceret aut medietur extra forum. Sarpissinae autem eodem die utrumque faciebat. Attuleratque minime vulgare genus dicendi: duas quidem res, quas nemo alius; partitiones, quibus de rebus dicturus esset, et collectiones, memor et quae essent dicta contra quaeque ipse dixisset. Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus; eaque erat quum summo ingenio tum exercitationibus maxime coniectus. Rem complectebatur memoriter, dividebat acute, nec praetermittit fore quidquam, quod esset in causa aut ad confirmandum aut ad refellendum. Vox canora et suavis; motus et gestus etiam plus artis habebat, quam erat oratori satis. Hoc igitur florescente Crassus est mortuus, Cotta pulsus, iudicia intermissa bella, nos in forum venimus.

LXXXIX. Erat Hortensius in bello primo anno miles, altero tribunus militum; Sulpicius legatus aberat, etiam M. Antonius; exercebatur una lege iudicium Varia, ceteris propter bellum intermissis; eul frequens adeam, quum pro se ipsi dicebant oratores non illi quidem principes, L. Memmius

vero comodità; giacchè con ambedue i luoghi in egualmente vicini. Ma rimettiamoci pure nell'argomento, da cui ci siamo allontanati.

LXXXVIII. Ortensio dunque avendo tolto fin da molto giovane a perorare in piazza, venne invitato di corso a trattar le cause di rilevanza maggiore. Comechè si fosse abbattuto nei tempi di Cotta e di Sulpizio, che gli erano dieci anni più vecchi, e fossero nella lor maggiore eccellenza Crasso ed Antonio, a' quali tenne dietro Filippico e poi Giulio, nondimeno in fatto di merito oratorio andava alla stessa stregua che tutti quanti costoro. La prima cosa, egli aveva una memoria così tenace, che io non so di averne mai riconosciuta altrettanta in niuno al mondo; di sorta che dopo avere considerato seco ciò che gli era da dire, pronunziava ogni cosa, senza tener davanti lo scritto, con le parole stesse che vi aveva escogitate e messe giù. E di questo aiuto egli traeva una grande utilità, stante che oltre all'aver presente ciò che aveva meditato e scritto, ricordava, senza che alcuno gliene suggerisse, tutto il detto dagli avversarii. Aveva inoltre un tale trasporto per l'eloquenza, che io non ho veduto un maggiore in chi che sia. Non lasciava andar giorno che orvero non arringasse nel Foro, o non istesse preparandosi all'uopo in esercizio privato. Tutte le più volte faceva in un di medesimo e l'una e l'altra cosa. Recava nel Foro un discorso troppo men che volgare, e due specieli à che nessun altro possiede, voglio dire le partitioni, in che accennava la materia che dovea trattare, e i sumi, nei quali veniva ricapitolando ciò che avesse detto l'avversario, e ciò ch'egli stesso. Univa l'ornamento alla nobiltà delle parole, disponeva acconciamente le parti, e nel discorso aveva abbondanza e copia; prghi che gli erano derivati parte dal sommo suo ingegno, e parte dall'esercizio che mai egli non ismetteva. Abbracciava nella memoria tuttaquanta l'azione, la divideva con sottile artificio, nè tralasciava sì può dir punto che nella svolgere la causa gli fosse utile o a ribadire il suo detto, o a diffamare gli asserti dell'avversario. La voce era sonora e piacevole: il movimento però e il gesto sentiva assai dell'arte, anzi ben più che ad oratore non s'addica. Era egli in florido quando Crasso si moriva, Cotta aveva i confini, le cause erano intralasciate a cagione della guerra Marsica, ed io faceva la mia prima comparsa nel Foro.

LXXXIX. Ortensio il primo anno della guerra prefata era al campo in qualità di milite, il secondo fu tribuno militare; Sulpicio era lungi in ufficio di legato, e così M. Antonio; cause non si attivavano fuor quelle prescritte dalla legge Varia contro gli autori della guerra, giacchè per ragio-

et Q. Pompeius, sed oratores tamen, teste disertio uterque Philippa, cuius in testimonio contento et vim accusatoris habebat et copiam. Reliqui, qui tum principes numerabantur, in magistratibus erant, quotidieque fere a nobis in concionibus audiebantur. Erat enim tribunus plebis tum C. Curio, quamquam is quidem silebat, ut erat semel a concione universa relictus; Q. Metellius Celer non ille quidem orator, sed tamen non infans: disertus autem Q. Varius, C. Carbo, Gn. Pomponius; et hi quidem habitabant in Bostris, C. etiam Julia; acclatis curulia, quotidie fere accuratas conciones habebat. Sed me cupidissimum audiendi primus dolor percussit, Colla quum est expulsus. Reliquos frequenter audiens acerrimo studio tenebar, quotidieque et scribens et legens et commentans, oratoris tamen exercitationibus contentus non eram. Tum consequente anno. Q. Varius sua lege damnatus excesserat. Ego autem iuris civilis studio multum operae dabam Q. Scacrolae Q. F., qui quamquam nemini se ad docendum dabat, tamen consulentibus respondendo studiosos audiendi docebat. Atque huic anno proximus Sulla consul et Pompeio fuit. Tum P. Sulpicii in tribunatu quotidie concionantis totum genus dicendi penitus cognovimus. Eodemque tempore, quum princeps Academiae Philo cum Atheniensium optimatibus Mithrydatice bello domo profugisset Romamque venisset, totum ei me tradidi admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus; in quo hoc etiam commemorabar attentius, quod etsi rerum ipsarum varietas et magnitudo summa me delectatione retinebat, tamen sublata iam esse in perpetuum ratio ludicrorum videbatur. Occiderat Sulpicius illo anno, tresque proximo trium aetatum oratores erant crudelissime interfecti, Q. Catulus, M. Antonius, C. Julius. Eodem anno etiam Moioni Rhodio Romae dedimus operam et actori summo causarum et magistro.

ne di essa guerra tutte le altre erano intermesse. Io v'era spesso presente quando peroravano a propria discolpa L. Memmio e Q. Pompeo, oratori non dei principali, ma tuttavia oratori, per detto di quell'uomo eloquente di Filippo, la cui sola testimonianza a lor favore aveva la forza o la copia di un'orazione di accusa contro i loro calunniatori. Gli altri cioè di que' giorni si contavano per primi fra gli oratori teneano ufficii pubblici, ed io li ascoltava sto per dire ogni giorno ne'lor discorsi popolari. C. Curione era allora tribuno della plebe, ma s'era posto in tacere, poi che una volta il popolo sbiettaoio, l'avea lasciato solo: Q. Metello Celere non era per verità oratore, ma non mancava al tutto di fucondia: eloquenti erano Q. Vario, C. Carbone, Gn. Pomponio; e questi già parlavano con frequenza dai Rostri. C. Giulio edile curule aveva ei pure quasi che ogni giorno discorsi popolari, e faceali con accuratezza. Ma mentre io era così avido di ascoltare, Colla ebbe i confini; e questa fu la prima privazione che mi percosse, la quale forte mi dolorò. Frattanto che io veniva spesso ad udire gli altri che parlavano, io studiava con somma intensità, ed ogni dì era tutto in iscrizioni, in letture, in meditazioni per formarmi all'oratoria; e non per tanto io non istava contento al solo esercizio di perorare. Già l'anno dappoi Q. Vario avuta condanna per la sua stessa legge, si era dilungato da Roma. Io studiava di ragione civile, epperò veniva assai di frequente a casa Q. Scerola figlio di Quinto, il quale tuttochè d'insegnamento non desse copia a nessuno, tuttavia con le risposte che porgeva a chi lo consultasse rimandava istrutti quant'aveano avuto voglia di udirlo favellare. A quest'anno successe l'altro, in cui furono consoli Silla e Pompeo. Fu allora che io avendo copia di ascoltare ogni giorno le concioni di P. Sulpicio che v'era tribuno, lo conobbi a fondo tutta la sua maniera di perorare. Nel tempo stesso essendo venuto a Roma Filone capo dell'Accademia con alcuni de' maggiori Ateniesi fuggiti della patria, colpa la guerra di Mitridate, io mi dedicai tutto ad esso Filone, trattovi da una voglia spasimata di udirne lo parlar di filosofia; al che perciò io badava con maggiore attenzione, perchè, oltre che la varietà e la grandezza delle cose filosofiche mi forniva estremo diletto, s'aggiungeva che le circostanze de' tempi mi davano sospetto che in cosa di trattar cause fosse già spacciata per sempre. Era morto Sulpicio quell'anno stesso, e nel dappoi barharamente uccisi tre altri oratori di tre diverse età: Q. Catulo, M. Antonio, C. Giulio. In quest'anno medesimo io fui in Roma alla scuola di Moione da Rodi, maestro di oratoria e illustre oratore egli stesso.

XC. Haec etsi videntur a proposita ratione diversa, tamen idcirco a me proferuntur, ut nostrum cursum perspicere, quoniam voluisti, Brute, possis (nam Attico haec nota sunt), et videre quemadmodum simus in spatio Q. Hortensium ipsius vestigiis persecuti. Triennium fere fuit urbs sine armis, sed oratorum aut interitum aut discessum aut fugam (nam aberant etiam adulescentes M. Crassus et Lentuli duo) primas in causis agebat Hortensius; magis magisque quotidie probabatur Antistius; Piso saepe dicebat; minus saepe Pomponius, raro Carbo, semel aut iterum Philippus. At vero ego hoc tempore omni nuctes et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar. Eram cum Stoice Diodoto, qui quum habitavisset apud me, mox cumque vixisset, nuper est domi meae mortuus. A quo quum in aliis rebus tum studiosissime in dialectica exercebar, quae quasi contracta et stricta eloquentia putanda est; sino qua etiam tu, Brute, iudicavisti te illam iustam eloquentiam, quam dialecticam dilatam esse putant, consequi non posse. Huic ego doctores et eius artibus variis atque multis ita eram tamen deditus, ut ab exercitationibus oratoris nullus dies vacuus esset. Commentabar declamans (sic enim nunc loquuntur) saepe cum M. Pisono et cum Q. Pompeio aut cum aliquo quotidie; idque faciebam multum etiam latine, sed graece saepius, vel quod graeca oratio plura ornamenta suppeditans consuetudinem similiter latine dicendi adferebat, vel quod a Graecis summis doctoribus, nisi graece dicerem, neque corrigi possem neque doceri. Tumultus interim pro recuperanda re publica et crudelis interitus oratorum trium, Scaevoiae, Carbonis, Antistii; reditus Cottae, Curionis, Crassi, Lentulorum, Pompeii; leges et iudicia constituta; recuperata res publica; ex numero autem oratorum Pomponius, Censorinus, Murena sublatis. Tum primum nos ad causas et privatas et publicas adire coepimus, non ut in foro disceremus, quod plerique fecerunt, sed ut, quantum nos officere potuissemus, docti in forum veniremus. Eodem tempore Noloni dedimus operam; dictatore enim Sulla legatus ad senatum de Rhodiorum praemiis venerat. Itaque prima causa publica pro Sex. Roscio dicta tantum commendationis habuit, ut non ulla esset quae non digna nostro patrocinio videretur. Deinceps inde multae, quas nos diligenter elaboratas et tamquam elucubratas adferebamus.

XC. Queste cose parranno essere straniero al nostro proposito, ma nondimanco io le ho dette perchè tu, o Bruto, giacchè lo volesti, potessi aver contezza dei principii della mia carriera (i quali ad Attico sono già noti), e vedere come dappoi io mi sia avvicinato a Q. Ortensio nel tener dietro ai suoi vestigi. Si son volti presso che tre anni senza che ci fossero armi in Roma, e intanto, o perchè gli altri oratori erano morti, o partiti per la guerra, o messi in caccia (e ci mancavano eziaudio M. Crasso e i due Lentuli, tutti o tre giovanotti), Ortensio nello cause era il più principale. Veniva su anche Antistio, e di giorno in giorno acquistava vie più di stima: Pisono parlava spesso; meno spesso Pomponio, di rado Carbone, una o due volte Filippo. Ed io in tutto questo andaro di tempo era affaccendato e notte e giorno in istudiarlo d'ogni specie di dottrina. M'interteneva insieme con lo stoice Diodoto, il quale io tenni soggiornato in casa mia ed ebbi per compagno di vita perfino che poco di qui addietro se ne morì. Costui, fra gli altri studii che mi forniva, teneami di tutta sua vena esercitato nella dialettica, la quale non vuoi reputato altro che una eloquenza in lacerio e stretto compendio, senza cui tu stesso, o Bruto, hai giudicato non poter raggiungere quella eloquenza vera, che a parere comune non è se non una dialettica dilatata. A questo precettore, come altresì alle sue dottrine vario e molte, io era dedito di sì gran maniera, che non andava nessun di senza che io facessi opera con esso a esercizio oratorio. Poche m'interatteneva ogni giorno con qualche altro a declamare (come si dice oggi), e sovente con M. Pisono e Q. Pompeo. Il linguaggio che io operava era molte volte il latino, ma più spesso il greco, sia perchè offrendo il greco maggior copia di ornati, mi recava l'assuefazione di parlare ornatamente anche il latino, sia perchè io non poteva essere insegnato nè corretto da que' maestroni di Greci, se io non avessi tenuto il linguaggio loro. Accadde in questo mezzo la trambusta civile, con che si voleva riporre nel primiero stato la repubblica, e la morte atroce dei tre oratori, Scaveola, Carbone, Antistio, e il ritorno a Roma di Cotta, Curione, Crasso, i due Lentuli e Pompeo: rimesso in forza le leggi e la trattazione delle cause, ristabilita la cosa pubblica, e interdetti dall'avvocatura Pomponio, Censorino o Murena. Fu allora che io cominciai d'intervenire alle cause al private che pubbliche, non perchè il Foro servisse a me di scuola, come servi al più, ma perchè io non voleva esporti al pubblico se prima non mi fossi istruito per tutti quei modi che io avessi potuto. Fra tanto io frequentava ancora la scuola di Mo-

XCI. Nunc quoniam totum me non naevo aliquo aut crepundiis, sed corpore omni videris velle cognoscere, complectar nonnulla etiam, quae fortassis videantur minus necessario. Erat eo tempore in nobis summa gracilitas et infirmitas corporis, procerum et tenue collum; qui habitus et quae figura non procul abesse putatur a vitae periculo. si accedit labor et laterum magna contentio. Eoque magis hoc eos, quibus eram carus, commovebat, quod omnia sine remissione, sine varietate, vi summa vocis et totius corporis contentione dicebam. Itaque quum me et amici et medici hortarentur, ut causas agere desisterem, quodvis potius periculum mihi adendum quam a sperata dicendi gloria discedendum putavi. Sed quum censerem remissione et moderatione vocis et commutato genere dicendi me et periculum vitare posse et temperatius dicere, ut consuetudinem dicendi mutarem, ea causa mihi in Asiam proficiscendi fuit. Itaque quum essem biennium versatus in causis, et jam lo fore celebratum meum nomen esset, Roma sum profectus. Quum venissem Athenas sex menses cum Antiocho veteris Academiae nobilissimo et prudentissimo philosopho fui, studiumque philosophiae nunquam intermissum a primaque adolescentiae cultum et semper auctum hoc rursus summo auctore et doctore renovavi. Eodem tamen tempore Ateais apud Demetrium Syrum veterem et non ignoblem dicendi magistrum studiose exerceri solebam. Post a me Asia tota peragrata est cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar ipsis lubentibus: quorum erat princeps Menippus Stratoniceusis meo iudicio tota Asia illis temporibus disertissimus; et, si nihil habere molestiarum nec ineptiarum Atticorum est, hic orator in illis numerari recte potest. Adiducissimam autem mecum fuit Dionysius Magnes; erat etiam Aeschylus Cnidius, Adramytiensis Xenocles. Illi tum in Asia rhetorum principes numerabantur. Quibus non contentus, Rhodum veni, meque ad eundem, quem Romae audieram, Molonem, applicavi quum actorem in veris causis scriptoremque praestantem, tum in molandis animadvertendisque vitiis et instituendo doceundoque prudentissimum. Is dedit

lone, il quale avea preso dimora in Roma da quando v'era giunto, essendo Silla dittatore, in ambasceria al senato supra chiedere pel Rodiano il compenso della loro fedeltà. La prima delle cause pubbliche ch'io trattai fu a difesa di Sesto Roscio, la quale fu accolta con tanto stoffo di lodi e acclamazioni, che ben si pareva non v'essere causa alcuna che non fosse degna di essere da me patrocinata. In seguito ne affilai molte altre, che io avea travagliate con tutta la mia industria e cura, e per così dire vegghiai sopra la notte.

XCI. Qui però, conciossia che mostri che tu mi vuoi conoscere non a fior di cute, ma perfino alle midolle, toccherò alquanto poche di cose che per avventura parrauno men necessarie. Io io quel tempo era smilzo e mingherliuo, e del corpo in ogni parte cagionevole, e il collo avea lungo e sottile; la quale costituzione e figura si giudica esser pressochè in avventura di perire ove ci si aggiunga fatica e soverchio sforzo del petto. Quelli che m'aveano a caro stavano in apprensione della mia salute soprattutto per questo, che io recitava ogni cosa senza riposarmi, senza variare di tuono, e con grande sforzo della voce o di tutta la persona. Laonde mentre gli amici e i medici mi confortavano che desistessi dal trattar cause, io mi disposi di correre più presto qualunque rischio che divertirmi da quella gloria di oratore che io già mi sperava. Na perocchè io avvisavi che svolgendo più rinnessa e moderatamente la voce, e mutando genere di dire io sarei potuto cessarmi dal pericolo e prender assuefazione a recita più temperata; appunto per venire a mutanza tale feci su disegno di partirne per l'Asia. Il perchè, dappoi che ben due anni io m'era affaccendato nelle cause, e già nel Foro andava per le buccie il mio nome, tolsi partenza dalla città. Venuto in Atene, fui sei mesi con Antiocho, filosofate della vecchia Accademia, uomo eccellente e istrutto d'ogni dottrina; e con l'aiuto di questo grande precettore io rianai più di vena quello studio della filosofia che fino dalla prima gioventù avea intrapreso, e non mai intermesso, anzi più sempre colto ed aumentato. Però nel tempo stesso mi esercitavo con taloro presso Demetrio di Siria, già dimorante in Atene, attempato o non ispregevole maestro di perorare. Poscia io cercai tutta l'Asia, dove fui insieme con oratori di qualità, facendo seco loro esercizi assidui, ch'essi molto aveano a grado. Sopra tutti s'avvantaggiava Menippo di Stratonica, il più eloquente, a mio avviso, che allora ci fosse in tutta l'Asia; e, se è proprio degli Attici non aver nulla che non piaccia, nulla che sia vile, questo oratore si può a buona equità annoverar fra gli Attici. Il più sovente io stava a' panni a Dionisio

operant, si modo ad consequi potuit, ut nimis redundantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XIV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XVI. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XVII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XVIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XIX. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XX. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXI. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXIV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXVI. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXVII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXVIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXIX. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXX. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXI. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXIV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXVI. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXVII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXVIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XXXIX. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XL. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLI. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLIV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLV. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLVI. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLVII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLVIII. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

XLIX. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

L. Duo tunc excellēbant oratores, qui me imitantes nos et superfluentes iuvendis quodam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas delinquentes carceret. Ita recepi me biennio post non modo exentatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia voci resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocrius habitus accesserat.

di Magnesia; e vi stava ancora a Eschilo di Guido e a Senocle di Adramitico. Questi per l'Asia andavano allora in conto di principali fra i retori. Ma non contento a questi soli, me ne venni a Rodi, e tornai alla scuola di quel Molone che io aveva ascoltato a Roma, per esser egli non meno grande in attilar cause propriamente dette, e di gran pazienza nello scrivere, che accortissimo nel notare e avvertire i difetti, come altresì nel porgere i suoi documenti e le sue lezioni. Costui fece opera, se pure n'è potuto venire a capo, di reprimere quella sovrabbondanza e superfluità, di che io inzeppava i miei scritti, colpa una totale sbrigliatezza giovanile che troppo nel dire lo perdonava a me stesso, e di assieparmi d'argini sì che quella sovrabbondanza non irripasse. Così adunque in capo a due anni io mi ricondussi a Roma non solo più esercitato, ma eziandio quasi altro al tutto da quello eh' io già fui. E infatti io era divizzo del troppo sforzo della voce, temperatomi del discorso il soverchio bullire, il petto renduto più forte, e il corpo alquanto meglio condizionato.

XIII. V'erano di quel tempo due oratori che sopravvissero tutti gli altri, e che mi mettevano in gran voglia d'imitarli, voglio dire Cotta e Ortensio. Il primo aveva uno stile rimesso e quieto, che esprimeva i concetti con le parole lor proprie, e insieme colte con chiarezza e facilità; l'altro lo aveva adorno, robusto, e non già tale, o Bruto, quale allora che tu conoscesti Ortensio nel suo avvizzire, ma pieno di viracità sì nel genere del linguaggio e sì ancora nel movimenti della persona. Perchè lo ammirava eh'io dovessi piuttosto accontentarmi con Ortensio, concedessia che io meglio vicinassi con lui nel calore dello scrivere e nella misura dell'età. Aveva io infatti veduto che nelle cause patrociniate da ambedue, come allora eh'ei dissero a pro di M. Canuleio, o allora che a pro di G. Dolabella, postochè Cotta vi fosse invitato per primo, tuttavia le parti principali erano sostenute da Ortensio. E per verità il concorso della gente e lo strepito del Foro vogliono un oratore incalzante, infiammato, virace, di bel gestire e di voce sonora. Per un anno adunque da che feci ritorno dall'Asia, io trattai cause di gran nome, ed era l'anno in che io chiedeva la questura, Cotta il consolato e Ortensio l'edilità. Nell'anno che venne poscia io n'andai questore in Sicilia, Cotta per lo uffizio di console si condusse nella Gallia, e Ortensio era e stimavasi il primo oratore tra quanti rimanevano a Roma. L'anno appresso essendo rievocato dalla Sicilia, pareva già avesse tocca la perfezione quella facilità, qualunque fosse, che io aveva, e giunta a una sua totale maturità. Forse troppo di me, e peggio che favello io in proprio ;

XCLII. Sed quoniam omnis hic sermo noster non solum enumerationem oratorum, verum etiam praecepta quaequam desiderat, quid tamquam notandum et animadvertendum sit in Hortensio breviter licet dicere. Nam is post consulatum (credo quod videret ex consularibus neminem esse secum comparandum, negligeret autem eos, qui consules non fuissent) summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus, atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, remissius certe vivere. Primus et secundus et tertius tantum quasi de picturae veteris colore detraherat, quantum non quisvis unus ex populo, sed existimato doctus et intelligens posset cognoscere. Longius autem procedens, ut in ceteris eloquentiae partibus, tum maxime in celeritate et conflouatione verborum adhaerescens, sui dissimilior videbatur illi quotidie. Nos autem non desistebamus quum omni genere exercitationis, tum maxime stilo nostrum illud, quod erat, augere, quantumcumque erat. Atque, ut multa omitam in hoc spatio et in his post aedilitatem annis, et praeter primus et incredibili populi voluntate sum factus. Nam quum propter adusiduitatem in causis et industriam, tum propter exquisitiam et minime vulgare orationis genus animos hominum ad nos dicendi novitate converterem. Nihil de me diceam: dicam de ceteris, quorum nemo erat qui videretur exquisitius quam vulgus hominum adusuisse litteris, quibus fons perfectae eloquentiae continetur; nemo qui philosophiam complexus esset matrem omnium bene factorum beneque dictorum; nemo qui ius civile didicisset, rem ad privatas causas et ad oratoris prudentiam maxime necessariam; nemo qui memoriam rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab iuferis locupletissimos testes excitaret; nemo qui breviter arguteque incluso adversario laxaret iudicem animos, atque a severitate paullisper ad hilaritatem risumque traderet; nemo qui dilatare posset atque a propria ac definita disputatione hominis ac temporis ad commuam questionem universi generis orationem traducere; nemo qui delectandi gratia digredi parumper a causa; nemo qui ad iracundiam magno opere iudicem

ma l'intendimento ch'io ho in tutto questo discorso si è di recarti a conoscere, non il mio ingegno e la mia eloquenza, che da tal pensiero io sono ben lungi, ma la mia fatica, la mia indaffessata assiduità. Poscia dunque che per quasi cinque anni io maneggiai ben molte delle cause, e fui tra i più principali patroni, addivenne, che io pigliando il patrocinio di quelli della Sicilia, dovetti venire a gara con Ortensio nel mentre io era designato edile, ed egli designato console.

XCLIII. Ma potechè tutto questo mio parlare non solo richiede che io venga enumerando gli oratori, ma esizudio che io per arrola sponga alcuni precetti acconci all'arte loro, verrò mostrando così alla breve che sia da notarsi e osservare in Ortensio. Costui dopo il suo consolato mise in abbandono (e credo perchè vedea che tra i consolari nessuno gli poteva stare a pello, e d'altra parte dispettava quelli che non erano stati consoli): mise in abbandono, io alicca, quell'intenso suo studio, di che fin da fanciullo si era acceso, e si fece a meoate nell'abbondanza di tutte cose una vita ch'egli credeva più felice, ma che per fermo era, se non altro, più quieta. Il primo, il secondo, il terzo anno il discorso eragli smontato dalle tiute solite, come un dipinto che per vecchiezza è sbiadito, non però ill maniera che qualsisia del popolo, ma solo il dotto e intelligente giudicatore se ne potess e accorgere. Nel processo del tempo, tenendosi contento, senza punto avanzare, sì all'usato modo di trattar le altre parti dell'eloquenza, e sì specialmente a quella sua continua fluidità di parole, ei pareva di giorno in giorno pigliare del diverso da sè stesso. Io invece non rinuiva con ogni genere di esercizio, e soprattutto con lo stile: di ammgliorare la mia facoltà oratoria, per quanto grande essa si fosse. E, per lasciare addietro molte cose avvenute in questo spazio di tempo e negli anni decorsi dalla mia edilità, io fui nominato primo degli otto pretori, e con immenso gradimento delle centurie che me ne diedero il suffragio. E la ragione era, che nelle molte cause che io attitava con grande mia premura ed attività, seguedo un genere di orazione molto furbato che nulla teneva di volgare, lo m'avea renduto con questa novità del mio alire propizii e ben volti tutti gli animi. Non dirò verbo di me stesso; dirò bene che tra tutti gli altri non c'era nessuno che desse a vedere d'essersi occupato, più che non faceia il comu degli uomini, in istudio di letteratura, che è la fonte della perfetta eloquenza; nessuno che avesse abbracciata la filosofia madre di quanto v'ha di buono in fatti e in detti; nessuno che avesse bene appreso la ragione civile, somamente necessaria sì alla trattazione delle cause private e sì alla scien-

qui ad flentem posset adducere; nemo qui animum eius, quod unum est oratoris maxime proprium, quocumque res postularet, impellere.

XCIV. Itaque, quum iam paene evanisset Hortensius, et ego anno meo, sexto autem post illum consulens, consul factus essem, revocare se ad industriam coepit, ne quum pares honore essemus, aliqua re superiores videremur. Sic duodecim post meum consulatum annos in maximis causis, quum ego mihi illum, sibi me ille anteferebat, coniunctissime versati sumus, consulatusque viris, qui illum primo leviter perstrinxerat, idem nos rerum nostrum gestarum, quas ille admirabatur, laude coniunxerat. Maxime vero perspecta est utriusque nostrum exercitatus paullo ante, quam perterritum armis hoc studium, Brute, nostrum confreuit subito et obmutuit; quum lege Pompeia ternis horis ad dicendum datis ad causas simillimas inter se, vel potius easdem, nos veniebamus quotidie. Quibus quidem causis tu etiam, Brute, praesto fui-isti, compluresque et nobiscum et solus egisti, ut qui non satis diu vixerit Hortensius, tamen hunc cursum confecerit. Annis ante decem causas agere coepi, quam tu es natus; idem quarto et sexagesimo anno, perpaucis ante mortem diebus, una ternum socerum tuum defemisti Appium. Dicendi autem genus quod fuerit in utroque, orationes utriusque etiam posteris nostris indicabunt.

XCX. Sed si quaerimus, cur adolescens magis floruerit dicendo quam senex Hortensius, causas

za di che dee essere provveduto l'oratore; nessuno che sapesse per lo senno a mente la storia Romana, con cui, se talvolta fusse mestiero, richiamasse in certo modo a vita e rappresentasse parlanti testimonii degni di fede trapassati di lunga mano; nessuno che messo alle strette con industria e brevità l'avversario, sapesse dipoi allentiar l'attenzione troppo fitta dei giudici, e dal serio farli venire a poco insieme a riso ed illarità; nessuno che sapesse ampliar l'argomento, e dalla disputa propria e ristretta solo ad un uomo e ad un tempo condurre il discorso a una disquisizione che abbracciasse l'universale; nessuno che sapesse per ragione di allettare digredir un poco dalla materia; nessuno che intigasse di forza il giudice al che desse in ira; nessuno che lo inducesse alle lagrime; nessuno che ne piegasse l'animo, la quale è cosa sommamente propria all'oratore, in pro o in contro, secondo che il bisogno richiedesse.

XCIV. Laonde Ortensio, poi che egli era quasi venuto meno, ed io nell'anno ita ciò era stato fatto console, che era il sesto dal consolato di lui, tolse a rimettersi ancora in attività, affine che essendo noi eguali in grado d'ufficio non v'avesse cosa in cui fossimo l'uno ita più che l'altro. Così per dodici anni dopo il mio consolato trattammo insieme di pieno accordo le cause di maggior importanza, io dando a lui, ed egli dando a vicenda la preferenza a me. E fu il mio consolato, che da principio gli avea porto motivo di essere leggermente risentito, fu esso, dico, che lo fece poi divenire mia stretta cosa per l'ammirazione in che egli ebbe quel tanto che vi operai. L'attitudine che noi due avevamo si fece specialmente palese, o Bruto, poco innanzi che l'arte nostra venuta in timore delle trambuste civili si ponesse d'improvviso in tacere e ammantolasse; giacchè per la legge Pompeia che concedeva solo tre ore al perorare, noi tornavamo ogni giorno sopra a trattative simili fra di loro, anzi più tosto sopra ad identiche, con orazioni mai sempre nuove; alle quali trattative tu pure intervenisti, o Bruto, e molle anche ne tenesti o solo o ad una con me; di maniera che, sebbene Ortensio non sia vissuto abbastanza alla lunga, pure può dirsi che di questo tal corso egli abbia già raggiunta la sua vera fine. Avea cominciato fare il caudice dieci anni davanti che tu nascessi; ed essendo in età d'anni sessantaquattro, pochi giorni prima ch'el si morisse difese con tero Appio tuo suocero. Ora di che qualità sia stato il mio e il suo dire, lo porranno in manifesto pur ai nostri posteri le orazioni di ambedue.

XCX. Che se vogliamo cercare per quali cause Ortensio fu più gran dicatore da giovane che da

reperimus verissimas duas. Primum, quod genus erat orationis Asiaticum adolescentiae magis concessum quam senectuti. Genera autem Asiaticae dictionis duo sunt: unum sententiosum et argutum; sententiis non tam gravibus et severis, quam concinnis et venustis, qualis in historia Timeus, in dicendo autem pueris nobis Hierocles Aisbandeus, magis etiam Menecles frater eius fuit, quorum utriusque orationes sunt in primis, ut Asiaticae in genere, laudabiles. Aliud autem genus est non tam sententiis frequentialum, quam verbis voluere atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum, in quo fuit Aeschylus Caidius et meus aequalis Milesius Aeschines. In his erat admirabilis orationis cursus, ornata sententiarum concinnitas non erat. Haec autem, ut dixi, genera dicendi aptiora sunt adolescentibus; in senibus gravitatem non habent. Itaque Hortensius utroque genere florens clamores faciebat adolescens. Habebat enim et Menecleum illud studium crebrarum venustiarumque sententiarum; in quibus, ut in illo Graeco, sic in hoc erant quaedam magis venustae ducesque sententiae quam aut necessariae aut interdum utiles; et erat oratio quum incitata et vibrans, tum etiam accurata et polita. Non probabantur haec senibus: saepe videbam quum irridicentem, tuum etiam irascentem et stomacantem Philippum; sed mirabantur adolescentes, multitudo movebatur. Erat excellens iudicio vulgi, et facile primas tenebat adolescens. Etsi enim genus illud dicendi auctoritatis habebat parum, tamen aptum esse aetati videbatur; et certe, quod et ingenii quaedam forma lucebat, et exercitatione perfecta erat, verborumque stricta comprehensio, summam hominum admirationem excitabat. Sed quum iam honores et ille acior auctoritas gravior quiddam requireret, remanebat idem nec decebat idem; quodque exercitationem, studiumque dimiserat, quod in eo fuerat acerrimum, concinnitas illa crebritasque sententiarum pristina manebat, sed ea vestitu illo orationis, quo consueverat, ornata non erat. Hoc tibi ille, Brute, minus fortasse placuit, quam placuisset, si illum flagrantem studio et florentem facultate audire potuisses.

allempato, ne troveremo due delle verissime. La prima, ch' egli aveva prescelto un dire lussureggiante come l'Asiatico, il quale ha più confidenza con la gioventù che con l'età allempatuca. Del dire Asiatico ci sono due specie, l'una sentenziosa e sottile, le cui figure non tanto son gravi e serie, quanto son concinne e leggiadre; specie seguita da Timeo nella sua storia, e me fanciullo, da Geroteo di Alabanda nella oratoria, e più ancora da Menecle suo fratello, le orazioni dei quali, quanto a stile Asiatico, sono da reputare tra le più commendevoli. L'altra specie ha meno abbondo di belle figure, ma è più copiosa e più infiammata, quale è oggi la seguita in tutta l'Asia, specie che ha per proprio non solo un discorso fluente e faccondioso, ma estandio parole ornate e piacevoli. Tale era l'oratoria d'Eschilo di Gnido, e di Eschine di Mileto che mi fu pari di età. Costoro avevano una stupenda fluidità di dire, ma le figure loro non si distinguevano per concinnità nè leggiadria. Queste due specie di dire, come avvisai, sono piuttosto adatte ai giovani: ai vecchi malamente si affanno. Laonde Ortensio avendo di buon'ora assai attitudine all'una e all'altra, guadagnava continui applausi. Usava infatti, all'esempio di Menecle, belle e frequenti figure, delle quali però così nell'orator greco, e così in esso ve n'avesse di leggiadre e dolci che non erano gran fatto necessarie e nè isvolta proficue, e teneva un discorso quanto vivo e veemente, altrettanto florido e pieno di contigie ed ornati. Questa maniera non abbelliva ai vecchi; ed io stesso vedeva sovente Filippo già ridersene, ed anche mostrarne dispetto e mettersi in collera: con tutto ciò la gioventù ne andava ammirata, e la moltitudine vivamente colpita. Ortensio era un digitore eccellente, secondo l'estimazione del popolo, e tuttochè giotline, teneva senza contrasto il principato fra gli oratori; perocchè sebbene quella sua guisa di dire aveva presso gl'intelligenti poco credito, nondimeno essa s'addiceva in qualche modo a quella sua età; e certo siccome vi splendeva una cotale eccellenza dell'ingegno che coll'esercizio si era già perfezionata, e il periodo era spedito e conciso, così per comune eccitava negli uomini grande ammirazione. Ma mentre gli ufficii sostenuti e il credito molto inveterato richiedevano un che di più grande, il discorso però rimaneva lo stesso, sebbene più lo stesso non conveniva; e poichè egli aveva messo da parte quell'esercizio e quel studio che prima egli aveva fatto di gran vena, aerava bensì come innanzi una certa adornanza e frequenza di figure, ma più non metteva loro indosso quelle tinte o quel vesito oratorio che già prima soleva. Per questo forse, o Bruto, egli da

XCVI. Tam Brutus: Ego vero, inquit, et ista, quae dicis, video qualia sint, et Hortensium magnum oratorem semper putavi, maximeque probavi pro Messala dicentem, quum tu aluisti. Sic ferunt, inquam, idque declarat totidem quot dixit, ut alunt, scripta verbiis oratio. Ergo ille a Crasso conside et Scaevola usque ad Paullum et Marcel- lum consules floruit, nos in eodem cursu fuimus a Sulla dictatore ad eundem fore consules. Sic Q. Hortensi vox evincta fato suo est, nostra publi- co. Melius, quaeso; ominiare, inquit Brutus. Si sane, ut vis, inquam, et id non tam mea causa quam tua; sed fortunatus illius exitus, qui ea non vidit quum licent, quae providit futura! Saepe enim inter nos impedientes casus dellesimus cum belli civilis causas in privatorum cupiditatibus in- clusam, pacis spem a publico consilio esse ex- clusam videremus. Sed illum videtur felicitas ip- sius, quae semper est usus, ab eis miseriis, quae consecutae sunt, morte vindicasse. Nos autem, Brute, quoniam post Hortensii clarissimi oratoris mortem orbae eloquentiae quasi tutores relictis sumus, domi teneamus cum saeptam liberali custo- dia, et hos ignotos atque impudentes procos repu- diemus, tueamurque ut adultam virginem caste, et ab amatorum impetu quantum possumus pro- hibeamus. Equidem etsi doleo me in vitam paullo serius tamquam in viam ingressum, priusquam confectum iter sit, in hunc rei publicae noctem incidisse, tamen ea consolatione sustentor, quum tu mihi Brute, adhibuisti tuis suavissimis litteris, quibus me forti animo esse oportere censebas, quod ea gessissem, quae de me etiam me tacente ipsa loquerentur mortuoque viverent; quae, si re- cte esset, salute rei publicae, sin secus, interitu ipso testimonium meorum de re publica consilio- rum darent.

XCVII. Sed in te intuens, Brute, doleo, cuius

ultimo ti piacque meno di quello che ti sarebbe piaciuto se tu l'avessi udito quando ei studiava di gran forza, ed era in florido la sua oratoria facoltà.

XCVI. Allora Bruto; Per verità, disse, io vedo troppo bene qual peso abbiano le cose che tu vai dicendo, e d'altra parte ho sempre reputato Or- tensio un grande oratore, e soprattutto ne acqui- stai sì fatta stima allora che lo udisti orare a pro di Messala e che tu eri lontano di qui. Ne fu detto anche a me, risposi, di quella difesa; e già ne parla quella sua orazione che è scritta, si dice, di altrettante parole con che la recitò. Ortensio dun- que fiorì nell'oratoria dai consoli Crasso e Scaevola fino a Paolo e Marcello, mentre io corsi quella carriera stessa dalla dittatura di Silla per insino quasi agli stessi consoli. La voce di Ortensio am- mutì per la sua morte, la mia per essersi spenta la pubblica libertà. Ohi di grazia, augura meglio, disse Bruto. Sia pure, io risposi, come tu vuoi, e ciò non tanto per riguardo mio, come per tuo; ma ben fu fortunato quell'uomo di uscire del secolo prima di veder accadere le disgrazie che presenti essere già future! giacchè sovente tra noi deplora- ranno i casi che soprastavano, quando vedemmo le cause della guerra civile doversi a cupidigie di privati, e ogni lu-inga di paco andar perduta al desiderio del pubblico. Ma e' pare che fosse gra- zia di quella stessa felicità, che sempre ei godeste l'essere eccelto per morte dall'andar avvolto in quelle miserie che sono poi sopravvenute. Noi però, o Bruto, con ciò sia che dopo il trapasso di Ortensio, che fu così illustre oratore, siamo ri- masi come a dir i tutori dell' eloquenza oggimai di padre orfano, teniamola in casa nostra guar- data con quella cura che compete a persone oneste ed ingenuae, ripudiamo questi oscuri e impudenti che aspirano ad essa, serbiamola casta qual ver- gine uggiama adulta, e a tutt'uomo facciam di for- chiuderla dai matti desiderii del suoi vagheggia- tori. Già, avvegnachè io mi rammarico d'esser en- trato alla vita, siccome a una via, un po' troppo tardi, e prima di aver fornito il viaggio essermi imballuto in questa notte della repubblica, tutta- volta io mi sento sollevare per quel conforto che mi porgesti, o Bruto, ne' tuoi libri dolcissimi, nei quali facevi ragione che io convenissi esser forte d'animo, avendo già operate cose, che, anche ta- cendo io, parlerebbero esse di me, e vivrebbero ancora dopo il mio trapasso, e, sia che la repub- blica si salvi, se le cose avranno buona uscita, sia che ne vada a terra, se l'avranno esse cattiva, of- frirebbero in ogni caso una testimonianza dei sen- timenti che circa ad essa repubblica io m'ho sem- pre avuto.

XCVII. Ma considerando a te, o Bruto, ben io

In adolescentiam per medias laudes quasi quadrigis vehementem transversa incurrit misera fortuna rei publicae. Illic me dolor tangit, haec cura sollicitat, et hunc mecum socium eiusdem et amoris et iudicii. Tibi favemus, te tua frui virtute cupimus, tibi optamus eam rem publicam, in qua duorum generum amplissimorum renovare memoriam atque augere possis. Tuum enim forum, tuum erat illud curriculum: tu illic veneras unus, qui non linguam modo acuissemus exercitatione dicendi, sed et ipsam eloquentiam locupletavisses graviorum artium instrumento, et eisdem artibus decus omne virtutis cum summa eloquentiae laude iunxisses. Ex te duplex nos afflicti sollicitudo, quod et ipse re publica careas, et illa te. Tu tamen, etsi cursum ingenii tui, Brute, premit haec importuna clades civitatis, confine te in tuis perennibus studiis, et effice id, quod iam propemodum, vel plane potius effeceris, ut te eripias ex ea, quam ego congessi in hunc sermonem, turba patronorum. Nec enim decet te ornatum uberrimis artibus, quas quum domo haurire non posses, accersivisti ex urbe ea, quae domus est semper habita doctrinae, numerari in vulgo patronorum. Nam quid te exercuit Pammenes, vir longe eloquentissimus Graeciae? quid illa vetus Academia atque eius heres Aristus hospes et familiaris meus? * si quidem similes maioris partis oratorum futuri sumus. Nonne cernimus vix singulis aetatibus binos oratores laudabiles constituisse? Galba fuit inter tot aequalis unus excellens, cui, quemadmodum accepimus, et Cato cedebat senior, et qui temporibus illis aetate inferiores fuerunt, Lepidus postea, deinde Carbo: nam Graeci in concionibus multo facilliore et liberiore genere dicendi, quorum tamen ipsorum ad actatam laus eloquentiae perfecta nondum fuit; Antonius, Crassus, post Cotta, Sulpicius, Hortensius, nihil dico amplius: tantum dico, si mihi accidisset, ut numerarer in multis... si operosa est concursatio magis opportunorum...

mi dolgo che alla tua giovinezza, nella quale entrai, quasi che tratto in trionfo da quadrighe, in mezzo agli elogi ben dovuti alla tua oratoria abilità, si attraversasse questo miseranda sfortuna della repubblica. Un cordoglio è questo che mi punge, una rancura che mi tribola, e con me insieme il nostro amico, che s'accanta meco nella stessa opinione, e nello stesso affetto per te. Noi dedichiamo a te tutto il nostro favore, bramiamo che tu colga gioia della tua virtù, ti auguriamo una condizione tale della repubblica, che tu possa rinfrescare ed accrescere la memoria de' due illustri tuoi generi; giacchè a te s'avveniva il Foro, a te quella carriera: v'eri entrato con tali qualità, che tu solo avresti saputo non pure affinar la lingua con l'assuefazione al dire, ma eziandio arricchir l'eloquenza stessa con l'aiuto di altri studi più seri; e con questi studi avresti dato per giunta di onore tutto il lustro del tuo sapere al merito cospicuo della tua eloquenza. Per cagione di te lo ho doppia pena, e perchè non hai occasione di servir la repubblica, e perchè essa non l'ha di servirsi di te. Tu nondimanco, sebbene questa barbara disfatta della nostra città metta impaccio, o Bruto, al corso del tuo ingegno, sta alla dura nella solita assiduità de' tuoi studi, e fa, ciò che quasi, o piuttosto al tutto hai già fatto, che tu ti segreghi da quella turba di avvocatori, che lo in questo mio discorso ho insieme raccozzati. E' non confà a te, fornito come sei di tanta copia e varietà di studi, che tu ti se' procacciati, poichè non potesti da Roma, da quella città che fu sempre giudicata il domicilio del sapere, non ti confà, dico, che tu ti lasci numerare nella turba degli oratori plebei. In questo esercizio non li teneva Pammenes, uomo allora il più eloquente della Grecia? In questo non la vecchia Accademia, e colui in che essa si trasmise, voglio dire Aristomio amorevole, che mi teneva già soggiornato? * se pure saremo per riuscire non più che somiglianti alla più gran parte degli oratori. Non vediamo noi essere stati appena due oratori per ogni età che fossero degni di encomio? Galba fra tanti coetanei fu il solo eccellente, a cui, secondo che ho udito, cedeva Catone già alquanto vecchio, e quelli che allora erano un po' più giovani, voglio dire Lepido, e poi Carbone; perocchè i Graeci ne' loro discorsi popolari seguivano una maniera di dire più piana e più libera, stante che la eloquenza non ancora aveva acquistato tutto il suo lustro. Dipoi a mano a mano furono eccellenti Antonio e Crasso, poi Cotta, Sulpicio, Ortensio, e non dico più avanti: solo aggiungo che mi fosse avvenuto di esser messo a fascio col medesimo.... so che cosa da falica il correre qua e là....

00589120

